

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 16° - n. 2 - Agosto 1996
Spedizione in abbonamento postale
Legge 549/95 art 2 comma 34
Epi Vercelli

L. 7.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

CLAUDIO DELLAVALLE

La Costituzione: le origini e il dibattito attuale

ENRICO PAGANO

Il referendum del 2 giugno 1946 in provincia di Vercelli

CESARE BERMANI

L'Ufficio difesa del Psiup e la riorganizzazione del partito armato

BRUNELLO MANTELLI

Resistenza e collaborazionismo

ADOLFO MIGNEMI

L'uso della violenza nella propaganda

GUSTAVO BURATTI

La riforma popolare: l'anticlericalismo nel movimento operaio biellese (1880-1920)

ANGELA REGIS

La percezione della guerra e i racconti dei soldati di Boccioleto

PIERO AMBROSIO

Vercellesi, biellesi e valesiani internati civili durante la seconda guerra mondiale (1940-43)

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"
Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Presidente onorario: ELVO TEMPIA VALENTA.

Consiglio direttivo: LUCIANO CASTALDI (presidente), ANTONINO FILIBERTI, LUIGI MORANINO (vice-presidenti), PIERO AMBROSIO, VITTORIO BARAZZOTTO, PIERGIORGIO BOCCI, MARIO FRESA, LUIGI MALINVERNI, GIANNI MENTIGAZZI, ENRICO PAGANO, MARCELLO VAUDANO.

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, LEANDRO ROSSO, ANGELO TOGNA.

Comitato scientifico: GUSTAVO BURATTI, PIERANGELO CAVANNA, CLAUDIO DELLA VALLE, EMILIO JONA, ALBERTO LOVATTO, MARCO NEIRETTI.

Consulenti scientifici: CESARE BERMANI, MAURIZIO CASSETTI, GIOVANNI DE LUNA, MAURIZIO GUSSO, PEPPINO ORTOLEVA, FRANCO RAMELLA.

Direttore: PIERO AMBROSIO.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Editing: Patrizia Dongilli. Segreteria: Marilena Orso Manzonetta.

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.000. Arretrati L. 9.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 1996:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L. 20.000
Abbonamento annuale per l'estero	“ 40.000
Abbonamento benemerito	“ 25.000
Abbonamento sostenitore	“ 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 31 luglio 1996.

La Costituzione: le origini e il dibattito attuale

Il 2 giugno 1946 gli italiani vengono chiamati a compiere un atto politico fondativo del nuovo sistema politico: l'espressione, attraverso il voto, delle scelte di ordine generale. La partecipazione è molto elevata. Due sono le questioni sul tappeto: la prima riguarda la scelta istituzionale, quale debba essere la forma dello Stato, se una monarchia (*quella* monarchia) o una repubblica, una forma nuova da inventare e costruire. La risposta è risicata ma non equivoca: vince il desiderio di cambiamento dopo l'esperienza altamente drammatica della guerra.

La seconda questione riguarda la scelta dei rappresentanti che dovranno elaborare la nuova carta costituzionale. In realtà il passaggio è molto più complicato di quanto non appaia, poiché in esso arriva ad una prima conclusione un insieme di problemi che si sono aperti con crescente intensità nel corso della guerra e radicalmente approfonditi con le vicende dell'armistizio l'8 settembre 1943. Perciò il 12 giugno 1946 non solo si sceglie un'assemblea che deve scrivere il testo della Costituzione, ma si definisce il volto del sistema politico legittimando, attraverso l'espressione del consenso popolare, i partiti antifascisti che tale consenso hanno richiesto. Dal voto viene definito il peso che i partiti hanno nella società italiana e i reciproci rapporti nell'arengo politico. Con il voto viene confermata sul piano formale quella centralità che i partiti sono venuti assumendo nel corso della guerra e nel primo dopoguerra. Qui non importa definire le modalità specifiche con cui il processo si realizza; importa piuttosto coglierne i tratti complessivi che possiamo sintetizzare come un processo di politicizzazione della società italiana, quel processo che si era avviato nel primo dopoguerra e che, interrotto o deformato dall'affermazione del fascismo, ora riprende e giunge a compimento.

Dal voto del 2 giugno i partiti, meglio i partiti di massa, vengono "riconosciuti" come le strutture portanti del nuovo sistema politico; di più, tutto il sistema Paese deve ristrutturarsi in funzione della nuova dislocazione del potere, che prima trae forza e legittimazione dall'istituzione monarchica e che ora trae forza e legittimazione dai partiti, espressione e mediazione della volontà popolare. Non è un passaggio di poco conto poiché accentua il carattere

polimorfo del sistema e rende meno visibile e più conflittuale il centro del potere. Rende anche più problematica la definizione dell'unità del Paese, ma nello stesso tempo modernizza il sistema e lo rende adatto ad accogliere i processi di trasformazione che la guerra ha messo in movimento sul piano interno e su quello internazionale.

Il fatto, spesso sottolineato, che i partiti trovino una scarsa definizione all'interno della carta costituzionale deriva dal ruolo fondante dei partiti rispetto al nuovo sistema: essi vengono prima del dettato costituzionale, ne costituiscono il presupposto. Questo dato ha due implicazioni di rilievo: la prima è costituita dal fatto che la piattaforma antifascista, che tiene insieme i partiti, non è solo un denominatore comune che "contiene" le diverse opzioni politiche sulla base di un rifiuto condiviso del fascismo, ma contiene una comune progettualità democratica di cui la Costituzione sarà la forma più alta e compiuta. La seconda è che la classe dirigente filtrata dai partiti e soprattutto da quella straordinaria esperienza costituita dalla lotta clandestina ha un ruolo relevantissimo nella definizione delle regole della nuova democrazia. Quell'esperienza concorre in modo decisivo a formare un "comune sentire"



da cui nasce il testo costituzionale che per cinquant'anni sarà la legge fondamentale in grado di accogliere e contenere le profonde trasformazioni della società italiana.

Non era un esito scontato, come non era scontato che il Paese non venisse travolto da una deriva disgregatrice, dopo il dramma dell'8 settembre. Nel corso della guerra e nei mesi immediatamente successivi non erano mancati gravi segnali di una possibile crisi disgregativa dell'unità nazionale, dal separatismo siciliano alle tensioni che attraversano le campagne e le città italiane al Nord, come al Centro e al Sud, alla periferia, e in particolare sul confine orientale, ma anche nelle grandi città, dove tra le macerie sembrava impossibile recuperare una vita normale. Bruciavano le lacerazioni della guerra civile, le divisioni imposte dal fronte di guerra su tutto il territorio, le differenze sociali acuite da livelli di povertà diffusi, le opzioni politiche contrapposte. Riemergevano accanto a quelle create dalle contingenze belliche, differenze più lontane, storiche, di culture e mentalità non ancora superate da percorsi unitari troppo brevi per trasformarsi in processi di integrazione irreversibili. Ad uno sguardo analitico sembravano prevalere le ragioni di differenziazione e di conflitto rispetto a quelle di unità e di tenuta sociale. E, su tutto, il peso di una sconfitta che feriva, per il modo con cui era stata "gestita", senza dignità e coraggio morale. Pesava, infine, l'impossibilità a richiamarsi ad un passato della nazione che comunque era stato inquinato da istanze autoritarie e dall'esperienza del fascismo, fatto responsabile delle macerie materiali e morali della guerra.

E tuttavia il Paese non si arrende alle molte ragioni della crisi e della frammentazione, ma reagisce con uno straordinario scatto di vitalità che ha due spinte di fondo: quella di un organismo che non vuole cedere ai pericoli che lo insidiano e che si butta nell'opera di ricostruzione, quasi per esorcizzare un passato da cui ritiene di non avere più nulla da recuperare. È un vitalismo cieco, ma efficace, senza un progetto consapevole che non sia l'allontanarsi dal disagio e dal bisogno al di fuori di ogni controllo che ne rallenti la spinta. Qui insiste *in nuce* quella forma di liberismo privatistico che la classe dirigente economica perseguirà nei fatti e nei comportamenti

più che nelle dichiarazioni programmatiche e nelle teorizzazioni accademiche, ma che trova consenso e consonanze nei comportamenti di larghi strati di ceti medi urbani e rurali e, a un livello più basso, negli strati più poveri della popolazione.

L'altra spinta viene invece dagli strati più politicizzati del mondo del lavoro dipendente (operai, tecnici, braccianti, mezzadri) e della cultura, che non senza tensioni, ma anche senza fratture significative, assumono la ricostruzione come un obiettivo proprio, dentro una strategia che coniuga rinascita nazionale a obiettivi di emancipazione sociale. Non era mai successo nella storia dell'Italia unitaria, se non nelle forzature retorico-autoritarie del regime fascista, che le "classi subalterne" venissero chiamate dalle proprie strutture politiche di riferimento (partiti e sindacato) ad assumere responsabilità rispetto ai fini generali della nazione, pagando un prezzo non irrilevante in termini di vantaggi immediati, ma rispondendo in termini sostanzialmente positivi all'esigenza primaria della ricostruzione.

Questo punto, che è stato oggetto di lunghe discussioni ed analisi sotto il profilo delle coerenze interne del movimento operaio italiano, è stato invece poco valutato in termini di riflessi nell'impianto della democrazia e del dettato costituzionale, così come i movimenti interni alla società italiana, lungo gli assi a cui sopra si accennava, sono stati poco considerati perché presto travolti dalla contrapposizione comunismo-anticomunismo che ha irrigidito gli schemi di lettura della società del dopoguerra. Viceversa ci pare questo un punto di vista irrinunciabile in cui insistono le ragioni dell'impianto costituzionale così come si è venuto configurando nell'elaborazione della Costituente, se è vero, come è vero, che la parte più originale della Costituzione riguarda proprio la presenza di quelli che per brevità chiamiamo i diritti sociali. La presenza di questi diritti, e comunque di un'attenzione alla società civile, rappresenta l'elemento di innovazione rispetto allo Statuto albertino e più in generale rispetto ad una concezione della Costituzione quale era stata elaborata dal pensiero e dalla tradizione liberale. Questa concezione, mentre salvaguardava i diritti dell'individuo, restringeva l'intervento dello Stato a poche funzioni, risolvendosi la società civile nei comportamenti dei singoli da sottrarre all'intervento dello Stato. In realtà la società civile coincide con le élites che detengono il potere, qualunque tipo di potere in una società semplificata in cui i diritti di cittadinanza sono fortemente limitati dalle barriere di censo e di cultura. Per sintetizzare uno Stato semplice per una società semplice, o meglio semplificata. Il problema dell'allar-

gamento della cittadinanza, che è il tormento principale dello scorso secolo e che si riverbera nei furori ideologici e nei drammi delle guerre mondiali del nostro secolo, comporta un'apertura nei confronti della società civile che lo Stato liberale non può contenere perché implica una torsione troppo forte dei principi fondanti la stessa concezione dello Stato. Sarà necessaria la contaminazione di altre linee di pensiero e di esperienze storiche conflittuali e drammatiche perché il principio di eguaglianza possa essere accolto e coniugato insieme a quello della libertà.

Nell'esperienza italiana la nascita di un sistema democratico risulta particolarmente problematica per le contraddizioni e le insufficienze del processo di modernizzazione del Paese da un lato, e per i limiti di una classe dirigente che nelle sue principali componenti vive come minaccia tale processo, che implica l'immissione nella sfera della politica di quote crescenti di classi subalterne. Non è questo un problema che riguarda solo l'Italia; nel nostro Paese, tuttavia, esso assume una rilevanza particolare fino a dare vita a soluzioni autoritarie sul piano politico con la sostanziale connivenza di larga parte del personale politico e amministrativo liberale, e di alcune istituzioni, a cominciare dalla monarchia, che avrebbero dovuto funzionare da garanti al di sopra delle parti e che invece furono parziali e partigiane.

Dunque il passaggio 1943-1948 risulta essere veramente innovativo, in certo qual modo rivoluzionario, non solo perché liquida il fascismo, ma perché rispetto al passato imposta in termini nuovi il rappor-

to Stato-cittadino. Certo, più sul piano dei principi e del dettato costituzionale che non nella concretezza della quotidianità, dove il cittadino è spesso penalizzato da robuste correnti di continuità provenienti dallo Stato fascista e da quello liberale. E tuttavia quei principi e quella carta stanno lì a ricordare che un'altra strada è possibile e può essere percorsa, realizzando ciò che nella Costituzione c'è già. La durezza dello scontro politico e ideologico indotto dalla guerra fredda rese poco chiaro questo dato di fondo, che solo ora, dopo la caduta di preclusioni insuperabili all'interno del sistema politico, formalmente democratico e contemporaneamente impossibilitato a funzionare realmente come una democrazia, appare nella sua evidenza. Il problema vero non è inventare chissà quali marchingegni costituzionali per superare un'anomalia di funzionamento che non deriva tanto da insufficienze strutturali della carta costituzionale, ma da un anomalo funzionamento del sistema politico.

Il problema vero è riportare alla normalità il sistema politico, mettendo su basi positive il rapporto Stato-cittadino. Con questo non si vuole sostenere che non ci siano parti della Costituzione che richiedano un aggiornamento e un adattamento alle trasformazioni conosciute in cinquant'anni dalla nostra società, ma questi aggiornamenti non possono riguardare né i principi ispiratori né la struttura pensata dai costituenti, perché è prima necessario che i cittadini italiani imparino a vivere appieno la loro Costituzione e, prima ancora, che imparino a conoscerla a fondo.



27 dicembre 1947. Enrico De Nicola, capo provvisorio dello Stato, firma la carta costituzionale

Il referendum del 2 giugno 1946 in provincia di Vercelli

Alla prova del referendum istituzionale la provincia di Vercelli giunge dopo che tutto il suo territorio è stato protagonista e testimone degli eventi legati alla guerra di liberazione. Non c'è regione di pianura, collina o montagna che non abbia vissuto, pur con diversa intensità, il dramma dell'8 settembre, la crescita del ribellismo, la reazione dei nazifascisti, l'insurrezione e la ritirata tedesca.

All'indomani della conclusione della guerra il dibattito sull'idea del futuro coinvolge in maniera totalizzante non solo le forze politiche ricostituite, ma anche le comunità sulla cui esperienza quotidiana il vissuto della guerra ha infuso una volontà di partecipazione direttamente proporzionale alla consapevolezza della fundamentalità del momento. Ne è testimonianza l'alto livello di afflusso alle urne, superiore al 92 per cento, con una identità pressoché assoluta di percentuale degli uomini e delle donne¹.

Le tre regioni del territorio provinciale di allora contribuiscono con percentuali

Vercellese		
Votanti	109.995	93,5%
Repubblica	62.028	55,3%
Monarchia	44.644	39,8%
Nulle, bianche, contestate	5.553	4,9%
Biellese		
Votanti	118.783	92,4%
Repubblica	76.377	63,0%
Monarchia	38.139	31,5%
Nulle, bianche, contestate	6.632	5,0%
Valsesia		
Votanti	25.718	89,0%
Repubblica	13.014	50,2%
Monarchia	11.048	42,6%
Nulle, bianche, contestate	1.854	7,1%

lievemente, ma significativamente, differenziate: nel Vercellese si riscontra la frequenza più elevata, con il 93,5 per cento, seguito dal Biellese con il 92,4 per cento e dalla Valsesia con l'89 per cento.

La regione dell'alta montagna valsesia, con un corpo elettorale pari al 2,1 per cento di quello provinciale, risulta sensibilmente sotto la media, con la pur elevata percentuale dell'82,5 per cento, mentre il primato dell'affluenza spetta alla pianura risicola dell'alto Vercellese, che rappresenta circa il 14 per cento dell'elettorato pro-

vinciale, con il 195,2 per cento. Tutte le altre aree si collocano intorno al valore complessivo, anche se si può individuare la tendenza delle aree di montagna ad una partecipazione leggermente meno elevata, ma il dato, più che fornire una conferma della minor sensibilità partecipativa nelle aree culturalmente più chiuse ed economicamente più arretrate, sorprende al contrario per la capacità di richiamo del momento, mai più verificatasi a questi livelli.

L'eccezionale mobilitazione consente di analizzare un quadro ripulito degli interrogativi sulla veridicità rappresentativa del voto: gli elettori della provincia di Vercelli credono in massa alla necessità di esercitare il proprio diritto e dovere di voto, al di là della già significativa capacità di mobilitazione che i partiti riescono a mettere in campo. Inoltre la percentuale delle schede bianche, considerata nella sua totalità, si ferma al 4,7 per cento e non è tale da aprire margini di incertezza nelle valutazioni globali dei risultati.

La fisionomia politica del territorio si è già delineata in occasione degli appuntamenti elettorali comunali di marzo e aprile, ma il volo per la Costituente riesce a puntualizzare più dettagliatamente gli orientamenti e consente un primo confronto con il voto referendario.

Chiamato ad esprimere una scelta precisa sul partito, l'elettorato provinciale opta prevalentemente per le sinistre, attribuendo al Psiup il 29,9 per cento e al Pci il 28,8 per cento, mentre la Dc ottiene la maggioranza relativa con il 31,4 per cento dei consensi, a riprova di una polarizzazione in atto che si innesta in termini inequivocabili sulla scelta istituzionale.

Le percentuali del voto favorevole alla repubblica sono leggibili, con approssimazione vicina alla realtà soprattutto nel Biellese e nel Vercellese (meno in Valsesia), come la somma delle opzioni nei confronti dei partiti dichiaratamente repubblicani, mentre gli elettori moderati di centro e di destra, i cui referenti partitici non hanno dato esplicite indicazioni di voto, scelgono la monarchia. Il dato è stato interpretato come la reazione democristiana al potere assediata dalle sinistre nel Biellese, oppure come una contropinta compensativa dei moderati rispetto al nuovo, incar-



Una manifestazione contro la monarchia

¹ I dati su cui è stato elaborato il presente articolo sono quelli del Ministero dell'Interno, depositati in microfilm nell'archivio dell'Istituto, integrati con un tabulato proveniente dall'archivio di gabinetto della Prefettura di Vercelli, messo gentilmente a disposizione dal dott. Maurizio Cassetti, direttore dell'Archivio di Stato di Vercelli. Segnalo, per correttezza scientifica, che dal confronto dei documenti messi a mia disposizione esistono lievi discordanze numeriche, non tali da produrre effetti sensibili sui valori percentuali. Nel caso del comune di Cavaglià, per ragioni di tempo, mi è stato possibile reperire soltanto il dato relativo ai voti validi. Tutte le altre informazioni derivano dall'VIII censimento generale della popolazione del 21 aprile 1936. I valori percentuali segnalati nel testo, ove non altrimenti indicato, si riferiscono ai voti validi espressi: di qui le difformità rispetto alla tabella dei comuni dove invece, salvo il caso di Cavaglià, sono calcolati sui votanti. Vi è ancora da aggiungere che oltre ai votanti iscritti nelle liste elettorali dei comuni depositano la propria scheda nelle urne 3.013 altri elettori esterni, in prevalenza militari. Se ne tenga conto nella lettura delle tabelle, nelle quali sono riportati i dati dei votanti iscritti e dei voti espressi dalla totalità degli elettori.

Provincia		
Votanti	254.496	92,5%
Repubblica	151.419	58,4%
Monarchia	93.851	36,2%
Nulle, bianche, contestate	14.019	5,4%
Vercelli		
Votanti	26.999	89,9%
Repubblica	15.924	55,3%
Monarchia	12.025	41,7%
Nulle, bianche, contestate	978	3,0%
Biella		
Votanti	27.895	91,0%
Repubblica	15.917	56,6%
Monarchia	11.212	39,9%
Nulle, bianche, contestate	978	3,5%

nato nella repubblica, ma soprattutto propugnato dalle sinistre, con l'effetto di un riequilibrio conservatore nel Vercellese².

In Valsesia, dove il dibattito politico è meno vivace, particolarmente nell'alta valle, il voto è vissuto in senso più istituzionale e il risultato non è una somma aritmetica politicamente predefinibile, considerati gli otto punti percentuali che separano la somma dei voti delle sinistre (46,2 per cento) dal valore con cui si afferma la repubblica (54,1 per cento): ne costituisce una spia significativa, anche se non tale da giustificare numericamente il travaso di voti da un blocco all'altro, il successo della repubblica in comuni quali Balmuccia, Cervatto e Scopa, isole repubblicane in un contesto decisamente monarchico, ma politicamente conformi alla caratterizzazione bianca dell'area.

Rispetto al contesto regionale la provinciadi Vercelli, con il 61,7 per cento, si colloca al terzo posto, dopo le provincie di Novara (63,6 per cento) e Alessandria (61,8 per cento) e prima di quella di Torino (58,2 per cento) nella graduatoria dei suffragi repubblicani, mentre nelle provincie di Asti e Cuneo prevale la monarchia (il collegio Torino-Novara-Vercelli fa registrare complessivamente una media del 60 per cento).

Nel territorio della provincia sono leggibili tendenze e orientamenti riscontrabili in altre aree, accanto alle specificità rivelate da un'analisi più dettagliata. In linea di massima le zone a vocazione industriale prevalente, di pianura, montagna o collina, costituiscono i bacini di consenso più netto

per la repubblica. Le aree agricole di pianura si caratterizzano soltanto lievemente in senso più monarchico e comunque non uniformemente: sono ben circoscrivibili sul territorio i sottoinsiemi in cui la devozione contadina alla tradizione e al conservatorismo si traduce nel voto alla monarchia. Nei due centri urbani di più ampie dimensioni lo scarto percentuale del voto risulta significativamente inferiore alla media, il che può essere almeno parzialmente interpretato come segnale del radicamento della monarchia nella mentalità urbana, soprattutto nel ceto proprietario nobiliare e nella alta borghesia industriale che sono presenti sia a Vercelli che a Biella.

In effetti, mentre per il Biellese si prospettano contraddizioni tra gli orientamenti della città e del territorio, nel senso che il voto urbano è più conservatore, nella realtà del Vercellese il capoluogo ha storicamente un ruolo egemone sulla regione circostante che se da un lato ne accentua la specificità urbana, dall'altro riesce a permeare e modellare le tendenze anche in campo politico.

Analizzando i dati suddivisi per fasce altimetriche risulta confermata l'uniformità nell'orientamento istituzionale delle scelte, con qualche significativa variazione: infatti le regioni di montagna e di collina producono risultati pressoché identici, con una vittoria repubblicana rispettivamente pari al 62,8 per cento e al 62,6 per cento, mentre nelle regioni di pianura il dato si attesta al 60,3 per cento. Soltanto un'analisi più approfondita può evidenziare che alla base del risultato ci sono dinamiche non omogenee legate alle caratteristiche economiche, sociali e culturali di ciascuna area.

Il territorio provinciale risulta molto frazionato dal punto di vista amministrativo, suddividendosi, al giugno del '46, in 163 comuni di cui 50 hanno meno di cinquecento elettori e solo 2 oltre diecimila. Proprio questi due insiemi fanno registrare risultati simili, con una vittoria repubblicana sotto la media provinciale approssima-

Regione di pianura		
Votanti	101.216	93,8%
Repubblica	59.602	57,6%
Monarchia	39.217	37,9%
Nulle, bianche, contestate	4.571	4,4%

Regione di collina		
Votanti	94.011	92,3%
Repubblica	56.808	59,0%
Monarchia	33.882	35,2%
Nulle, bianche, contestate	5.563	5,8%

Regione di montagna		
Votanti	59.269	90,9%
Repubblica	35.009	58,7%
Monarchia	20.752	34,8%
Nulle, bianche, contestate	3.863	6,6%

Comuni con meno di 500 elettori		
Votanti	12.945	88,9%
Repubblica	7.803	52,6%
Monarchia	6.042	40,7%
Nulle, bianche, contestate	989	6,7%

Comuni fra i 500 e i 1.000 elettori		
Votanti	23.397	91,7%
Repubblica	13.343	56,8%
Monarchia	8.659	36,8%
Nulle, bianche, contestate	1.500	6,4%

Comuni fra i 1.000 e i 2.000 elettori		
Votanti	60.622	93,5%
Repubblica	35.407	58,2%
Monarchia	21.645	35,6%
Nulle, bianche, contestate	3.811	6,2%

Comuni fra i 2.000 e i 3.000 elettori		
Votanti	29.371	92,3%
Repubblica	18.879	63,3%
Monarchia	9.052	30,3%
Nulle, bianche, contestate	1.916	6,4%

Comuni fra i 3.000 e i 4.000 elettori		
Votanti	22.604	94,5%
Repubblica	14.149	62,4%
Monarchia	7.348	32,4%
Nulle, bianche, contestate	1.183	5,2%

Comuni oltre i 4.000 elettori		
Votanti	50.303	93,5%
Repubblica	29.997	59,2%
Monarchia	17.868	35,3%
Nulle, bianche, contestate	2.782	5,5%

Comuni oltre i 28.000 elettori		
Votanti	54.894	90,5%
Repubblica	31.841	55,9%
Monarchia	23.237	40,8%
Nulle, bianche, contestate	1.838	3,3%

tivamente di cinque e quattro punti percentuali (rispettivamente 56,4 per cento e 57,8 per cento). La curva del consenso per la repubblica cresce gradualmente se si considerano i comuni di maggiori dimensioni: risulta di poco inferiore alla media nei comuni fra i cinquecento e i mille elettori (60,6 per cento), sale al 62,1 per cento nei comuni fra i mille e i duemila elettori, raggiunge l'apice nei comuni fra i duemila e i tremila elettori (67,6 per cento), decresce nei comuni fra i tremila e i quattromila elettori (65,8 per cento) e gli altri sotto i diecimila (62,7 per cento), tornando poco al di sopra del punto di partenza nelle due realtà urbane considerate nell'insieme.

Oltre alla dimensione demografica incide significativamente sull'orientamento la distribuzione per settore di attività economica. Nei comuni che contano una percentuale di addetti all'agricoltura pari e superiore al 50 per cento della popolazione attiva, il consenso repubblicano è al 57,7 per cento ma cresce fino al 62,4 per cento se si prendono in considerazione i comuni con oltre l'80 per cento degli impiegati nel settore primario. L'equazione cultura contadina-conservatorismo è dunque impropria come criterio universale di analisi del

² "l'impegno" ha pubblicato nel 1986 (a. VI), rispettivamente nei nn. 2,3,4, i seguenti studi sulle prime elezioni politiche e sul referendum del '46: CLAUDIO DELLAVALLE, *40 anni fa: le prime elezioni nel Biellese*, pp. 2-10; MARCO R.F.I.S., *Le elezioni del 1946 nel Vercellese*, pp. 2-9; GIOVANNI FRANCHI, *Le elezioni del 1946 in Valsesia*, pp. 8-13. A tali articoli si rinvia soprattutto per gli approfondimenti relativi alle campagne elettorali.



La scheda elettorale

voto. Laddove l'industria tiene occupato il 50 per cento e oltre della popolazione attiva, la repubblica si afferma con il 65,2 per cento dei voti validi, percentuale che cresce fino al 73,8 per cento considerando i comuni con oltre il 75 per cento di impiegati nell'industria e raggiunge il 74,3 per cento se si selezionano i comuni con oltre l'80 per cento di addetti al settore secondario. La cultura del 1 a fabbrica produce l'apertura alla novità istituzionale in termini più marcati rispetto alla cultura contadina, ma senza che si possa parlare di un dualismo di tendenze.

Un'ulteriore interessante analisi, prima di passare in rassegna le tre regioni in cui si divideva nel '46 il territorio provinciale, riguarda l'insieme dei comuni in cui si afferma la monarchia: sono 36, distribuiti per la metà in Valsesia e per un terzo rispettivamente nel Biellese e nel Vercellese. In 19 casi sono comuni al di sotto dei cinquecento elettori, 9 fra i cinquecento e i mille, 6 fra i mille e i duemila, soltanto 2 oltre i duemila; 23 di essi appartengono alla regione di montagna, 7 alla regione di collina, 6 alla pianura. La loro popolazione è prevalentemente agricola, con il 65,6 per cento degli addetti, rispetto al 27,7 per cento di addetti all'industria. La percentuale complessiva di voti alla monarchia è piuttosto alta, il 54,2 per cento contro il 38 per cento dei voti alla repubblica e il 7,8 per cento di schede bianche e nulle, a testimonianza di una scelta netta. Il binomio cultura contadina-dimensione demografica ridotta interagisce a determinare esiti di successo monarchico, anche se la sua valenza non è generale sulla variegata realtà provinciale: infatti, nei 127 comuni dove vince la repubblica la media di addetti al-

l'agricoltura è comunque superiore al 50 per cento a fronte del 38 per cento di impiegati nel settore industriale.

Il voto nel Vercellese

I votanti nel Vercellese rappresentano il 43,2 per cento del totale provinciale, distribuiti in 55 comuni. La repubblica vince nella quasi totalità di essi, con un dato percentuale globale pari al 58,1 per cento. I comuni monarchici sono 9, distribuiti in quattro subaree che presentano una preponderanza repubblicana più sensibile nella pianura risicola del medio e basso Vercellese, di dimensioni più attenuate nella pianura delle baraggie e nelle colline moreniche, di poche manciate di voti nella zona delle colline prealpine. Nel capoluogo, in cui vota un quarto degli elettori, lo scarto è di poco inferiore al risultato globale dell'area, con il 57 per cento dei suf-

fragi alla repubblica. L'affermazione monarchica non è isolata nel caso di Alice Castello, se si considera che si registra un esito analogo anche nei comuni biellesi limitrofi di Roppolo e Vi verone da un lato, mentre a Cigliano, Moncrivello, Borgo d'Ale, Livorno Ferraris e Saluggia l'affermazione repubblicana è più stentata della media provinciale. È possibile individuare un sottoinsieme monarchico territorialmente coerente lungo l'asse della carrozzabile che collega la Valsesia con il capoluogo provinciale nei comuni di Ghislarengo, Greggio, Arborio, con l'appendice di Buronzo, ma il sottoinsieme può allargarsi a comprendere anche Rovasenda e San Giacomo, dove l'affermazione repubblicana è piuttosto risicata; un'altra isola monarchica si colloca nel territorio collinare tra Roasio e Iuzolo, mentre nella pianura del medio e basso Vercellese risultano in controtendenza i comuni di Villata e di Caresana.

All'opposto il voto si caratterizza più nettamente in senso repubblicano lungo l'asse Santhià-Vercelli, con percentuali superiori al 70 per cento a San Germano, Salasco e Sali. La caratterizzazione socio-economica del Vercellese è prevalentemente agricola ma questo non comporta un'omologazione di comportamenti elettorali: tra i fattori che possono aver inciso sulla diversità di tendenze in un'area omogenea si possono annoverare la tradizione delle lotte agrarie prefasciste, che non riguarda tutto il territorio, l'organizzazione cooperativistica rossa, non radicata in tutti i comuni della pianura, oltre alle presenze industriali e, come nel caso di Santhià, la presenza della ferrovia con le sue implica-

³ Si veda GIANNI PERONA, *La provincia di Vercelli tra le due guerre. Problemi e prospettive di ricerca storica*, in *Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali* a cura di Patrizia Dongilli, Borgosesia, Isrsc Ve, 1993.



Un seggio elettorale durante lo spoglio delle schede

zioni economiche di trasformazione rispetto all'antico assetto agricolo e commerciale. Anche per quanto riguarda l'esperienza resistenziale si rivela una partecipazione ineguale ed un atteggiamento differenziato, dove si può leggere, tra l'altro, come afferma Gianni Perona, la traccia di "una cultura contadina che interpreta la resistenza al fascismo nella forma classica e tradizionale della resistenza allo Stato" e che non si riconosce "nella ipotesi della lotta armata in formazioni militari irregolari", sottraendo il proprio apporto alla guerra fascista senza aderire al fronte partigiano³.

Il voto nel Biellese

Nel Biellese si concentra il 46,7 per cento dei volanti distribuiti in 81 comuni. L'affermazione della repubblica è più netta e raggiunge il 66,7 per cento, cinque punti in più rispetto alla media provinciale.

I comuni monarchici sono soltanto 9: oltre a Roppolo e Viverone, di cui si è già detto, si schiera per la monarchia tutta l'alta valle del Cervo (Piedicavallo, Rosazza, Campiglia Cervo, Quittengo e San Paolo Cervo), Selve Marcone, che rappresenta un'isola in un contesto nettamente orientato a favore della repubblica, e Muzzano, dove la monarchia vince di un soffio, così come nella vicina Graglia capita alla repubblica: anche nel caso dell'alta valle dell'Elvo si delinea un esito più incerto del voto, considerando che a Sordevolo i consensi monarchici superano il 40 per cento. Il resto del territorio non fa registrare situazioni incerte se non a Brusnengo, a sottolineare la caratterizzazione già individuata per i comuni limitrofi di Roasio e Lozzolo (e occorre tenere in considerazione anche il fatto che anche a Masserano la



25 giugno 1946. Vittorio Emanuele Orlando pronuncia il discorso inaugurale dell'Assemblea costituente

monarchia supera il 40 per cento), e Gifflenga, in prossimità dell'enclave monarchica che ha Buronzo come uno dei capisaldi. Tra le microregioni del territorio, solamente nella pianura della Baraggia biellese lo scarto tende ad attenuarsi, mentre la media montagna valsesserina e l'altopiano morenico biellese fanno registrare affermazioni repubblicane con percentuali superiori al 70 per cento. Un discorso a parte merita Biella-città che si colloca tra i pochi comuni in cui il voto monarchico supera il 40 per cento (oltre a quelli ricordati, Bioglio e Massazza).

Dunque nel Biellese la vittoria repubblicana è straripante, ove si eccettui una zona montana marginale ed economicamente arcaica come l'alta valle del Cervo, dove si registrano analogie socio-culturali con l'alta Valsesia. Contribuisce al risul-

tato senza dubbio la radicata presenza dei partiti della sinistra e la connotazione economica prevalentemente industriale, insieme ad una fortissima tensione innovativa che è l'effetto dell'esperienza resistenziale vissuta in tutta la regione con intensità e partecipazione e sentita come espressione della comunità. È significativo a questo proposito che nel comune di Sala Biellese, sede del Comando di zona partigiano e teatro di uno degli episodi più eclatanti della guerra, la percentuale di voti per la repubblica raggiunga l'89 per cento e i consensi monarchici siano inferiori al totale dei voti nulli e delle schede bianche.

Il voto in Valsesia

L'elettorato valesiano rappresenta il 10,1 per cento dei votanti e si distribuisce in 27 comuni di alta e media montagna e di collina. La repubblica vince in 9 di essi: Balmuccia, Borgosesia, Breia, Cellio, Cervatto, Quarona, Scopa, Serravalle, Valduggia. A parte i tre comuni dell'alta valle già menzionati, la prevalenza della monarchia ha contorni territoriali molto netti, che rispondono ad antiche distinzioni operanti fin dall'epoca della dominazione milanese fra l'Alta e la Bassa Corte, imperniata sui due comuni principali, Varallo e Borgosesia.

Le due subaree hanno caratteristiche culturali e vocazioni economiche diversificate: nell'alta valle non ci sono tracce di industrializzazione, prevale la subcultura tipica dei gruppi chiusi con una fortissima emigrazione e un intenso senso dell'appartenenza locale; l'esperienza resistenziale, benché abbia coinvolto tutto il territorio, è stata vissuta come un fenomeno estremo (sono infatti quantitativamente ridottissimi gli apporti della popolazione locale al partigianato, se si esclude Varallo); il radicamento partitico è minimo, inversamente proporzionale al ruolo del cle-



5 giugno 1946. Il ministro dell'Interno Giuseppe Romita annuncia l'esito del referendum

L'Ufficio difesa del Psiup e la riorganizzazione delle brigate "Matteotti" (1945-1946)

"Allora chi non aveva armi? - ha detto l'ex militante socialista Luigi Passoni¹ - Tutti i partiti, in parallelo all'organizzazione politica, disponevano di una struttura militare. Parlo per quel che so. Ero socialista e da noi c'erano responsabili di zona, provinciali, regionali e nazionali che si occupavano della struttura armata, pronta ad intervenire qualora se ne fosse presentata l'occasione. Non è successo nulla, e le anni non sono state usate. Posso aggiungere che il responsabile nazionale della struttura era Fausto Nitti², valoroso comandante partigiano, nipote dello statista, ed il coordinatore centrale, il vicesegretario del partito, Foscolo Lombardi³. Questa struttura rima-

¹ Luigi Passoni (Torino, 29 dicembre 1926) fu staffetta partigiana del Comando formazioni mobili "Matteotti", operante a Torino e sulla collina torinese. Dopo la Liberazione fu iscritto al Partito socialista di unità proletaria. Nel 1951-53 fu dirigente nazionale del Movimento giovanile socialista, poi membro del Comitato centrale del Psi (1955) e deputato per la circoscrizione Brescia-Bergamo dal 1958 e nelle due successive legislature. È stato anche vicesindaco di Torino.

² Fausto Francesco Nitti (Pisa, 2 settembre 1899 - Roma, 28 maggio 1974), fu uno dei fondatori del Partito d'azione dal quale si staccò nel 1937 per entrare nel Partito socialista. Durante la guerra di Spagna fu comandante di un gruppo di anarchici catalani e successivamente di un gruppo di artiglieria. Ferito nel 1939, rientrò in Francia, dove fece parte del gruppo "Bertaux", uno dei primi nuclei di resistenti, come dirigente del dipartimento dell'Alta Garonna. Arrestato nel '41 dal governo di Vichy, condannato all'ergastolo, nel 1944 fuggì dal treno che lo deportava in Germania e riprese la lotta clandestina nel maquis. Rientrato in Italia ebbe importanti incarichi nel Psi e nell'Anpi, dirigendo fino alla morte "Patria indipendente". Come vedremo, Nitti sostituì nell'incarico di responsabile dell'Ufficio "D" Corrado Bonfantini.

³ Foscolo Lombardi, nato a Firenze il 15 maggio 1895, fu tra coloro che, il 23 agosto 1943, ricostituirono il Psi a Firenze. Durante la guerra di liberazione fu segretario del Comitato toscano di liberazione nazionale e riuscì nella primavera del '44 a creare una piccola formazione militare socialista a Firenze, divenuta di quattrocento uomini, divisi in tre compagnie, all'inizio dell'insurrezione. Di-

se in piedi fino alla vigilia del referendum, o poco dopo. Poi si sciolse⁴. Certo è che di armi ne circolavano. Erano state consegnate soltanto in parte, altre le avevamo tenute un po' tutti perché si avvertiva un'esigenza di autodifesa nei confronti di uno Stato ancora fragili⁵.

Lo scambio di lettere dattiloscritte tra Corrado Bonfantini⁶ e Rodolfo Morandi - ora conservato, in copia per le lettere di Bonfantini e in originale (firmata a penna

venne vicesegretario del Psiup nel dicembre '45 e venne riconfermato sino al gennaio 1948.

⁴ Si allude ovviamente all'Ufficio "D", perché - come testimonia oltre Franco Vittorio - l'organizzazione armata socialista di fatto rimase in piedi sino al '48.

⁵ Si veda in BEPPE MINELLO, *Fabbriche come arsenali*, in "La Stampa", 12 settembre 1990.

⁶ Corrado Bonfantini (Novara, 22 febbraio 1909 - Imperia, 9 agosto 1989), uno dei fondatori nel gennaio 1943 del Movimento di unità proletaria per la repubblica socialista, che nonostante gli sforzi suoi e di Lelio Basso rimase circoscritto all'Italia settentrionale e in particolare alla Lombardia. Esso si fuse nell'agosto '43 con il Partito socialista



25 aprile 1945. Corrado Bonfantini parla in un comizio a Milano

e con alcune correzioni di pugno) per la lettera di Morandi, alla Fondazione "Anna Kuliscioff" di Milano - è stato reperito da Guido Polotti a Milano nella casa di Marilena Dossena, che di Bonfantini è stata a lungo la compagna, e ha per tema principale proprio la struttura militare del Psiup cui ha accennato Luigi Passoni.

Il carteggio va valutato sullo sfondo di una situazione politica ancora gravida di pericoli per il consolidamento dello Stato democratico e caratterizzata all'interno del Psiup dai continui tentativi da parte della sinistra - in particolare di Pietro Nenni⁸, Lelio Basso⁹ e Sandro Pertini¹⁰ - di ridi-

italiano, dando luogo al Partito socialista italiano di unità proletaria, della cui direzione Bonfantini fece parte, divenendo durante la guerra di liberazione membro dell'esecutivo del partito nell'Italia occupata ed infaticabile organizzatore e comandante delle brigate "Matteotti". Un approfondimento della figura di Bonfantini è costituito da CESARE BERMANT, *Il "rosso libero". Corrado Bonfantini organizzatore delle Brigate "Matteotti"*, Milano, Fondazione "Anna Kuliscioff", 1995.

⁷ Rodolfo Morandi (Milano, 30 luglio 1902 - Milano, 26 luglio 1955), fece parte anch'egli della prima direzione del Psi ricostituito e divenne membro dell'esecutivo del Psiup nell'Italia occupata, venendo nominato il 23 aprile 1945 presidente del Clnai. Esponente della sinistra del partito, ne divenne il segretario nel dicembre 1945, carica mantenuta sino all'aprile 1946. Per ulteriori notizie si veda ALDO AGOSTI, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Bari, Laterza, 1971.

⁸ Pietro Nenni (Faenza, 9 febbraio 1891 - Roma, 1 gennaio 1979), segretario del Psiup dal 25 agosto 1943, membro del Comitato centrale di liberazione nazionale nel 1944, divenne presidente al XXIV Congresso nazionale del partito (Firenze, 11-17 aprile 1946). Per ulteriori notizie si veda ENZO SANTARELLI, *Nenni*, Torino, Utet, 1988.

⁹ Lelio Basso (Varazze, 25 dicembre 1903 - Roma, 16 dicembre 1978), fu nel gennaio 1943 tra i fondatori del Mup, divenendo nell'agosto del medesimo anno membro della direzione del Psiup, nato dalla fusione di Mup e Psi. Nel novembre lasciò prima la direzione e poi il partito perché a suo avviso gli elementi di continuità con il vecchio Psi prevalevano sulle necessità di rinnovamento. Fondò il gruppo "Bandiera Rossa", ma nel maggio '44

mensionare il grande prestigio che nel partito si era conquistato Corrado Bonfantini per essere stato durante la guerra di liberazione il principale organizzatore delle brigate "Matteotti" e il maggior procacciatore di finanziamenti per l'attività socialista clandestina.

"Non sapevano più toglierselo di dosso, non lo volevano, perché lui aveva séguito e loro no. Li era una lotta feroce, volevano farlo fuori ad ogni costo. Finché Nenni l'ha convinto ad andare a Torino a prendersi 'Mondo Nuovo', salvando Giuseppe Saragat¹¹ dai debiti del giornale e facendo morire Bonfantini"¹².

rientrò nel Psiup, in netta opposizione alla svolta di Salerno, del quale diventò, dopo la Liberazione, vicesegretario, venendo eletto segretario del Psi dopo la scissione di Palazzo Barberini al XXV Congresso nazionale del 9-13 gennaio 1947. Altre notizie in SERGIO DALMASSO, *Lelio Basso nella storia del socialismo italiano. A trent'anni dalla fondazione del Psiup*, Bologna, Edizioni Punto Rosso, 1995.

¹⁰ Sandro Pertini (Stella San Giovanni, 25 settembre 1896 - Roma, 24 febbraio 1990), venne eletto vicesegretario del Psiup con Carlo Andreoni il 25 agosto 1943, nella guerra di liberazione si occupò dell'organizzazione militare del partito a Roma. Traferitosi a milano nel maggio 1944, espletò funzioni di segretario del Psiup per l'Italia occupata, divenendo poi rappresentante del partito nel Clnai. Segretario generale del Psiup nell'aprile 1945, si dimise per protesta il 4 dicembre perché in dissenso con l'atteggiamento che il governo De Gasperi teneva verso la destra interna e i fascisti. Eletto nuovamente membro della direzione al congresso di Firenze dell'aprile 1946, cercò di evitare la scissione di Palazzo Barberini. Al Congresso non venne riconfermato nella Direzione, di cui tornò a far parte solo al XXVIII Congresso del maggio 1949. Per ulteriori notizie si veda *Sandro Pertini: sei condanne due evasioni*, a cura di Vico Faggi, Milano, Mondadori, 1974, 1 ed. riveduta.

¹¹ Giuseppe Saragat (Torino, 19 settembre 1898 - Roma, 11 giugno 1988), rientrato dalla Francia dopo la fondazione del Psiup dell'agosto 1943, ne fu uno dei due vicesegretari in sostituzione di Carlo Andreoni. Arrestato a Roma nell'aprile '44 con Sandro Pertini, riuscì a evadere da Regina Coeli. Fu poi ministro senza portafoglio nel primo Ministero Bonomi ed in seguito ambasciatore d'Italia a Parigi sino al marzo 1946. Membro della direzione del Psiup, eletto dal Consiglio nazionale del 29 luglio-1 agosto 1945, nel corso del quale fu promotore e firmatario di una mozione antifusionista rimasta in minoranza, fautore di un socialismo liberale e principale esponente della corrente di "Critica sociale", attorno a lui si coagularono le opposizioni alla sinistra del partito. Con la scissione di Palazzo Barberini divenne segretario del Psli.

¹² *Testimonianza orale di Flavia Tosi* (nata



Giuseppe Marozin "Vero" e Corrado Bonfantini in piazza Duomo a Milano il 25 aprile 1945

Uno dei risultati di quella lotta era stata l'estromissione di Bonfantini dalla direzione del Psiup al Consiglio nazionale del 29 luglio-1 agosto 1945 e nei mesi successivi anche da responsabile dell'Ufficio difesa (che peraltro anche la sinistra del partito riteneva prudente mantenere in vita), cosa che aveva generato una ribellione da parte di numerosi comandanti partigiani e a cui Bonfantini aveva reagito con la riorganizzazione delle brigate "Matteotti" come forza fiancheggiatrice del partito e da esso

a Novara il 7 gennaio 1922, staffetta generale del comando Alta Italia, amica di Bonfantini, poi segretaria del ministro Giuseppe Romita), Novara, 13 maggio 1996.

La condirezione con Saragat di "Mondo nuovo" significò per Bonfantini il farsi carico di una pesante situazione debitoria, che con la sua gestione si aggravò paurosamente e nella quale restò invischiato praticamente tutta la vita, malgrado dopo la scissione Saragat avesse tentato di aiutarlo. In precedenza gruppi di partigiani che gli erano legati si erano prestati a una serie di "colpi" per alleggerire la situazione debitoria del giornale. Per esempio nel Novarese Erasmo Tosi e altri partigiani matteottini legati alla Cooperativa "Mario Campagnoli" si erano appropriati di moltissime carte annonarie in un magazzino del Comune di Novara, vendendole in tutto il Novarese e Verellese e venendo poi scoperti nel giugno 1947. Furono inoltre saccheggiate alcuni camion del trasportatore Avandero e la merce rapinata venne rivenduta. In queste vicende - i cui veri scopi e la regia di Bonfantini furono sempre taciuti dagli arrestati - finirà rovinata la reputazione di numerosi partigiani, a cominciare proprio da quella di Erasmo Tosi "Dino", arrestato e condannato più volte in quegli anni e alla fine graziato.

non controllata.

Come ha ricordato Pietro Nenni, il 2 gennaio 1946 la situazione era poi stata oggetto d'analisi alla direzione del partito, dove Morandi aveva posto il "dito sulle piaghe interne: amici di 'Critica sociale', gruppo dissolutore della federazione giovanile, scandalo dell'Epoca", caso Bonfantini. Questo mi sembra il più grave, perché offre un vasto terreno alla provocazione. Il tema è stato ripreso in serata, discutendo del pronunciamento dei matteottini milanesi. Tutti 'briganti' sentenza Faravelli. Pertini ha detto una cosa gravissima e che cioè le 'brigate' continuano a ricevere milioni dagli industriali. Per quale fine?"¹³.

Ma quei finanziamenti erano ancora, come già durante la guerra di liberazione e sull'onda di rapporti nati con essa, quelli di Valletta e degli industriali comaschi Porrino e Fila, tutti amici personali di Bonfantini e, nel caso degli ultimi due, anche simpatizzanti socialisti. Quindi non c'era bisogno di invocare recondite finalità per quei finanziamenti, tra l'altro probabilmente meno ingenti di quanto dicesse Pertini. Tutto si risolveva nel fatto che, come racconta Franco Vittorio "Corrado, per farsi dare i soldi era una cosa tremenda, capacissimo e li chiedeva a tutti. Soprattutto agli amici di Torino. Ma Mario, il fratello di Corrado, abitava allora in una casa vicino al palazzo di giustizia, questo povero uomo era disperato, perché mi diceva che Corrado andava a casa sua a dormire e ogni tanto arrivava con dietro tre o quattro disperati

¹³ PIETRO NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucaro, Milano, Sugar, 1981. p. 166.

arrivati dal Veneto o da altri posti, li portava lì a mangiare e a dormire, gli dava qualche lira. Partigiani che andavano da Corrado a cercare i soldi ce n'erano parecchi"¹⁴.

E, a proposito degli "incidenti" di cui si parla nelle lettere, ricorda ancora Franco Vittorio, che era allora all'Ufficio "D" di Milano: "Corrado è sempre stato un estemporaneo e a Milano, in quello che è adesso corso Matteotti, con partigiani di diverse provenienze si fondò un foglio che si chiamava 'Vento del Nord'. Milano era ancora sotto controllo alleato e questo giornale cominciò a dire che la Resistenza era tradita, che bisognava ritornare in montagna, fondare la Repubblica cisalpina. Gruppi di partigiani andarono in montagna, in modo particolare quelli dell'Oltrepò Pavese, ma intervennero duramente gli Alleati e molti finirono in galera. Poi il ministro degli Interni, che allora era Giuseppe Romita, tenne una riunione e la cosa rientrò"¹⁵.

La riorganizzazione delle brigate "Matteotti" - voluta da Bonfantini - era comunque dettata da preoccupazioni ben reali per la situazione politica italiana. C'era allora nell'aria il pericolo di un colpo di stato

¹⁴ *Testimonianza di Franco Vittorio*, I. osa, 20 maggio 1996. Nato a Abbiategrosso il 22 novembre 1924, comandante della 9ª brigata "Matteotti", operante tra Corbetta, Magenta, Cerano e Vigevano. Nel dopoguerra fu membro di diritto nel direttivo della Federazione della Psiup di Milano in quanto responsabile dell'Ufficio partigiani, reduci, combattenti, carica ricoperta, dopo un breve periodo nel Psli, anche nel Psi. È stato consigliere nazionale dell'Anpi e, negli anni settanta, segretario nazionale della Unione italiana del lavoro della categoria dei chimici.

¹⁵ *Testimonianza di Franco Vittorio*, cit., 13 maggio 1996.



Sandro Pertini parla in piazza Duomo a Milano il 25 aprile 1945



25 maggio 1945, Novara, casa Matteotti. Da sinistra: Giuseppe e Corrado Bonfantini, Pietro Nenni, Alberto Jacometti e Gino Moscatelli

monarchico, operavano squadre annate fasciste e qualunquiste, la stessa Dc aveva delle organizzazioni militari sparpagliate in varie regioni¹⁶, gran parte dei partigiani garibaldini si erano tenuti le armi¹⁷.

¹⁶ LE formazioni che si richiamavano alla Democrazia cristiana durante la guerra di liberazione erano state di entità nel complesso modesta. Ma in Piemonte molti partigiani delle formazioni autonome avevano tenuto le armi e mantenuto collegamenti in funzione anti-comunista, con l'intenzione di appoggiarsi in caso di necessità ai carabinieri per avere un sistema logistico. La Dc inoltre aveva in piedi una rete informativa sui movimenti dei partiti di sinistra e contatti con generali dell'esercito. In Emilia, a Modena, gli ex partigiani armati e collegati erano un migliaio, con una rete di collegamento finalizzata a un ritorno alla clandestinità in caso di colpo di stato comunista. In Friuli l'"Osoppo" - che aveva tenuto le armi - si ricostituì nell'aprile 1946, assumendo nel settembre 1947 la denominazione di 3° Coipo volontari della libertà, con un organico di 4.484 uomini, poi schierati segretamente in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948. dal 16 aprile al 2 maggio, sul confine orientale, a difesa di una paventata aggressione jugoslava. Nel marzo 1948 erano stati forniti alla Dc da parte del governo americano: 50.000 proiettili US cal. 30 M 1903; 5.000 pistole automatiche cal. 45 M 1911; 20.000 fucili, mitragliatrici, cal. 45 Thompson; 30 milioni di cartucce Ball cal. 30; 20 milioni e 175.000 cartucce Ball cal. 45. Per le fonti rimando a C. BERMANI, *Dopo la guerra di liberazione (appunti per una storia ancora non scritta)*, in AA. Vv., *Conoscere la Resistenza*, a cura del Laboratorio di ricerca storica "L'eccezione e la regola", Milano, Edizioni Unicopli, 1995, pp. 89-122.

¹⁷ Sulla posizione assunta dai vertici del

Così anche sull'Ufficio "D" di Torino abbiamo invece la testimonianza di Gianni Alasia¹⁸: "Io militavo allora nel Psi. venivo dalla clandestinità e dalla Resistenza nelle file della 'Matteotti'. Ricordo bene che - certamente almeno sino alle elezioni del 2 giugno 1946 - essendo aperto il problema monarchia-repubblica, pieno di incognite lo sbocco istituzionale e presenti rischi di marca neofascista anche sotto altre forme, col ripristino di una burocrazia e alti apparati dello Stato di formazione fascista, esisteva nel Psi una organizzazione militare. C'era l'ufficio 'D', che stava per 'difesa'. A Torino, in via Valciglio, nemmeno molto incognito, c'era il coordina-

Partito comunista sulla questione delle armi si veda *idem*, p. 98: "La posizione del Pci è insomma così sintetizzabile: se la gente per conto proprio e spontaneamente vuole accantonare le armi sono faccende sue, inclusi i rischi che corre e non sono problemi di nessuna organizzazione di massa. E i depositi di armi, che gruppi di partigiani non solo comunisti avevano costituito, non debbono avere niente a che vedere direttamente con l'azione politica e il comportamento politico ufficiale né del Partito comunista né delle varie organizzazioni di massa sorte attorno a lui. Tanto che addirittura la mappa di dove fossero le armi nessuno voleva averla nel Pci, perché non c'era bisogno di averla, dal momento che la concezione della lotta di popolo è che è il popolo che deve averle e che quando servono salteranno fuori".

¹⁸ Gianni Alasia (Torino, 7 febbraio 1927), partigiano della Divisione Sap cittadina "Bruno Buozzi", membro del direttivo dell'Associazione partigiani "Matteotti" del Piemonte, è stato militante del Psiup, del Psi, del Psiup (quello nato dalla scissione del Psi), del

mento delle ex 'Matteotti' e ufficio 'D'. So per diretta esperienza che di armi ne passarono fra quella sede e le sezioni ed organizzazioni del Psi¹⁹. Per quel che concerneva l'armamento dell'Ufficio difesa di Torino Alasia ha precisato di non avere voluto alludere a "qualche souvenir in casa"²⁰, che tutti in quel momento avevano, ma a "un'organizzazione, degli uomini, dei ruolini; a Torino una villa dove si poteva addirittura allestire un museo..."²¹; e ha parlato di "armi smistate il 30-31 maggio-1 giugno 1946 nelle sezioni, nelle organizzazioni, ecc."²². perché in quel momento "c'era chi pensava a fronteggiare un eventuale colpo di mano monarchico"²³. "La mia sezione, - ha detto ancora Alasia - tra l'altro, custodiva tre mitragliatrici. Le prendemmo ai fascisti dopo un conflitto a fuoco e le portammo nel sottoscala della sezione di corso Moncalieri 61. Rimasero nascoste fino aliatine del maggio '46. Due giorni dopo si votava il referendum. [...] Metti che fosse il 29 o il 30. Arriva in sezione un personaggio grosso del partito di cui non faccio il nome, dico soltanto che qualche mese dopo si schiererà anche lui

Pci e ora è militante di Rifondazione comunista. di cui è stato segretario provinciale di Torino. Parlamentare comunista dal 1983 al 1987, attualmente è consigliere comunale a Torino.

¹⁹ GIANNI ALASIA, "Gli sbocchi erano incerti e anche nel Psi esisteva un'organizzazione militare", in "l'Unità", 4 settembre 1990.

²⁰ Alasia replica, in "La Stampa", 6 settembre 1990.

²¹ *ivi*.

²² *ivi*.

²³ G. ALASIA, *ari. cit.*

con Saragat, e chiede di avere le mitragliatrici: gliele diedi, ma ignoro dove le portò. [...] Alla vigilia di una consultazione referendaria molto combattuta ma incerta era logico immaginare anche il peggio. Rivendicare al Psi una legittima preoccupazione in tal senso mi sembra meritorio"²⁴.

In seguito "più d'uno dei dirigenti torinesi che coordinavano l'ufficio 'D' e lo smistamento di armi di lì a pochi mesi sarebbero confluiti nel Partito socialdemocratico. [...] Debbo dire, per quel che io so, che nessun comportamento non degno ebbe luogo entro quei rapporti, e nemmeno furono compiuti atti, e che la lotta contro le tendenze avventuriste fu proprio anche partendo da lì, come le vicende della 'Repubblica di Santa Libera'²⁵ stanno a dimostrare. Ma sta di fatto che quei rapporti 'comprendevano', per così dire, elementi di doppiezza. Ma doppiezza (o possibile duplicità di sbocchi) c'era anche nella situazione, aperta a sviluppi democratici ma anche a ritorni reazionari. C'era chi pensava a fronteggiare un eventuale colpo di stato monarchico. E c'era anche chi pensava alla 'rivoluzione permanente' e addirittura accusava il Pci di essere rinunciatario, come notoriamente sosteneva almeno una

²⁴ Si veda PIER PAOLO BENEDETTO, *Mitragliatrici in cantina alla vigilia del referendum*, in "La Stampa", 12 settembre 1990.

²⁵ Si veda ora al proposito LAI, RANA LAJOLO, *I ribelli di Santa Libera. Storia di un'insurrezione partigiana. Agosto 1946*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1995. e ROBERTO GREMMO, *L'ultima Resistenza. Le ribellioni partigiane in Piemonte dopo la nascita della Repubblica (1946-1947)*. Biella. Edizioni HI f, 1995.



Rodolfo Morandi

delle correnti ufficiali del Psi che poi sarebbe confluita con Saragat, 'Iniziativa socialista'²⁶, alcuni dei principali espo-

²⁶ G. ALASIA, *art. cit.*

Le posizioni di "Iniziativa socialista" sono state fortemente penalizzate da una storiografia de l movimento operaio su cui lo stai i nismo ha continuato a mantenere un'oculta influenza. Formata da quadri che avevano dato bella prova di sé nella lotta di liberazione (oltre a Bonfantini, Mario Zagari, Giuliano Vassalli, Aldo Valcarengi, Umberto Calosso, Virgilio Dagnino, Matteo Matteotti, Leo Solari), essa riproponeva alcuni dei temi più suggestivi della politica del Psiup nella Resistenza.

Come hanno scritto Ennio Di Nolfo e Giuseppe Muzzi "l'autonomia del partito e la sua organizzazione democratica erano, per 'Iniziativa socialista', strumenti indispensabili di un'azione che, sul piano interno, avrebbe dovuto sostituire alla politica di unità nazionale, rivelatasi inconcludente e fallimentare, un blocco democratico e repubblicano a guida socialista, e su quello internazionale perseguire il consolidamento della pace non attraverso la ricostituita sovranità degli Stati e la divisione del mondo in sfere d'influenza, bensì attraverso l'edificazione di una nuova organizzazione proletaria internazionale, di cui l'Internazionale dei partiti socialisti avrebbe costituito il nucleo fondamentale.

La fiducia nell'avvento di una comunità socialista europea e di una rinnovata sensibilità internazionalista delle classi lavoratrici era in verità la componente più significativa del bagaglio ideale di 'Iniziativa', il cui internazionalismo, proprio perché fondato sull'affermazione della più assoluta autonomia del movimento operaio rispetto alla politica delle grandi potenze, non nascondeva un intento polemico verso i partiti comunisti, che



Giuseppe Saragat

nenti della quale, e anzitutto Corrado Bonfantini, parlavano di “resistenza tradita”, sottolineandone l’aspetto di rivoluzione sociale incompiuta²⁷. “Va ricordato - ha detto ancora Alasia - che nel Psi di allora fiocavano le critiche a Togliatti, accusato di cedimento: non si accettava la logica del compagno Ercoli, che aveva lanciato un ponte ai monarchici. I socialisti si dissociarono dalla svolta di Salerno”²⁸.

Sull’Ufficio difesa di Milano riporto questa testimonianza di Franco Vittorio²⁹: “Siamo stati nell’Ufficio ’D’ il generale Luigi Masini³⁰ delle Fiamme Verdi ed io. C’era infatti l’Ufficio difesa, prima era stato diretto da Corrado, che però ne era stato estromesso per le sue vecchie ruggini con la sinistra, poi dopo se n’erano presa la responsabilità prima Fausto Nitti e poi Luigi Masini e Cesare Bensi³¹. La nostra organizzazione era vista di buon occhio dalla sinistra del partito e da tutti coloro che non erano contenti di come andavano le cose. Ma un conto era l’Ufficio difesa, che anche

della logica della politica di potenza apparivano interamente partecipi.

Diffidenti verso il comunismo, i giovani dirigenti di ‘Iniziativa socialista’ non lo erano meno verso la Dc. ritenuta espressione ai sui vertici di interessi conservatori, nei cui confronti non esitavano a riproporre vecchie impostazioni anticlericali. Quello che li ispirava era, in sostanza, una sorta di integralismo socialista, che, pur confermando la base classista e l’ideologia marxista del partito, attirava soprattutto coloro che rifiutavano lo stalinismo, la divisione del mondo in sfere d’influenza ed i blocchi militari, la politica di unità nazionale e l’accordo tra i tre partiti di massa’, in nome di un socialismo rivoluzionario e libertario” (*Storia del socialismo italiano*, diretta da Giovanni Sabbatucci, Roma, Il Poligono, 1981, vol. V, pp. 186-187. Citazione interna da MARIO PIUNZO, *Dalla Liberazione a Palazzo Barberini. Storia del Partito socialista italiano dalla ricostituzione alla scissione del 1947*, Milano, Celuc, 1973, p. 187).

²⁷ A proposito di “Resistenza tradita” già si è parlato dell’agitazione condotta da “Vento del Nord”, ispirato da Bonfantini.

²⁸ Si veda P. P. BENEDETTO, *art. cit.*

²⁹ *Testimonianza di Franco Vittorio*, 13 maggio 1996, cit.

³⁰ Luigi Masini (Firenze, 26 ottobre 1889 - Bergamo, 15 marzo 1959). Generale dell’esercito, durante la guerra di liberazione fu comandante delle Fiamme Verdi, formazioni prevalentemente di orientamento cattolico attive nelle zone alpine del Bresciano e della Bergamasca. Collocato a riposo il 1 luglio 1945, entrò poi nel Psiup divenendo anche membro della direzione come responsabile degli uffici partigiani, reduci, combattenti. Lavorò in particolare all’Ufficio partigiani, reduci, combattenti di Milano.

³¹ Cesare Bensi (Milano, 11 febbraio 1922) fu tra i fondatori del Mup. Commissario politico della 40^a e poi della 42^a brigata “Mat-



Pietro Nenni

la sinistra voleva, e un conto era affidarlo a Corrado.

In quel periodo io ero alla Federazione di Milano ed ero all’Ufficio partigiani, reduci, combattenti che poi era divenuta la faccia pubblica dell’Ufficio difesa. Ogni federazione socialista aveva l’Ufficio partigiani, reduci, combattenti, dove si convogliavano tutti gli iscritti del partito che erano reduci e partigiani, ma poi ogni Ufficio partigiani, reduci, combattenti si trasformava, in maniera molto riservata, anche in Ufficio difesa. Tenendo conto dei tempi, siccome si temeva il revanscismo fascista, l’Ufficio difesa significava le brigate ‘Matteotti’ clandestine ancora in piedi nel caso di un ritorno di fiamma fascista o colpo di stato monarchico. Il rappresentante dell’Ufficio partigiani, reduci, combattenti provinciale entrava poi di diritto nel direttivo provinciale del partito perché c’era un collegamento stretto fra queste attività e il partito.

Quando Corrado è entrato in collisione con la sinistra del partito ed è uscito dal Psiup per passare al Psli (Partito socialista dei lavoratori italiani), fondato a Palazzo Barberini il 12 gennaio 1947, il nascente Partito socialista italiano ha tentato di mantenere stretto il suo rapporto con gli ex compagni partigiani delle formazioni ‘Matteotti’. E in quel momento lui ha fatto una cosa intelligente. Invece di portarli al Partito socialdemocratico, ha ritenuto che valesse la pena di mantenere autonome le ‘Matteotti’. Siccome Corrado non era stupido, aveva capito che nel Psli non c’era spazio per uffici difesa o cose del genere. E così in piazza San Sepolcro, nello stesso stabile dove c’era la sede della Federazione del Psi, noi - come Associazione ‘Mat-

teotti’ - abbiamo tenuto degli uffici e avevamo due o tre grandi locali e un salone. C’era un vecchio compagno delle formazioni ‘Matteotti’, Mazzini, che faceva un po’ il segretario e povero cristo era sempre morto di fame. Perché allora non ne abbiamo mai visti di soldi. Il Psi però non vedeva di buon occhio questa associazione. Allora era segretario Alcide Malagugini³² e vicesegretario Libero Cavalli³³. Loro non la vedevano bene perché dicevano che i compagni socialisti partigiani dovevano attivarsi nell’Ufficio partigiani, reduci, combattenti esistente nella Federazione. Perché rimaneva un dualismo, c’era l’Ufficio partigiani, reduci, combattenti, che

teotti”, fu vicecomandante di tutte le formazioni “Matteotti” durante la liberazione di Milano. Nel dopoguerra fu presidente del Fronte della gioventù. Dal ’48 fu deputato del Psi per il collegio di Como-Varese-Sondrio e membro del Comitato centrale del partito.

³² Alcide Malagugini (Rovigo, 15 ottobre 1887 - Milano, 24 dicembre 1966), militante del Psi dal 1907, sindaco di Pavia nel periodo precedente la marcia su Roma, aveva preso parte alla lotta clandestina coi socialisti. Dopo la Liberazione fu segretario della Federazione del Psiup di Milano. Nel 1946 fu membro della Consulta e della Costituente. Preside del liceo Manzoni di Milano, fu eletto deputato del Psi per il collegio Milano-Pavia.

³³ Libero Cavalli (Ronco Scrivia, 12 agosto 1914-Milano, 1984) aveva aderito al Mup ed era stato segretario della Federazione giovanile socialista clandestina. Fu commissario politico della brigata giovanile “Cecco Cucciniello” e delegato politico della brigata autonoma “Bruzzi-Malatesta”. Dopo la Liberazione fu membro della Direzione nazionale del Psiup e dal 1949 al 1951 fu segretario della

era l'organo della Federazione, e poi c'era questa strana associazione (strana per loro dirigenti), che era quella in cui si ritrovavano tutti i compagni. Comunque, anche se questa nostra associazione era nella sede della Federazione del Psi, noi non eravamo iscritti al Psi e neppure al Psli. Inizialmente io ero passato al Psli, però ci rimasi ben poco. Ci fu una fase in cui molti che erano passati con il Psli uscirono dal partito e altri che erano nel Psi uscirono anche loro. Sicché ci fu un periodo che si frequentava l'Associazione con nessuno iscritto a uno dei due partiti. Eravamo delusi ed era un travaglio. Passò almeno un anno e mezzo prima che quelli che erano più di sinistra, cioè che mal tolleravano l'egemonia della Democrazia cristiana, tornassero nel Psi. Ti dirò che comunque i due schieramenti politici, i "piselli" (come si chiamavano i saragattiani) e i "fusionisti", pesavano. Riuscivamo però a fare cose assieme nell'Anpi, perché tutta 'sta gente confluiva poi nell'Anpi e lì tentavamo di mantenere una nostra unità come organizzazione. Quindi attraverso questa Associazione avevamo mantenuto dei collegamenti tra noi partigiani socialisti, malgrado la scissione. E Corrado veniva alle riunioni, perché eravamo nello stesso palazzo, che poi era l'ex Federazione fascista di Milano. Comunque l'organizzazione armata è rimasta in piedi senz'altro fino al '48, anche se con grande riservatezza. Dire che fossimo trentamila è esagerato³⁴. La forza dell'organizzazione delle 'Matteotti' era soprattutto a Milano, e un po' nel Veneto, dove c'era Marozin 'Vero'³⁵, che era rimasto con noi, ma an-

che quello dopo... Quindi parlare di diecimila armati è già tanto. Tieni conto che il movimento partigiano era fatto da ventenni. Pensa che Corrado lo chiamavamo 'il vecchio'. Ma già dire ventenni è dire troppo vecchi, perché le classi che hanno dato maggiore apporto alle brigate partigiane e che sono andate in montagna erano il '23, '24 e '25. E tre mesi dopo la Liberazione era già tutta gente malcontenta di quello che stava succedendo. Poi con l'attentato del 14 luglio 1948 a Togliatti tu hai rivisto le formazioni garibaldine in piedi, ma anche le nostre socialiste. In quel periodo avevamo una buona intelaiatura, formata dai quadri delle formazioni 'Matteotti' ma anche delle formazioni di Giustizia e libertà che erano passate al partito e delle brigate anarchiche 'Malatesta'. Si tenevano delle belle riunioni. Dopo l'attentato a Togliatti le cose si sono però ancora più deteriorate, per cui l'Associazione 'Matteotti' a poco a poco si è divisa tra chi era tornato nel Psi e gli altri. Allora Corrado si è trasferito in un ufficio, che il Comune di Milano gli aveva messo a disposizione in piazza Castello. E lì, dove è rimasto tutta la vita, c'era l'Associazione 'Matteotti', che è rimasta in piedi fino alla sua morte, anche se negli ultimi anni lì non c'era più niente, salvo carteggi".

rava, raggiungendo il Milanese, dove Sandro Pertini, rappresentante del Clnai, ritenne di potere aggregare questo gruppo alle "Matteotti", con le quali esso opererà diverse azioni, prendendo parte anche all'insurrezione di Milano. Dopo una lunga inchiesta la condanna allora richiesta per Marozin nel 1962 fu giudicata ingiusta dagli stessi rappresentanti

Federazione del Psi di Milano. Dal 1952 al 1955 fu segretario della federazione della Fiot Cgil di Milano. Membro del Comitato centrale del Psi nel 1963, aderì con la scissione al Psiup, ritornando nel Psi nel 1971, in cui fu presidente della Commissione centrale di controllo.

³⁴ In un comizio a Parma, il 7 aprile 1947, Palmiro Togliatti stimò in trentamila armati l'esercito comunista diffuso (si veda CLAUDIO GATTI, *Rimanga tra noi: l'America, l'Italia, la "questione comunista". I segreti di cinquant'anni di storia*, Milano, Leonardo, 1991, p. 25). È quindi probabile che la valutazione di Franco Vittorio sia più vicina al vero di quella di Bonfantini.

³⁵ Giuseppe Marozin era stato il comandante della divisione autonoma "Pasubio", che aveva condotto la guerra di liberazione in Veneto e in Trentino, in una zona che andava dalla valle dell'Agno sino a sud della statale Verona-Vicenza. Marozin venne però condannato a morte per atti di insubordinazione e di indisciplina verso il Cln, avendo intrapreso trattative con fascisti e tedeschi. Quindi nell'ottobre 1944 abbandonò con una cinquantina dei suoi uomini la zona dove ope-



XXIV Congresso del Psi nel 1946

Lettera di Corrado Bonfantini a Rodolfo Morandi

17 dicembre 1945 da casa, ore 9

Caro Morandi,

sono a letto da venerdì e non ho potuto quindi venire a cercarti di persona, data la tua resistenza a venire da me. La tua lettera è assolutamente ingiustificata verso chi, come me, ti ha sempre trattato come un amico intimo e con la massima lealtà. Se tu ben ricordi nelle riunioni con Pertini si era concordato che la responsabilità dell'organizzazione di tutte le forze "parallele" era mia, e quindi ero nel mio pieno diritto nel prendere contatti con Mantova, Cremona, ecc. ecc.

Quanto alla questione dell'Uff. Difesa regionale piemontese, nell'ultimo colloquio a casa di mio fratello ci eravamo messi d'accordo nel senso desiderato da me. Mi ha meravigliato piuttosto il tuo modo di fare col compagno Fausto³⁶ che intendeva semplicemente mettersi a tua disposizione per il collegamento Milano-Venezia, mentre già effettuava il collegamento col Veneto per me come comandante delle forze "parallele".

Quanto agli incidenti avvenuti essi trovano una spiegazione, non dico "giustificazione" nell'atteggiamento della Direzione e in generale del Partito nei confronti degli ex-matteottini. Io ad ogni modo ero all'oscuro di tutto come vi sono ampie documentazioni, e come *chiedo alla tua lealtà ed amicizia, se ne hai ancora per me, di credere*. Anzi appena a conoscenza delle cose mi sono arrabbiato moltissimo e sono riuscito a fermare ulteriori manifestazioni, ottenendo anche che voi dell'Uff. Difesa, e tu in particolare, restate *[sic]* al vostro posto in attesa della nuova sistemazione.

È evidente che impostate le cose sul piano di una nuova sistemazione dell'Uff. Difesa (e questo mi hanno dichiarato apertamente desiderare i comandanti delle formazioni) io non ho potuto rifiutare il mio consiglio per la stesura del nuovo piano dell'Ufficio Difesa.

Mi ha meravigliato moltissimo, anzi debbo dire mi ha addolorato moltissimo (più di una battaglia politica perduta, poiché i miei amici dicono che io ho il torto di essere troppo ingenuo e sentimentale), il tuo contegno durante i colloqui con Gracceva³⁷ e in particolare la tua dichiarazione

dei partiti che avevano fatto parte del Cln di Vicenza. Per ulteriori informazioni si veda GIUSEPPE MAROZIN, *Odissea partigiana. 119 della Pasubio*, Milano, Azione Comune, 1965.

³⁶ In esso e forse da ravvisare Fausto Nitti.

³⁷ Giuseppe Gracceva (Roma, 13 febbraio 1906) dopo l'8 settembre 1943 diresse con

relativa alla "frazione" che avrebbe voluto impadronirsi dell'Uff. Difesa.

Caro Morandi, per me non vi sono frazioni, ma vi sono solo galantuomini e amici! E poi, perché mi hai sempre tenuto nascosto che tu eri un così accanito sostenitore della frazione di Faravelli³⁸, quando sapevi che io ho sempre visto con simpatia "Critica Sociale", e comunque che non avrei obiettato nulla a che tu ti servissi dell'organizzazione dell'Uff. Difesa (come mi appare oggi che tu hai tentato di fare) per rafforzare detta frazione e comunque per combattere i vari Nenni, Basso e C. che rappresentano il vero pericolo per il Partito?

Col tuo contegno di questi giorni sei apparso, anche ad osservatori neutrali, allearti addirittura con Nenni Basso e C.; per dare addosso al tuo vecchio amico Corrado.

Io spero che tutto questo sia dettato solo da un tuo più che giustificato risentimento per il trattamento avuto, ma questo risentimento non doveva riversarsi anche su di me, e soprattutto dovevi tenere conto della situazione generale del Partito e della convenienza o meno di certe tue prese di posizione.

Io spero che tu vorrai rivedere tutto il tuo atteggiamento e addivenire ad una franca spiegazione con me. Se vorrai farla sarai tu che dovrai cercarmi. Attendo una tua telefonata venerdì prossimo venturo.

F.to Corrado

Lettera di Morandi a Bonfantini

Caro Corrado,

Nessuna "resistenza" e riluttanza per venire da te sabato u.s. - Di solito, per gli appuntamenti, bisogna essere in due nel [sic] stabilirli.

Per spiegare: al mattino, quando inviai a casa per cercarmi, avevo da fare per impegni presi in precedenza, tanto che arrivai in ufficio verso le 11; nel pomeriggio fui impegnato con il compagno Gracceva ed altri - dalle 14 alle 23 -. Impossibilitato quindi ad essere da te secondo i vari appuntamenti che avevi fissato.

Non posso affermare che il compagno Pettini, nella riunione che si ebbe da lui con gli altri compagni, avesse "concordato che le responsabilità dell'organizzazione di tutte le forze parallele" era tua. Posso

Sandro Pertini l'apparato clandestino del Psiup romano, divenendo poi comandante delle squadre partigiane romane del Psiup. Fu vicepresidente nazionale dell'Anpi.

³⁸ Giuseppe Faravelli (Broni, 29 maggio 1896 - morto nel 1955) allora membro della direzione nazionale del Psiup, della corrente di "Critica sociale".

affermare, invece, il contrario: nessun incarico ti veniva dato per quello che abbiamo chiamato "forze parallele". Di questo il compagno Pertini potrebbe, del resto, dire qualcosa. Ma ammettendo, senza concederlo, che se tale incarico ti fosse stato affidato, sarebbe stato elementare che tu avessi preso accordi con l'Ufficio "D" Alta Italia, altrimenti sarebbe, come lo fu, un lavoro slegato e per nulla controllato. Converrai che non è ammissibile per un Ufficio dirigere un lavoro quando una branca di esso sfugge o si fa sfuggire, al suo controllo, alle direttive organizzative.

E questo per polemizzare.

Per quanto concerne l'Ufficio Regionale Piemontese. Mai ho accettato tale tua idea. Nei brevi colloqui che ebbi, specie prima di andare a Roma agli ultimi di Novembre, ti esposi continuamente come di uffici regionali non se ne dovesse parlare.

Nel colloquio che ebbi a casa tua, dopo la riunione da Pertini, parlasti effettivamente a lungo sulla questione dell'Ufficio Regionale del Piemonte, come ricordi, ma devi pure ricordare quanto risposi: non era ammissibile ed impossibile vi fosse un Ufficio Regionale del Piemonte. Tu hai insistito facendomi presente come in una riunione di tutti i Segretari delle Federazioni Piemontesi, avessi concordato la costituzione di un tale Ufficio, a capo del quale avevi messo Marsili; come nel Piemonte mai nulla avessimo potuto fare se non ci si recava prima dal Marsili stesso; risposi allora che del Piemonte avrei dovuto disinteressarmi.

La mia "lealtà" verso il Partito che servo - e non servo singoli uomini -, mi imponeva, di conseguenza, d'avvertire il centro dal quale dipendo di tale anomalia organizzativa.

Le istruzioni avute, e che ho applicato senza derogare di un filo, mi imponevano che organismi regionali non ne dovevo creare ma solo Provinciali - e la mia lealtà mi dettava di applicare tali disposizioni. Non potevo di conseguenza essere d'accordo con te sulla creazione di Uffici Regionali.

Del resto, se tu avessi letto i vari progetti che vennero varati quando detenevi il posto di capo dell'Ufficio "D" Alta Italia, mai si parlò di organismi regionali.

La stessa cosa dissi a Fausto e se il mio modo di fare con Fausto è apparso strano, la causa va ricercata nella "sua" dichiarazione: che gli uomini delle Brigate seguono un uomo, essendo esse formazioni personali, che se questo uomo dovesse dare l'ordine, alle formazioni, di passare al partito Liberale, queste non avrebbero che ubbidito.

Capirai che nessun affidamento, il Partito, può fare con uomini e formazioni professanti un tale principio.

Lealmente, quale membro del Partito, non mi restava altro da fare che avvertire da chi dipendo di tale "anormalità".

In quanto agli incidenti avvenuti ho affermato, e tutti ne sono convinti, che tu ne sei estraneo. Questo lo dissi e lo ho ripetuto. Ma chi ha mantenuto in istato di abolizione [sic, ma ebollizione], i vari comandanti delle formazioni?

Certo non io. Né io li ho mai provocati.

La formula di formazioni fiancheggiatrici, venne scelta e concretizzata appositamente per poter controllare le formazioni stesse, per politicizzarle, cosa che non si è fatta né poteva essere fatta da noi. Chi ha mantenuto nei comandi lo stato d'allarme, chi fece vedere, con un'analisi errata, che si era giunti ad una situazione di emergenza e bisognava agire? Chi, ancora, dava disposizioni di creare nuove formazioni ed organizzazioni superiori, all'insaputa dell'Ufficio? Certo non io, caro Corrado.

Considerare l'Ufficio il rappresentante presso il Partito delle Formazioni è cosa errata. Non è questo l'organismo adatto a tale bisogno.

La nomina dei dirigenti l'Ufficio non può essere fatta con elezioni, come hai sempre caldeggiato, ma deve, e non potrebbe essere altrimenti, venire dalla Direzione, solo organo competente e responsabile.

Nessun risentimento è in me se non sono gradito, se mi si taccia di incapacità od altro, solo un senso di dolore, di profondo dolore, perché ho visto l'incomprensione totale di cosa deve essere questo Ufficio, e per tutto il lavoro che subì un dannoso colpo d'arresto.

Troppo attaccato sono al partito per poterlo risentire se da un posto vengo rimosso.

In ventotto anni di lotta politica sono riuscito a spogliarmi di ogni risentimento piccolo borghese.

Non concepisco come membri di Partito, o che si dicono tali, che affermano di voler essere disciplinati al Partito, rompono con la più elementare disciplina di Partito ed impongono i loro criteri organizzativi.

Che tu abbia dato il tuo consiglio nella stesura delle rivendicazioni organizzative dell'Ufficio, non mi è sfuggito - tutti i tuoi punti di vista, e non solo i tuoi, vi ho trovato ribaditi -, sta alla Direzione decidere.

Ma ti assicuro che se quel progetto di organizzazione venisse accettato il nostro organismo non sarebbe più tale, e con lo spirito di disciplina che regna tra i comandanti di Brigata, il Partito nessun affidamento serio potrebbe fare su tale organismo.

Vorrei poi che la persona, la quale riferì quanto ebbi ad esporre nella riunione con il compagno Gracceva, fosse più onesta.

meno animosa, e vedesse le cose come realmente sono: I Comandanti delle formazioni a te ligie ti sono sfuggiti di mano, tuo malgrado, si diedero ad azioni incomposte, disorganiche, vennero poi prese in mano ed incanalate; chiunque avrebbe visto questo.

Le prime formulazioni di quella gente furono informi, poi presero forma e si concretizzarono e si diede carattere politico alla prima forma di inscandescenza. Ed è questo che feci rilevare.

Nemici, per me, nel Partito, non ve ne sono, i nemici sono fuori. Posso e non posso condividere l'indirizzo politico dell'attuale Direzione, ma tale mio pensiero lo esprimo nell'organismo politico al quale sono iscritto.

Non uso l'organismo politico al quale la fiducia della Direzione mi pose per sostenere questa o quella corrente politica fosse pur essa la mia.

Nessuna dedizione ad uomini od a uomo, non sarei socialista, ma dedizione al Partito. Dedizione e lealtà al partito anche se diretto da uomini che non appartengono alla mia tendenza, tendenza e non frazione.

Potei polemizzare su quanto hai scritto, forse lo feci ma involontariamente, non desidero comunque farmi trascinare.

Mi hai colpito moralmente e se credi essere stato nel tuo diritto, hai fatto bene.

Ci faccio la figura della serpe che dopo esser stato scaldato nel seno è morso.

È per me una lezione.

Non vetro a cercarti. Non per orgoglio, ma perché credo sia inutile continuare la discussione e trascendere in polemica.

Io passo.

Se un appello posso fare a te è quello di esortarti nel vedere e credere nel Partito del quale siamo membri.

Ti avverto che copia della nostra corrispondenza la passo alla Direzione.

Cordialmente

Morandi

Lettera di Bonfantini a Morandi

28 gennaio 1946

Caro Rodolfo,

In merito alle spiegazioni che mi hai chiesto a nome della Direzione del Partito, ti dichiaro quanto segue:

1) Non ho avuto a che fare nulla col finanziamento dell'“Epoca”, e su questo punto hai già avuto conferma “diretta”;

2) Io non debbo dare giustificazioni quanto all'aver riorganizzato le Brigate Matteotti fuori dal partito, ma se mai dovrei avere dalla Direzione del Partito un elogio speciale per questo mio lavoro indefesso (e... pericoloso) che mi permette oggi - in un momento tanto delicato per l'appena

sorta democrazia italiana - di mettere al servizio della democrazia tutta ed in particolare a disposizione del Psiup circa 30.000 uomini armati nell'Italia centro-settentrionale, e tutto questo nonostante le difficoltà frappostemi da elementi dirigenti del partito e la campagna di calunnie fatta contro di me.

Non debbo dare “giustificazioni” per questo mio lavoro perché, se è vero che la Direzione del Partito mi aveva estromesso dagli uffici difesa (con procedimento assolutamente ingiustificato verso chi dall'età di quindici anni e cioè per ventidue anni consecutivi aveva dato tanto alla causa del proletariato, in particolare aveva tanto meritato per la rinascita del partito socialista della cui direzione è stato l'unico membro che sia rimasto indefessamente al suo posto - nonostante le ben note... avventure - come membro dell'esecutivo dell'Alta Italia dal settembre 1943 a tutto il luglio 1945, avendo al suo attivo tra l'altro la preparazione dell'insurrezione di Milano, che tanto onore doveva portare al nostro partito, sfatando per sempre la leggenda relativa al nostro cronico pacifismo attenuista) la direzione stessa, però, non mi ha mai proibito il lavoro di riorganizzazione delle Brigate Matteotti come forze “parallele” o “fiancheggiatrici” (riorganizzazione di cui avrebbe [dovuto] essere al corrente attraverso i rapporti di Aldo Morandi Formica³⁹ che era da me informato) e tanto meno poi si è mai curata di chiedermi informazioni o rapporti diretti.

3) Quanto poi alle “giustificazioni” che dovrei dare relativamente al finanziamento

³⁹ Riccardo Formica “Aldo Morandi” (Trapani, 4 agosto 1896). Ufficiale durante la prima guerra mondiale, iscritto al Pci dal 1921, venne degradato per le sue idee democratiche e fu costretto ad espatriare. Fu alla scuola leninista dell'Internazionale comunista di Mosca dal 1928 al 1930 e dirigente dell'emigrazione politica italiana in Urss. Combatte la guerra di Spagna, fu capo di stato maggiore della XIV brigata internazionale e comandante della 86^a e 63^a brigata, raggiungendo il grado di tenente colonnello. Nel febbraio 1939 diresse l'evacuazione in Francia delle “Garibaldi” e finì internato nel campo di Saint Cyprien, da cui evase un mese dopo. Fu allora che si iscrisse al Psi. Nel 1940 passò clandestinamente in Svizzera e dal settembre 1941 fu membro del Centro socialista estero svizzero, svolgendo attività politica fra i rifugiati fino alla Liberazione. Espulso dalla Svizzera nell'aprile 1945, rientrò in Italia, dove fece parte dell'Ufficio “D” e del comitato direttivo ed esecutivo della Federazione milanese del Psi. Fu inoltre tra gli esponenti della sezione italiana del Movimento federalista europeo.

to di detta organizzazione e sue dipendenze (cooperative e società sportive) pur affermando che non vedo di che giustificarmi quando si tratta di un'organizzazione fuori del partito (anzi “messa fuori” dalla direzione stessa, la quale, come è noto, aveva accettato per l'Ufficio difesa il progetto Morandi Formica che escludeva precisamente l'utilizzazione delle ex Brigate Matteotti) mi dichiaro però pronto, su richiesta specifica, a presentare un rendiconto delle entrate e delle uscite relative alla riorganizzazione delle Brigate Matteotti. Sin d'ora sarà però bene chiarire che fra le entrate non figura nessuna somma che avrebbe dovuto essere versata alla cassa del partito.

Così chiarita la situazione, ti debbo informare che i rappresentanti delle brigate Matteotti Alta Italia in una riunione plenaria tenuta a Milano il 20 di questo mese hanno votato un ordine del giorno il quale, visto il pericolo dell[la] rinascenza reazione fascista, visto l'abbandono nel quale il Partito li ha lasciati, visto il prolungarsi dello stato di incertezza dei rapporti fra Brigate Matteotti e Uffici Difesa, decidono di perfezionare la propria organizzazione mantenendola per il momento completamente autonoma dagli Uffici Difesa e dal partito stesso alle sole dipendenze “di Corrado Bonfantini, che viene incaricato di trattare da solo con la Direzione del Partito la futura sistemazione delle Brigate Matteotti che riaffermano in forma solenne di essere al servizio del Psiup”

Nell'ordine del giorno è aggiunto che “non crede che sia incompatibilità con l'appartenenza al Partito e con la disciplina dello stesso l'appartenenza all'organizzazione mattcottina”.

A questo punto, tenute presenti le proposte già fatte dai rappresentanti delle Brigate Matteotti in merito alla riorganizzazione degli Uffici Difesa, io approvo pienamente lo scioglimento degli Uffici Difesa disposto dalla Segreteria del partito. Penso che si dovrebbe creare al loro posto degli Uffici Assistenza ai Partigiani e Reduci e degli uffici sportivi. Naturalmente i preposti a detti uffici dovrebbero essere di gradimento delle formazioni matteottine e rispettivamente dei Comitati Esecutivi delle federazioni provinciali, di cui dovrebbero essere membri. Il responsabile della sezione sportiva dell'Ufficio assistenza e sport dovrebbe avere alle sue dirette dipendenze le attuali forze matteottine, in modo segreto e con precauzioni tali da non coinvolgere assolutamente la responsabilità del partito.

Ritengo però sia meglio, prima di stendere un progetto definitivo su questo argomento, che tu ti renda conto personalmente della situazione dell'Alta Italia con una visita a Milano.

Resistenza e collaborazionismo

La Francia, laboratorio culturale di un'Europa in radicale crisi

I concetti di Resistenza e collaborazionismo hanno un'origine ed una profonda matrice francese; fu infatti nella Francia sconfitta ed occupata dei mesi successivi alla catastrofe militare dell'estate 1940 che entrambi gli atteggiamenti si manifestarono e si fronteggiarono. A chi scelse di opporsi e di lottare, nelle forme di volta in volta possibili, contro l'occupante tedesco (ed italiano) si contrapposero coloro che ritenevano opportuno trovare con esso un *modus vivendi*. Se l'arco delle motivazioni, delle ispirazioni ideali, delle prospettive politiche e delle visioni del mondo di chi optò per la *Résistance* fu assai vario e composito, ancor più esteso fu lo spettro dell'universo della *collaboration*.

Schematizzando, possiamo introdurre una prima dicotomia fra collaborazionismo conservatore e collaborazionismo ideologico, dicotomia che - nuovamente - trova espressione concreta, fisica addirittura, in territorio francese; al collaborazionismo degli apparati statuali e dei ceti che ne erano espressione (militari, alti burocrati) - che aveva la sua roccaforte a Vichy, capitale dell'*État français* guidato dal maresciallo Philippe Pétain (la parola *république*, intrisa di umori popolari e di echi giacobini, venne infatti abolita, ed alla triade rivoluzionaria *Liberté, Egalité, Fraternité* si sostituì il più "rassicurante" trionfo *Travail, Famille, Patrie*) - si oppose infatti il collaborazionismo dei gruppi che si sentivano ideologicamente affini al fascismo italiano ed al nazionalsocialismo tedesco, gruppi le cui attività facevano perno sulla Parigi occupata dalle armi germaniche. Per i conservatori, infatti, l'occupazione militare da parte di regimi fortemente connotati da una visione del mondo organicista e gerarchica come quelli fascisti venne a costituire un'occasione - *bona gre, mala gre* - per regolare i conti con le espressioni più radicali dei processi di modernizzazione e secolarizzazione che avevano attraversato l'Europa nei secoli XIX e XX, accentuandosi dopo la prima guerra mondiale.

Radicalismo democratico, socialismo nelle sue diverse espressioni, emancipazione femminile, erosione dei privilegi di caste, aristocrazie e ceti dominanti di varia origine e natura - in una parola tutto quan-

to veniva trascinato dal tumultuoso svilupparsi della società di massa - erano i pericoli con cui i conservatori *vichyssoises* ritenevano (grazie alla sconfitta militare subita dal proprio esercito!) di poter regolare i conti. Per le forze fascizzanti, invece, l'occupazione tedesca rappresentò un'occasione unica ed irripetibile per tentare di trasformarsi da minoranze politiche in gestori del potere, in grado quindi di avviare la costruzione di regimi affini se non identici ai modelli rappresentati dall'Italia mussoliniana e dal Terzo Reich. In questa prospettiva (poco importa che essa si fosse rivelata poi del tutto velleitaria) si mossero tanto il Parti populaire français di Jacques Doriot quanto il Rassemblement national populaire di Marcel Déat e tutta la galassia dei gruppuscoli minori, un tessuto che trovava espressione nell'importante settimanale "Je suis partout", diretto da Robert Brasillach ed a cui collaborarono quasi tutti i maggiori intellettuali della destra fascista ed antisemita francese.

Se, in tal modo, la Francia mantiene - in circostanze profondamente mutate - il ruolo di fucina culturale della destra fascizzante europea (mentre all'Italia spetta la primazia derivante dall'essere stata il primo Stato fascista, ancorché sia stata la Germania ad averne rappresentato la versione più compiuta, compatta e possente) che le era stato proprio nei decenni precedenti lo scoppio del secondo conflitto mondiale, la coppia concettuale *Résistance-collaboration*, elaborata nel *milieu* resistenziale (il secondo termine va completato infatti con la locuzione *avec l'ennemi*, cosa che rende necessario, per tradurlo in altre lingue, il ricorso a neologismi, come il tedesco *Kollaboration* - ricalcato sull'originale - o l'italiano "collaborazionismo"), ne rilancia una funzione analoga nello schieramento antifascista militante già negli anni della guerra e poi nel dopoguerra.

A quei due concetti faranno ricorso tanto la storiografia quanto la memoria collettiva di tutti quei paesi d'Europa che avevano subito l'occupazione da parte delle forze dell'Asse (oltre alla Francia, Albania, Austria, Belgio, Danimarca, Grecia, Jugoslavia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Urss, con in più il caso specifico costituito da Boemia e Moravia, erette in Protettorato del Reich dopo il dissolvimento della Cecoslovacchia), nonché

- per estensione e con un significato per forza di cose in parte diverso - di quegli stati che in un primo tempo avevano fatto parte del blocco nazifascista e poi se ne erano distaccati (Italia ed Ungheria). Non solo, la categoria di Resistenza (*Widerstand*) viene utilizzata anche dalla storiografia e dalla memoria collettiva della Germania postbellica (tanto nella Repubblica federale quanto nella Repubblica democratica, ancorché - come è ovvio - con intonazioni ed accentuazioni diverse) per indicare l'azione di quelle minoranze strutturate che si opposero in modo militante al nazionalsocialismo, distinguendo da essa un più generico atteggiamento di dissenso e non conformità (*opposition, Résistenz*) proprio di altri, più estesi, gruppi della società tedesca.

L'occupazione militare italogermanica come catalizzatore di un malesse-re profondo

Il binomio Resistenza-collaborazione nasce avendo in sé, è bene averlo presente, un chiaro giudizio di valore: i suoi poli sono da questo punto di vista asimmetrici ed hanno il primo una valenza positiva, il secondo negativa. Se consideriamo il contesto storico in cui esso prese forma, la cosa ci appare inevitabile e tutt'altro che ingiustificata, visti i presupposti, i valori, le ideoforza del Nuovo ordine europeo che le forze nazifasciste intendevano costruire ed al quale i collaborazionisti apportarono il loro contributo; d'altro canto una condanna principalmente etica del collaborazionismo ne ha spesso favorito l'identificazione con la categoria concettuale del "tradimento". Il traditore, è noto, si pone al di fuori della propria comunità di appartenenza, rompe i legami con i propri simili, si allea - e si mette al servizio - dell'*hostis*, del nemico che è per definizione esterno, penetra nei patrii confini provenendo da territori alieni.

L'equazione così stabilita fra il collaborazionista ed il traditore della patria, equazione che venne sanzionata anche giuridicamente dalle leggi di epurazione approvate immediatamente dopo la guerra in parecchi dei paesi coinvolti, ha rischiato però di appannare la comprensione del fenomeno e delle sue radici endogene, come tali non riconducibili di per sé alla tipologia del "tradimento". Alle spalle di un'ope-

razione del genere, che (nella generalità dei paesi dell'Europa occidentale) avviene parallelamente alla monumentalizzazione di una Resistenza descritta però quasi soltanto come "guerra di liberazione nazionale", e perciò privata delle sue componenti di rivolta sociale e di spinta alla democratizzazione di Stato e società, stanno oltre ad istanze etiche (di per sé sempre rispettabili) anche motivazioni assai meno nobili: se i collaborazionisti furono meri traditori, infatti, essi si posero da sé *ipso facto* al di fuori della comunità nazionale, la quale finì quindi collocata *in solido* nel campo della Resistenza. Vengono in tal modo occultati due importanti elementi del quadro; il primo è l'esistenza di una vasta "zona grigia", come si suole definirla nella storiografia, cioè di un campo abbastanza esteso che mantenne un atteggiamento nel complesso oscillante, e fu di frequente disponibile se non alla collaborazione aperta quanto meno al compromesso con l'occupante; il secondo è la profondità della spaccatura che l'occupazione nazifascista produsse nelle società dei paesi occupati, spaccatura che poté essere così drammatica perché la sconfitta e l'occupazione avevano portato alla luce fratture profonde. Insomma, nell'Europa prebellica la tentazione fascista si era diffusa ben al di là degli stati dove un regime fascista si era affermato.

L'insoddisfazione verso la società di massa, i suoi riti e le sue regole; l'ostilità violenta verso il movimento operaio e le istanze di cui era portatore, rivolta indistintamente a tutte le sue componenti si ispirarono esse al comunismo sovietico od alla socialdemocrazia di tradizione secondinternazionalista; l'aspirazione a "rimette-

re ordine" ed a ricostituire una compagine sociale gerarchicamente strutturata dove ciascuno (operai, donne, minoranze culturali, nazionali, o religiose, popoli coloniali) se ne stesse al posto che gli "competeva" si mescolavano nelle menti e negli animi di coloro - non pochi! - che guardavano con ammirazione e rispetto (magari conditi con un po' di timore) all'operare politico di Benito Mussolini ed Adolf Hitler. Se si tiene conto da un lato che del loro fascino caddero vittima pressoché in tutto il continente gruppi non inconsistenti dell'*intelligencija* e dei ceti dominanti, dall'altro che della "zona grigia", poc'anzi ricordata, fece parte non solo la piccola gente ossessionata dalla difesa del proprio *particolare*, ma anche cospicui esponenti delle élites politiche, amministrative, ed imprenditoriali, si comprende come non fossero pochi coloro che, nel dopoguerra, bramavano coprire col vessillo della Nazione unita (a parte una minoranza di felloni!) contro l'invasore le proprie private vergogne e gli ingombranti scheletri che tenevano accuratamente chiusi nei propri armadi.

Le differenti strategie dell'occupante

Per comprendere e valutare la natura e le modalità con cui si manifestarono nei diversi stati occupati dalle forze dell'Asse atteggiamenti, comportamenti ed attività politiche collaborazioniste, occorre tener preventivamente conto che lo spazio d'azione del collaborazionismo era rigidamente predeterminato dalla forma di occupazione di volta in volta scelta dalla potenza fascista occupante. Bisognerà perciò soffermarsi sulle varie strategie d'

occupazione; purtroppo un esame dettagliato è possibile soltanto a proposito degli stati e dei territori occupati dalla Germania nazionalsocialista, e ciò non soltanto per la loro estensione incomparabilmente maggiore rispetto alle aree controllate dall'Italia fascista (l'Albania, la provincia di Lubiana, il litorale dalmata, parte della Croazia, le isole joniche ed un settore della Grecia continentale, Nizza e le Alpi marittime francesi, poi - dall'estate 1942 - il territorio fra la riva sinistra del Rodano ed il confine italofrancese, nonché la Tunisia), ma anche perché non esiste uno studio complessivo dedicato specificatamente al molo ed alle strategie politiche dell'Italia come potenza occupante nel corso della seconda guerra mondiale (1940-1943); la questione è stata esaminata soltanto per quanto riguarda la porzione di territorio francese occupato ed in riferimento alle politiche del regime fascista nei confronti della Jugoslavia, e sempre nel contesto di indagini il cui principale oggetto non era l'Italia fascista come Stato aggressore ed occupatore. Se si confrontano quantità e varietà delle opere che - a vari livelli di approfondimento e serietà scientifica - hanno preso in esame le vicende dell'Italia occupata nel periodo che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 con lo stato degli studi sull'Italia occupante negli anni 1939-1943 (forse, ancor meglio. 1935-1943, includendovi cioè l'invasione dell'Etiopia) salta agli occhi una evidentissima sproporzione, che non può essere spiegata limitandosi a censurare le distinzioni della storiografia e dell'accademia, ma che rinvia ad un grave *deficit* della coscienza collettiva nazionale (gli italiani, si sa, sono "brava gente", cattivi sono sempre gli altri; questo malsano ma diffusissimo stereotipo, condiviso dai più diversi e magari politicamente contrapposti gruppi e persone, ha fatto e fa velo alla percezione delle responsabilità assai pesanti che gravano sul nostro Paese in quanto artefice di guerre di aggressione).

La collaborazione, si diceva, poté svilupparsi solo là dove l'occupante fascista e nazionalsocialista le concesse uno spazio più o meno grande; ciò dipese essenzialmente dalle scelte politiche di fondo operate centralmente dalle massime autorità politiche e militari della potenza occupante. Nel caso, che esamineremo, del Terzo Reich, tali scelte furono in stretto rapporto con i progetti e le ipotesi di riorganizzazione dell'Europa che la dirigenza nazionalsocialista elaborò prima e nel corso della guerra, progetti ed ipotesi in cui si intrecciarono strettamente le due logiche che guidarono il suo agire: la prima mirava al predominio economico, la seconda alla gerarchizzazione razzista. L'Europa postbellica vagheggiata a Berlino (che



Un reparto della Wehrmacht sfilava in parata davanti all'Arco di trionfo a Parigi

ad un certo punto verrà designata con il nome di Nuovo ordine europeo) avrebbe dovuto costituire infatti uno spazio geografico in cui da un lato sarebbe stata garantita la supremazia economica tedesca attraverso il controllo di tutte le risorse (tanto industriali quanto dell'agricoltura - di cruciale importanza queste ultime) e la funzionalizzazione di tutti quanti gli apparati produttivi preesistenti ai progetti imperiali del regime e dei grandi Konzerne con esso strettamente intrecciati; dall'altro distribuzione e caratteristiche della popolazione residente nei diversi angoli del continente si prevedeva dovessero subire colossali mutamenti finalizzati all'instaurazione di un ordine gerarchico razzisticamente fondato: in alto i popoli di ceppo germanico, in fondo alla scala gli slavi, sui gradini intermedi tutti gli altri. Non ci sarebbe stato ovviamente spazio, in questo schema, per ebrei e zingari, destinati in quanto tali all'eliminazione.



Abetz, plenipotenziario tedesco al governo di Vichy, fra il maresciallo Pétain e Laval

Schematizzando, possiamo distinguere differenti modelli di gestione dei territori occupati: l'annessione pura e semplice (Sudeti, Austria, parte della Polonia, Alzazia-Lorena, Lussemburgo, territori sloveni non occupati dall'Italia); la costruzione di domini di tipo coloniale (Protettorato di Boemia e Moravia, Governatorato generale in Polonia); l'organizzazione di una rete di controllo amministrativa, militare, economica e di polizia che lasciasse però sussistere un simulacro di governo nazionale semiautonomo (Francia, a parte il territorio amministrato dagli italiani, Belgio, Paesi Bassi, Danimarca, Norvegia, Croazia, dopo l'8 settembre 1943 l'Italia, e dall'estate 1944 l'Ungheria); amministrazione militare diretta (territori greci non occupati dall'Italia, Serbia, territori occupati dell'Urss: Ucraina, Bielorussia, paesi baltici, Caucaso, parti della Russia cadute in mano germanica). All'interno di questa tipologia (per forza di cose sommaria) occorre poi introdurre alcune ulteriori distinzioni, da ricondurre o all'applicazione del principio della gerarchizzazione razzista, od a scelte politiche di opportunità da parte delle autorità d'occupazione; per quanto riguarda il secondo gruppo, infatti, ai polacchi venne attribuito uno *status* nella scala razziale talmente basso da ridurre pressoché a zero la possibilità che si strutturassero forze autoctone disposte alla collaborazione politica. Nell'ambito del terzo gruppo (il più numeroso) talvolta gli occupanti preferirono appoggiarsi ai gruppi conservatori indigeni affidando a loro la gestione dell'amministrazione e degli apparati pubblici del Paese conquistato (come accadde in Belgio, nei Paesi Bassi, in Francia ed in parte anche in Danimarca, che costituisce però un caso particolarissimo poiché

vennero lasciati sussistere legalmente - anche sotto l'occupazione - il Parlamento ed i principali partiti politici, escluso quello comunista), talaltra conferirono il potere politico (pur con rigide limitazioni) a forze ideologicamente affini al fascismo ed al nazionalsocialismo (casi della Norvegia, della Croazia, in seguito dell'Italia e dell'Ungheria); al di là di questa pur importante differenza gli stati qui richiamati vennero comunque sottoposti, senza eccezione alcuna, ad una triplice struttura di controllo germanica, costituita da una rappresentanza politica del Reich, una delegazione della Wehrmacht, un'istanza superiore della Ss e della polizia, a cui era in particolare demandata la lotta contro i movimenti di Resistenza

È opportuno rilevare, inoltre, come una netta distinzione separasse le politiche di occupazione attuate nell'Europa occidentale, settentrionale ed in parte dei Balcani e quelle messe in pratica nei tenitori centrali ed orientali del continente (e nel resto della penisola balcanica, che rappresenta un po' il confine fra le due modalità di gestione delle terre invase); da una parte si punta alla costruzione di regimi collaborazionisti, dall'altra si preferisce scegliere un modello coloniale o l'amministrazione militare diretta. Si noti come quest'ultima opzione non dipese soltanto dal contesto militare (il mancato crollo dell'Urss prima dell'inverno 1941-42, come eranelle aspettative del Terzo Reich, ed il prolungarsi del conflitto sul vastissimo fronte orientale, dal mar Baltico al mar Nero), ma ne fosse esplicitamente prevista l'attuazione anche in caso di una rapida vittoria delle armi germaniche. Una linea fortificata, sulla direttrice che unisce Arcangelo, sul

mar Bianco, ad Astrakhan, sul mar Caspio, avrebbe dovuto separare lo spazio dominato dal Grande Reich germanico dalle steppe siberiane; ad occidente del *limes*, nel nuovo spazio coloniale che sarebbe giunto fino a Varsavia e Königsberg, un'aristocrazia militare teutonica avrebbe regnato con pugno di ferro sul contadina-
me slavo.

Collaborazionisti e collaborazionisti: una tipologia

Alla luce di quanto è stato già illustrato, possiamo definire il campo delimitato dai poli contrapposti di Resistenza e collaborazionismo non come un teneno nettamente spaccato in due campi ostili, bensì come una sorta di *continuum* - solcato certamente da numerose linee di frattura - ai cui estremi si collocano le minoranze organizzate (dall'identità ben chiara) rappresentate da un lato dai militanti della Resistenza, dall'altro dai corifei e vessilliferi del collaborazionismo ideologico (i membri dei gruppi e partiti modellati sul Pnf (Partito nazionale fascista) o sulla Nsdap (Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei) e che ad essi si rifacevano per ideologie e programmi. Oltre ai raggruppamenti francesi in precedenza citati, i più importanti erano la Nationaal-Socialistische Beweging (Nsb) olandese, guidata da Anton Mussert, la Nasjonal Samling (Ns) del norvegese Vidkun Quisling, il movimento Rex di Leon Degrelle nel Belgio francofono ed il Vlaamsch Nationaal Verbond (Vvn) di Staf De Clercq ed Hendrik Elias nelle sue province fiamminghe, il movimento *ustascio* del croato Ante Pavelic). Nella vasta palude che stava nel mezzo si colloca-

vano tutti coloro che assunsero atteggiamenti intermedi, ovviamente assai diversificati l'uno dall'altro: si andava infatti dal compromesso accettato in mancanza di migliori alternative, alla collaborazione non ideologica ma invece motivata da consonanze puramente politiche con l'occupante o da interessi materiali (grandi o piccoli che fossero), od ancora dalla convinzione che solo tramite e con l'appoggio dell'invasore fosse possibile la realizzazione di quegli obiettivi politici, economici, sociali che apparivano desiderabili.

Nel collaborazionismo, si fondasse esso sull'ideologia, sull'opportunismo, o sulla condivisione di valori d'ordine, erano presenti infatti visioni politiche, prospettive, motivazioni le più diverse, ancorché tutte fossero cementate dall'anticomunismo (termine che veniva declinato dai fascisti e dai collaborazionisti in modo da inglobarvi tutto quanto il movimento operaio e socialista), dall'odio verso la società di massa e la democrazia in tutte le sue forme, dal razzismo verso i non bianchi. Si collaborava con il Terzo Reich e con il suo *junior partner* fascista mussoliniano per micronazionalismo, ma anche in nome di un europeismo nostalgico delle gerarchie tradizionali, clericale-reazionario ed antisemita. Ne sortì un miscuglio composito, contraddittorio e (se mi è permesso) anche un po' maleodorante, ma assai facile da plasmare, nelle forme desiderate, da parte delle istanze d'occupazione e delle gerarchie supreme del Terzo Reich, le quali riveleranno una luciferina abilità nel servirsi, giocandole spesso l'una contro l'altra, delle sue varie componenti. Così, per esempio, nelle zone occupate dell'Urss verranno di volta in volta attizzati i nazio-

nalismi dei popoli non russi, esaltate le reciproche differenze linguistiche, culturali e religiose, ma non si mancherà di sollecitare il nazionalismo grande-russo nostalgico dello zarismo e lo si utilizzerà in chiave antibolscevica. Analogamente, nei Balcani, si punterà a scagliare croati contro serbi, ed entrambi contro i musulmani di Bosnia, a cui si offrirà d'altro canto una pelosa protezione. È una partita sanguinaria a cui parteciperanno fino in fondo anche i militari italiani stanziati in Dalmazia ed in territorio croato. In Europa occidentale i micronazionalismi bretone, valdone, fiammingo troveranno tutti sostegno, ancorché limitato e condizionato da parte dell'occupante. Alla capacità di aderire ad ogni più piccola articolazione del tessuto dei popoli d'Europa, trasformandone ogni particolarità in motivo di antagonismo reciproco, fece da contraltare la propaganda a favore del Nuovo ordine europeo e del suo indispensabile corollario: la crociata europea antibolscevica.

Analogamente, il collaborazionismo si nutrì di umori ruralisti, particolarmente forti e significativi nei paesi meno sviluppati dell'Europa centrale e sud-orientale, come anche di istanze nazional-sindacaliste, vagheggiando uno Stato nazionale del lavoro che assumesse il corporativismo come struttura fondante; spinte queste ultime presenti in misura cospicua in Europa occidentale.

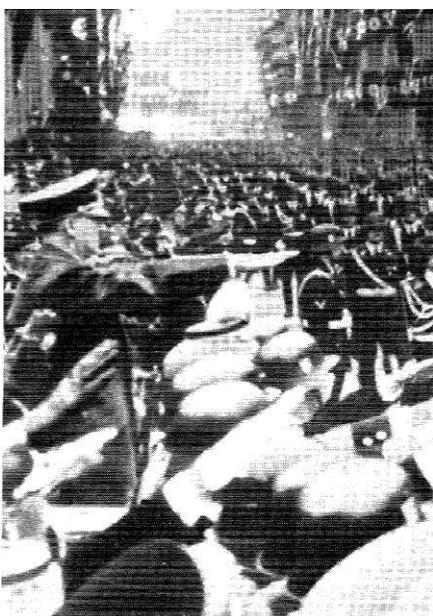
Come si è visto, fu proprio in quest'ultima area (ed in parte nei Balcani) che il Terzo Reich non si limitò semplicemente ad utilizzare gli apparati amministrativi e polizieschi degli stati invasi, ma favorì l'insediamento di governi che avessero per divisa l'amicizia con la Germania nazional-socialista; con due rilevanti eccezioni (la Norvegia di Quisling e la Croazia di Ante Pavelic) Berlino preferì però che a gestire la quota di potere riservata alle autorità collaborazioniste fossero non i gruppi dirigenti dei movimenti e dei partiti apertamente filofascisti e filonazisti, bensì frange conservatrici o francamente reazionarie dei vecchi gruppi dirigenti. Si creò così una situazione per certi versi paradossale; quegli esponenti nazional-conservatori contro cui si era appuntata, negli anni precedenti la guerra, la polemica delle frange fascisteggianti e nazional-rivoluzionarie ne scavalcarono - grazie all'appoggio tedesco - i dirigenti ed i quadri; a costoro, che si sentivano i migliori amici dei nazional-socialisti, venne riservato un mero ruolo di fiancheggiamento. Non senza frustrazioni, risentimenti, mugugni, e reiterati tentativi di far mutare parere alle autorità d'occupazione, essi finiranno con l'accettare di svolgere attività di fatto collaterali alla gestione del potere, impegnandosi nella produzione giornalistica e pub-

blicistica, nell'organizzazione di formazioni volontarie che - inquadrata nel settore propriamente militare della milizia di partito nazional-socialista (la Waffen Ss, articolazione della Ss) - parteciperanno alla guerra sul fronte orientale, ed infine prestando la loro opera di delazione e d'intervento squadrista nel rastrellamento e nella deportazione delle minoranze ebraiche di tutta quanta l'Europa occidentale.

Perché l'occupante fece una scelta del genere? In questo caso prevalse la *Realpolitik*; a Berlino interessava principalmente che i territori occupati dell'industrializzata e sviluppata Europa occidentale producessero a pieno ritmo per l'economia di guerra del Grande Reich, gli fornissero manufatti, derrate agricole, manodopera; ciò richiedeva il regolare funzionamento degli apparati pubblici e della sfera produttiva, e sarebbe stato garantito molto meglio da militari, alti burocrati, imprenditori disposti a collaborare, piuttosto che da gruppi minoritari ultrafascisti che avevano dimostrato di avere un seguito tutto sommato assai ridotto fra la popolazione.

Il collaborazionismo militare: i volontari nella Waffen Ss e nelle file della Wehrmacht

Nel quadro della "crociata antibolscevica" scatenata contemporaneamente all'operazione Barbarossa (l'attacco all'Urss) nell'estate del 1941, il Terzo Reich puntò a costruire un'annata di volontari provenienti da tutti i paesi d'Europa caduti sotto il suo controllo; prima di passare ad una rapida panoramica del fenomeno, occorre anche in questo caso fare una distinzione tra ciò che accadde nell'Europa occi-



Hitler assiste a una parata di Ss



Reparti della Wehrmacht a Vienna



Soldati russi inquadrati nell'esercito tedesco

dentale e lo svolgersi degli eventi nelle aree meridionale ed orientale del continente. Nella prima l'arruolamento di volontari - in cui si impegnarono con tutte le loro forze i gruppi filofascisti - avvenne prevalentemente sotto la spinta di motivazioni politico-ideologiche (l'anticomunismo in primo luogo); nelle seconde ad ingrossare le file della Waffen Ss o dei reparti ausiliari della Wehrmacht fu essenzialmente un aggressivo nazionalismo antirusso (e, talvolta, la volontà di sottrarsi con l'arruolamento alle tremende condizioni dei campi di prigionia che le autorità militari germaniche riservavano ai militari sovietici caduti nelle loro mani).

Divisioni, reggimenti, od unità minori della Waffen Ss furono costituite con volontari provenienti da Norvegia, Francia, Belgio (si distinse in questo caso tra reparti formati da valloni francofoni e reparti costituiti da fiamminghi di lingua madre neerlandese), Danimarca, Estonia, Lituania, Lettonia, Croazia, Bosnia (venne organizzata una formazione composta da bosniaci di religione musulmana), Ucraina, Azerbaigian, Turkestan, Giorgia ed Armenia (anche le unità formate con personale proveniente dal Caucaso vennero organizzate rigidamente su base nazionale e religiosa assieme), nonché - dopo l'8 settembre 1943 - Italia.

La forza della Waffen Ss ammontava, verso la metà del 1944, ad un totale di circa seicentomila uomini, di cui pressoché la metà era originaria da territori posti al di fuori dei confini del Reich (in questa seconda cifra erano compresi, però, anche i *Volksdeutsche*, cioè i membri delle numerose minoranze tedesche presenti negli stati dell'Europa centrale ed orientale). Gli italiani che militarono nella Waffen Ss furono

pressappoco ventimila). Anche la Wehrmacht (le forze armate regolari del Reich) utilizzò reparti ausiliari composti da stranieri, prevalentemente arruolati fra le nazionalità non russe dell'Unione Sovietica (talvolta *in loco*, talvolta nei campi di prigionia); erano definiti *Ost-Bataillone* (battaglioni dell'Est). Posti agli ordini di ufficiali tedeschi, vennero estesamente impiegati nella repressione delle insorgenze partigiane, anche in Italia.

Può essere interessante ricordare, accanto al caso - relativamente più noto - di una tribù collaborazionista cosacca che, nel 1944, si insediò - uomini, donne, bambini, animali - con il beneplacito tedesco nella Carnia friulana (ribattezzata dagli occupanti germanici Kosakenland), alcune formazioni del genere che operarono nella pianura padana; si trattò della 162^a divisione di fanteria "Turk", formata da soldati azerbaigiani e turkmeni; degli Ost-Bataillone 263°, 560°, 616°, 617°; di un battaglione composto da soldati giorgiani inquadrato nel 198° reggimento tedesco (denominato battaglione II (georg.) / 198). Neil'Italia occupata agì anche l'Ost-Turkischer-Verband della Waffen Ss, unità composta da turchestani al comando dell'ufficiale Ss Wilhelm Hintersatz, che amava farsi chiamare dai suoi soldati con il nome di Harun el Rashid Bey!

Fra l'autunno del 1942 e l'estate del 1943, inoltre, all'interno delle massime gerarchie del nazionalsocialismo si era fatta strada l'ipotesi di costituire un "comitato nazionale russo" che operasse in funzione antisovietica, ed ai cui ordini avrebbero potuto essere collocati reparti formati da russi caduti prigionieri. Un possibile capo politico e militare era già stato individuato nel



Varsavia. Perquisizione di un appartenente alla comunità ebraica

generale sovietico Andrei Vlassov, che - dopo essere stato catturato - si era dichiarato disposto a collaborare con la Wehrmacht; il progetto andò incontro però a numerosi ostacoli: la costituzione di un esercito russo, sia pure su basi anticomuniste e disposto a combattere a fianco delle unità germaniche contro l'Armata rossa, contraddiceva infatti la prospettiva nazionalsocialista di trasformare la parte europea dell'Urss in un'immensa colonia, in cui agli slavi sarebbe stato riservato il ruolo di servi della gleba. Solo nell'autunno 1944, dopo l'apertura del secondo fronte da parte degli angloamericani e quando ormai la guerra lambiva il territorio del Reich, verrà finalmente costituito un Comitato nazionale per la liberazione dei popoli di Russia, ed a Vlassov verrà affidato il comando di una "Armata" forte di circa cinquantamila ex prigionieri di nazionalità russa. L'Annata di Vlassov non combatterà mai sul suolo sovietico, ma si dissanguerà nella difesa dei confini orientali del Reich germanico.

Le autorità collaborazioniste, gli apparati amministrativi e la deportazione degli ebrei

Abbiamo in precedenza rilevato come nei paesi occupati dalle forze dell'Asse le strutture statuali, amministrative e poliziesche siano state in parecchi casi affidate a quei settori delle *élites* prebelliche che fossero disposte a collaborare con i nuovi padroni, e non invece alle minoranze fascistizzanti; abbiamo anche visto come il collaborazionismo di tali *élites* si nutrisse più di conservatorismo autoritario che di umori nazionalpopulisti. Ciò ha offerto il destro, negli anni del dopoguerra, ad interpretazioni giustificazioniste (od autogiustificazioniste): l'operato dei leader militari, politici, economici e burocratici che scelsero la collaborazione, cioè, sarebbe stato determinato essenzialmente dalla volontà di "salvare il salvabile" dopo la catastrofe nazionale causata dal crollo dei propri eserciti e dall'invasione delle forze dell'Asse.

La tesi è di per sé poco convincente, se si tiene conto dei tentativi di rimodellare le strutture costituzionali del proprio Stato messi in atto durante gli anni d'occupazione proprio da quei gruppi dirigenti, tentativi tesi univocamente a creare strutture statuali fortemente autoritarie, imperniata su valori tradizionali di ordine e gerarchia, in cui il conflitto sociale fosse abrogato e sostituito da una bardatura corporativa (insomma, l'occupazione nazifascista come occasione per fare finalmente i conti con la democrazia politica e con il movimento operaio - e qualunque altra spinta libertaria), ma diventa francamente oscena qualora - come è necessario fare -

si prendano in esame le misure prese dai governi collaborazionisti verso gli ebrei residenti nei territori di loro competenza, fossero essi cittadini dello Stato o stranieri, magari colà rifugiatisi per sfuggire alle persecuzioni.

Con l'unica eccezione della Danimarca (il cui caso è talmente singolare da rendere difficoltoso inquadralo nella categoria del collaborazionismo), la cui piccola comunità ebraica fu messa in salvo dalle autorità di governo nella vicina, neutrale, e sicura Svezia, in tutti i paesi occupati dal Terzo Reich e dove erano insediati governi collaborazionisti gli apparati dello Stato, le polizie in primo luogo, svolsero un ruolo centrale nello schedare, rastrellare e concentrare gli ebrei, consegnandoli nelle mani dell'istanza nazionalsocialista (la sezione IV b 4 del Reichssicherheitshauptamt - Rsha - il cui massimo dirigente fu Adolf Eichmann) a cui Adolf Hitler aveva demandato la "soluzione finale del problema ebraico", cioè l'attuazione della *Shoah*. I delegati di Eichmann provvederanno poi a deportarli, con destinazione Auschwitz.

Senza la zelante partecipazione delle burocrazie dei paesi occupati, dai poliziotti ai commissari, dagli ufficiali d'anagrafe ai direttori ministeriali, sarebbe stato impossibile, per le forze tutto sommato limitate che il Rsha aveva a disposizione, realizzare la *Shoah* in territori stranieri, malconosciuti, dove la gente parlava lingue diverse dal tedesco. Non solo, ma non era infrequente (ciò avvenne, per esempio, nella Francia di Vichy guidata dall'eroe della prima guerra mondiale Philippe Pétain, ma anche nella Croazia governata dagli *ustascia*) che le strutture dell'amministrazione

pubblica controllata dai collaborazionisti non si limitino (cosa che di per sé sarebbe già gravissima!) a rispondere positivamente a richieste e pressioni provenienti dagli uffici tedeschi perché venisse attuata questa o quella misura antiebraica, ma prendessero esse stesse in prima persona iniziative persecutorie verso i propri concittadini ebrei. L'allievo supera così il maestro.

Per comprendere le motivazioni di ciò, occorre pensare che per i gruppi dirigenti e le *élites* nazionalconservatrici che si fecero collaborazionisti l'antisemitismo non rappresentasse una merce d'importazione, ma fosse profondamente radicato nella loro mentalità e nella loro Weltanschauung; evidentemente nella società gerarchica, tradizionalista, "bene ordinata", che essi stavano tentando di restaurare, per gli ebrei (*tutti gli ebrei in quanto tali*, indipendentemente da chi fossero e cosa pensassero) non c'era posto. Quale miglior occasione per liberarsene che consegnarli alle camicie brune?

Della *Shoah* i collaborazionisti furono perciò responsabili a tutti gli effetti, *in solido* con i responsabili del Terzo Reich. Ciò vale per i funzionari di Vichy come per i seguaci di Quisling, per gli alti burocrati olandesi come per i dirigenti della polizia belga, per gli *ustascia* croati come per i quadri non solo politici ma anche amministrativi della Repubblica di Salò.

Résistance e collaboration: il conflitto sui simboli

L'occupazione militare da parte delle forze dell'Asse fece precipitare una crisi già da tempo latente; la società si frantumò e tese a riaggregarsi attorno ai poli con-

trapposti rappresentati dalla Resistenza e dal collaborazionismo. Essi si combatterono non solo politicamente e militarmente, ma ingaggiarono anche un duro scontro che aveva per posta il controllo e l'appropriazione dei simboli della propria storia e della propria identità nazionale.

I concetti di patria, popolo, nazione, i grandi personaggi ed i momenti salienti del passato, i valori e gli stereotipi, che definiscono quelle mezze verità che siamo soliti chiamare caratteri nazionali, vengono chiamati in causa. Non a caso la divisione di Waffen Ss composta da volontari francesi che difesero fino all'ultimo il bunker di Hitler nella Berlino assediata dall'Armata rossa si era scelta il nome di "Charlemagne", mentre le forze della Resistenza gaullista combattevano sotto il simbolo antico della croce di Lorena; i fascisti della Rsi chiamarono la propria milizia Guardia nazionale (repubblicana), richiamandosi così ad un'istituzione gloriosa del periodo risorgimentale, mentre le formazioni partigiane d'ispirazione comunista si definirono brigate "Garibaldi", nome che voleva simboleggiare patriottismo, spirito democratico ed animo pronto all'impegno.

Nel fuoco della lotta le idee subirono impreviste ed inusitate torsioni: le forze del movimento operaio, del cui patrimonio ideale facevano parte una profonda critica del patriottismo ed una forte carica internazionalista, si riappropriarono delle idee di patria e nazione; i collaborazionisti, originariamente conservatori, molto spesso tradizionalisti, ed ultranazionalisti, agitavano di frequente la bandiera di un europeismo apparentemente contraddittorio con le loro convinzioni più profonde. In proposito occorre intendersi: non si era di fronte a meri fenomeni di opportunismo oppure di uso pregiudicato della propaganda; l'ordinato disporsi l'uno accanto all'altro di concetti e categorie quale si presenta nella filosofia politica e nella storia delle idee attiene infatti maggiormente alla catalogazione museale che alla vita concreta di idee e simboli nella tempeste storica, dove essi conoscono altrettante vicissitudini quante ne attraversa l'esistenza dei singoli esseri umani. Eppure i musei sono di grande utilità, bisogna però non scambiarli con il mondo reale.

Va da sé che patria, popolo, nazione erano declinati dalle donne e dagli uomini della Resistenza secondo modalità e sensi assai diversi da quelli propri ai collaborazionisti; sia gli uni quanto gli altri comunque aspiravano a porsi come rappresentanti dell'interesse generale, tentando in tal modo un'operazione egemonica (come è ovvio e ragionevole si proponga qualunque soggetto politico impegnato in una lotta mortale come quella che si svolge allo-



Hitler e Mussolini a Roma

ra, in cui non c'era spazio per compromessi: o si vinceva, o si era irrimediabilmente sconfitti). Per i collaborazionisti i partigiani erano "banditi"; alle insorgenze resistenziali venne così negato ogni carattere politico, le si trasformò in un problema di ordine pubblico; per i partigiani i collaborazionisti erano "traditori", postisi in tal modo automaticamente al di fuori della comunità nazionale.

Il conflitto sui simboli e sul terreno del linguaggio ha influenzato, naturalmente, la storiografia successiva; qui vanno individuate le radici del dibattito aspro ed infuocato apertosi recentemente sul concetto di Resistenza come (anche!) "guerra civile"; la cultura resistenziale ed antifascista si è servita per decenni, infatti, della categoria di "guerra di liberazione nazionale", mentre a far propria la definizione di "guerra civile" è stata la cultura della destra neofascista. In entrambi i casi i termini erano usati in un senso intriso di valutazioni etiche: per l'antifascismo la guerra era stata "di liberazione nazionale" perché solo essa aveva permesso la rinascita di nazioni indipendenti e democratiche; per i fascisti ed i neofascisti era stata "civile" in quanto aveva rotto l'unità del popolo, che essi presupponevano di aver realizzato nell'alleanza e nella collaborazione col Terzo Reich.

Va da sé che la recente riproposta della categoria di "guerra civile" come valida descrizione di *alcuni* degli aspetti della lotta partigiana da parte di studiosi dal chiaro orientamento antifascista come Claudio Pavone in "Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza", edito da Bollati Boringhieri nel 1991, si colloca *oltre* questo confronto, puntando invece a dar conto delle profonde fratture della società civile, del mondo politico, e della cultura che emersero nei paesi occupati dagli eserciti dell'Asse, senza per questo nulla negare della radicale differenza fra coloro che combattevano in difesa del sistema politico ed ideologico che aveva prodotto Auschwitz e chi invece lottava per espellerlo dalla storia.

Il dopoguerra: l'epurazione antifascista e la ricostruzione di una identità nazionale nei paesi occupati

La conclusione della guerra, con la sconfitta della Germania nazista e dei suoi alleati, e la contemporanea o di poco precedente caduta dei governi collaborazionisti, pose alla coalizione antifascista ed alle forze della Resistenza uscite vincitrici problemi di nuovo genere, ben diversi - per esempio - da quelli che avevano dovuto affrontare i vincitori della prima guerra mondiale. Il conflitto appena concluso si aveva infatti avuto caratteristiche assai

particolari: era stata una guerra di eserciti ma anche di ideologie; aveva assunto - per volontà esplicita di uno dei blocchi contrapposti, quello nazifascista - carattere di guerra di annientamento (specialmente nell'Europa centrale, nei Balcani, e sul fronte orientale, ma - almeno per quanto riguarda la deportazione e lo sterminio degli ebrei - anche in Europa occidentale); aveva determinato una polarizzazione interna agli stati sconfitti ed occupati dalle armi nazifasciste creando una sorta di "fronte interno" assai mobile in cui si fronteggiavano due schieramenti, Resistenza e collaborazione, che in qualche modo richiamavano i due blocchi contrapposti e ne costituivano l'articolazione interna in ciascuno degli stati coinvolti.

Tutto questo e le profonde ferite subite dal tessuto sociale imposero una sorta di nuovo inizio, che non poteva non passare per un *redde rationem*. Ovunque veniva all'ordine del giorno il problema dell'epurazione. Esso ebbe però caratteristiche diverse da Stato a Stato; a questo proposito occorre fare una serie di distinzioni, un conto è la situazione della Germania, dove il regime nazionalsocialista crollò per effetto di un tracollo militare e dove la Resistenza (nelle sue varie componenti) non riuscì, nonostante molti tentativi generosi, ad andare oltre la testimonianza morale e politica; molto diverso si presentava il quadro in quei paesi dove soltanto grazie all'occupazione straniera poterono insediarsi al potere governi collaborazionisti (Francia, Belgio, Olanda, Norvegia). Dentro questi due casi estremi c'erano numerose variazioni intermedie, prima di tutto quegli stati che - retti da regimi fascisti o parafascisti - fecero parte fin dall'anteguer-



"Rurali" italiani in partenza per la Germania

ra del sistema di alleanze del Terzo Reich, salvo poi, visto l'andamento del conflitto, cercare di sganciarsi dal carro nazista e venire di conseguenza occupati dalla Wehrmacht (gli esempi più rilevanti sono l'Italia e l'Ungheria); di seguito venivano i paesi i cui assetti istituzionali crollarono per l'effetto congiunto di invasione esterna e sovversione nazionalfascista interna (Cecoslovacchia, Jugoslavia), ed ancora quelli dove di collaborazionismo politico non si poté quasi parlare non perché ne mancarono i presupposti endogeni, ma perché l'occupante non se ne dimostrò interessato, e sono l'Unione Sovietica (stati baltici compresi), dove il collaborazionismo si manifestò quasi esclusivamente sotto il profilo dell'arruolamento in formazioni militari o di polizia operanti a fianco dei tedeschi, e la Polonia, dove mancò financo quest'ultimo aspetto. Che dire poi dell'Austria? Bisogna considerarlo il primo degli stati europei a cadere vittima delle brame espansionistiche del Terzo Reich, o va giudicato in modo non dissimile dalla Germania nazionalsocialista? La questione, tanto nella storiografia quanto nell'opinione pubblica austriaca, è ancora oggi tutt'altro che chiaramente definita.

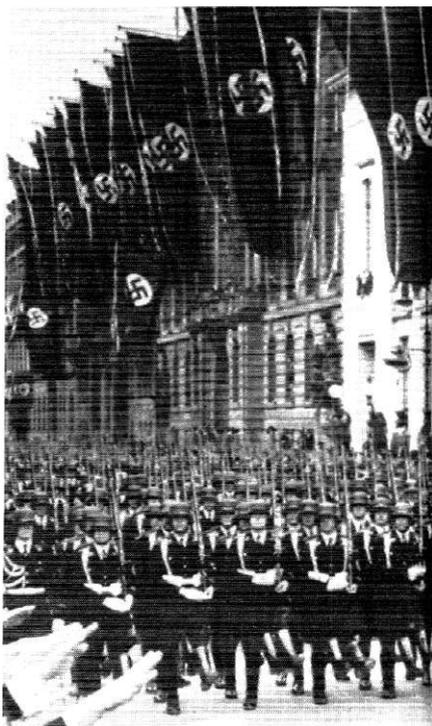
Ciò detto, i punti di vista che si scontrano nel progettare e nel condurre l'epurazione antifascista furono sostanzialmente i seguenti: per alcuni si dovevano colpire solo e soltanto i responsabili di *collaboration avec l'ennemi*, per altri bisognava invece anche puntare a rimuovere le cause profonde che avevano permesso la deriva fascista. Come si vede, in questa controversia riaffiorano, e con valenze tutt'altro che meramente accademiche, gli echi del dibattito storiografico sulle interpretazioni del fascismo; per i sostenitori della prima ipotesi il fascismo (il collaborazionismo) rappresenta una sorta di parentesi nella storia nazionale, per i fautori della seconda è invece qualcosa che viene da lontano.

In linea generale, si può affermare che negli stati dell'Europa occidentale abbia prevalso l'interpretazione più riduttiva (è più difficile valutare cosa sia realmente accaduto nei paesi dove si stabilizzarono regimi comunisti, al di là della considerazione che l'epurazione fu effettivamente più estesa; solo negli ultimi tempi comunque sono state avviate ricerche approfondite in merito); la rottura dell'unità antifascista e il precipitare della tensione fra blocco occidentale egemonizzato dagli Usa e blocco orientale a guida sovietica esercitarono senza dubbio un'influenza anche su questo aspetto della vita pubblica postbellica.

Ciò detto, bisogna rilevare come - pur nei limiti ora ricordati - la profondità e l'ampiezza dell'epurazione variarono notevolmente da Paese a Paese; essa fu assai

più radicale in Belgio, Norvegia, Paesi Bassi, si arrestò molto più in superficie, invece, in Francia ed in Italia. I due stati mediterranei, infatti, avevano non pochi scheletri nell'armadio, che i gruppi dirigenti postbellici (in entrambi i casi di orientamento centrista e moderato) non avevano alcun interesse ed alcuna voglia di esporre alla luce del sole.

Per il nostro Paese il punto dolente era costituito dal rapporto tra il fascismo di Salò ed il regime monarchico-fascista che lo aveva preceduto; per la Francia la questione era quella del largo consenso di cui il regime di Vichy aveva, bene o male, goduto. Là si rispose con una sorta di monumentalizzazione della Resistenza, che potè giovare della figura carismatica di Charles De Gaulle (militare, cattolico, conservatore con mai nascoste simpatie monarchiche - non troppo dissimile dai pétainisti, cioè - e pur tuttavia resistente della prima ora e poi leader di tutto quanto lo schieramento antifascista); qui da noi prevalse nell'opinione pubblica per il primo quindicennio della Repubblica una sorta di "antifascismo moderato" (*molto moderato*), che non lesinava le critiche alle correnti resistenziali più radicali e militanti e che corrispondeva abbastanza bene agli umori di quella vasta "zona grigia" che ora garantisce la sua fedeltà alle forze di governo. Solo dopo il 1960 l'antifascismo e la Resistenza furono riconosciuti dalla quasi totalità delle forze politiche (a parte la destra neofascista, ovviamente) come il fondamento e la matrice della Repubblica.



Parata di Ss



Ebrei polacchi avviati ai treni per la deportazione

Bibliografia essenziale

Purtroppo non esistono in lingua italiana studi comparativi sul collaborazionismo in Europa che abbiano un taglio generale; è perciò giocoforza ricorrere ad opere d'impianto monografico, anch'esse per altro non numerose. Possono essere proficuamente consultate anche ricerche che abbiano per oggetto territori geograficamente limitati, nonché le indagini disponibili sul tema dell'epurazione. Le opere in italiano su questi due sottotemi si riferiscono però prevalentemente all'Italia; nell'utilizzarle sarà perciò opportuno inquadrarle nel contesto generale. La bibliografia che segue è divisa perciò in tre parti: opere di taglio comparativistico; studi settoriali; ricerche sull'epurazione e sulla riclaurazione del passato collaborazionista nell'opinione pubblica postbellica.

(1) ENZO COLLOTTI (a cura di), *L'occupazione nazista in Europa*, Roma, Insilili. Editori Riuniti, 1964 (raccolge una parte delle relazioni presentate al convegno internazionale sul tema svoltosi l'anno precedente a Karlovy Vary)

IAJGI CAJANI-BRUNELLO MANTF. I. I. I. (a cura di), *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti*, Brescia, Annali della Fondazione "Luigi Micheletti" (n. 6), 1994 (raccolge gli atti del convegno internazionale svoltosi a Brescia nel 1991)

YVES DURANO, *Le nouvel ordre europeen nazi 1938-1945*, Paris, Editions Complexe, 1990 (è un testo agile, facilmente consultabile e ben informato)

(?) PIER PAOLO POGGIO (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, Brescia,

Annali della Fondazione "Luigi Micheletti" (n. 2), 1986 (raccolge gli atti del convegno omonimo svoltosi a Brescia nel 1985)

ENZO COLLOTTI - TEODORO SALA - GIORGIO VACCARINO, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Milano, Insmli, 1967

ENZO COLLOTTI, *Il Litorale adriatico nel Nuovo ordine europeo 1943-45*, Milano, Vangelista, 1974

DENIS PESCHANSKY (a cura di), *Vichy 1940-1944. Quaderni e documenti inediti di Angelo Tasca*, Milano-Parigi, Annali della Fondazione "Giangiaco Feltrinelli" (n. XXIV), 1986

PASCAL ORY, *La France allemande. Parole du collaborationnisme français (1933-1945)*, Paris, Gallimard, 1977

PIERRE LABORIE, *L'opinion française sous Vichy*, Paris, Seuil, 1990

© MASSIMO LEGNANI - FERRUCCIO VENORAMINI (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Milano, Angeli, 1990 (raccolge gli atti del convegno tenutosi due anni prima a Belluno)

HENRY ROUSSEAU, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, Paris, Seuil, 1990

ROMANO CANOSA, *Le sanzioni contro il fascismo. Processi ed epurazioni a Milano negli anni 1945-47*, Milano, Mazzotta, 1978

GUIDO NEPPI MODONA (a cura di), *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Milano, Angeli, 1984 (dedicato in prevalenza al Piemonte)

LAMBERTO MERCURI, *L'epurazione in Italia 1943-1948*, Cuneo, L'Arciere, 1988

L'uso della violenza nella propaganda

Analizzare l'uso ed il ruolo svolto dalla violenza all'interno della comunicazione nel sistema propagandistico del fascismo, ovvero studiare i problemi posti dalle scelte relative alla "visualizzazione" ed alla "rappresentazione finalizzata" delle manifestazioni della violenza significa, se si intendono evitare banalizzazioni o generici moralismi, delimitare con precisione e definire, preliminarmente, concetti quali "violenza" e "propaganda".

Quale violenza? La morte, la tortura fisica, quella psicologica, la violenza individuale, la violenza collettiva, l'offesa recata direttamente alla persona o alla collettività: la casistica appare sterminata. Su cosa soffermarsi? In particolare: privilegiarne l'aspetto tecnico? costruirne tipologie di genere formale? Oppure: esaminare la violenza sotto l'aspetto sostanziale? considerarla unicamente dal punto di vista della modalità di rapporto? Lo stesso si dica per la propaganda. È utile considerarla unicamente nell'ottica dell'analisi dei linguaggi utilizzati e attivati? È sufficiente porre solo dal punto di vista tecnico la questione del suo uso e della sua fruizione? Oppure è meglio accostarsi alla sua "economia politica", analizzando i rapporti che essa ha con la società a cui è diretta ed in cui è destinata ad agire e, al tempo stesso, con le forme politiche che la esprimono?

Le considerazioni che seguono si sforzeranno pertanto di percorrere alcuni itinerari in campo psicologico e sociologico, oltre che in campo storico, per giungere a meglio definire alcune tipologie di uso della violenza nel ventennio fascista.

La violenza

Si richiamava prima l'esigenza di dare una definizione al concetto di violenzarilevando che essa sostanzialmente oscilla tra due possibili approcci.

Il primo pone unicamente la questione della violenza in termini di tecnica e, pertanto, nel caso della nostra indagine, finisce con il confinarla sostanzialmente nell'esperienza della guerra. Il secondo approccio guarda invece alla violenza come modalità di rapporto e, pertanto, rinvia all'esperienza individuale, al suo collocarsi nel contesto sociale dell'esperienza del gruppo e della nazione.

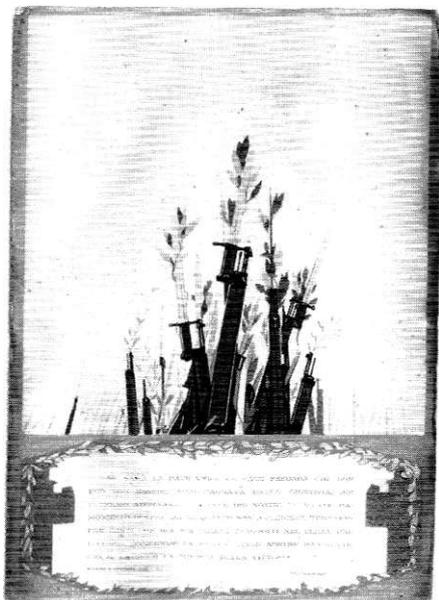
Questo secondo approccio, che ci sem-

bra anche il più utile, rimanda direttamente a problemi connessi con la dimensione psicologica.

Si tratta cioè di sviluppare, dal punto di vista metodologico, una riflessione sicuramente anomala per lo storico ma indispensabile per valutare a pieno tutte le possibili fonti disponibili per la ricerca.

A tal proposito può essere utile illustrare con un esempio l'importanza che questa riflessione anomala può avere nell'analisi di un tipico caso di "visualizzazione" e di "rappresentazione finalizzata" della violenza in campo propagandistico.

Nella primavera '94, nell'ambito di una trasmissione televisiva di carattere giornalistico, la proiezione dei filmati prodotti dalle unità cinematografiche alleate di "Combat film" ha proposto, in numerosi casi, lunghe riprese su particolari raccapriccianti di episodi di violenza e di guerra che hanno suscitato disagio negli spettatori. A spiegazione di tale disagio si sono portate le più disparate motivazioni ideologiche e tecniche, dimenticando che quelle immagini stavano, principalmente e senza possibilità di equivoco, ponendo allo spettatore di oggi la questione della percezione e del vissuto della violenza da parte degli operatori che avevano registrato quelle immagini. Non è possibile infatti



Cartolina di propaganda per le truppe italiane in Africa orientale

valutare compiutamente quei materiali senza tener conto della cultura che li ha prodotti e pertanto della assuefazione alla morte, come esperienza collettiva, alla quale la guerra irrevocabilmente induce chi la vive.

Ma la guerra, e lo sottolineavamo prima, è solo uno dei luoghi in cui la violenza si materializza e si dispiega, è anzi il luogo terminale di questa manifestazione. Ci sembra pertanto utile compiere un piccolo ma significativo passo indietro tanto più che si è assunto come territorio di indagine, per la *mise en scène* della violenza, l'intero ventennio fascista.

Nello stato autoritario la società è perennemente protesa, come dice Franco Fornari, "a trovare un nemico reale", a difendersi sia dai fantasmi del nemico interno che da quelli del nemico esterno¹.

Culturalmente si vive pertanto immersi in un clima di militarizzazione permanente, in un "mondo psicologico" specifico di cui l'aggressività è un collante insostituibile.

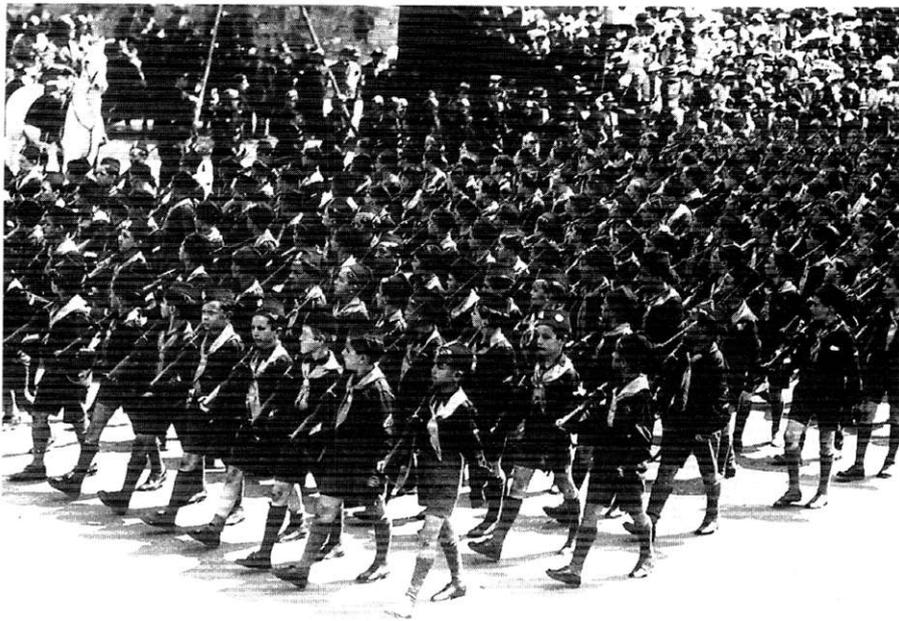
Vi è la necessità di approfondire un preciso significato - quello a cui noi faremo riferimento - di questi due concetti: "aggressività" e "mondo psicologico specifico" che altrimenti rischiano di identificare significati e attributi soggettivi, incerti e anche contraddittori.

L'aggressività

Se, come fanno alcuni, riconosciamo una manifestazione di aggressività "in ogni manifestazione umana rivolta a far fronte al mondo esterno e a dominare la realtà, è fuori di dubbio che tutti i rapporti umani siano l'espressione di un'aggressività il cui concetto è stato svuotato di ogni connotazione specifica ed in cui genericamente identifichiamo ogni tensione vitale"².

¹ Cfr. FRANCO FORNARI, *Psicanalisi della guerra*, Milano, Feltrinelli, 1966.

² GIAN VITTORIO CAPRARA, *Aggressività e comportamento aggressivo*, Milano, Celuc, 1972, p. 99. A questo materiale di lavoro, prodotto a supporto di un seminario condotto all'Università cattolica del S.Cuore di Milano, nell'anno accademico 1971-1972, e in particolare al cap. IV, si farà costantemente riferimento nella esposizione del presente e dei successivi due paragrafi.



La preparazione alla "nazione armata"

Se invece, per esigenze di concretezza, restiamo fedeli al significato tradizionale del termine e limitiamo il concetto a certi atteggiamenti e comportamenti specifici, allora l'aggressività viene ad essere intesa "come un particolare modo di entrare in rapporto con la realtà, cioè come un particolare modo di controllare ed investire le energie di cui biologicamente disponiamo", ovvero "una modalità specifica di rapporto con la realtà, caratterizzata dalla volontà di esercitare un controllo arrestando un'offesa".

In tale prospettiva l'aggressività si configura, piuttosto che come un istinto o una semplice reazione, essenzialmente come un fenomeno funzionale all'adattamento dell'individuo. Ovvero: "Come ogni condotta anche quella aggressiva è sintomo del modo in cui una persona investe, percepisce, elabora e reagisce alla realtà".

L'aggressività ed il comportamento aggressivo, cioè la volontà di offendere e l'offesa, vanno quindi essenzialmente interpretate "alla luce del significato che tali tipi di fenomeni assumono nel contesto intrapsichico ed interpersonale, in rapporto cioè al vissuto e alla percezione e sanzione sociale".

Notano gli psicologi: "Un comportamento è realmente adattivo se promuove lo sviluppo psichico e sociale del soggetto, se cioè assicura sia un positivo equilibrio intrapsichico sia un positivo equilibrio interpersonale".

L'aggressività del soldato non è la stessa aggressività del criminale, anche se le sequenze comportamentali che portano alla soppressione del nemico e della vittima sostanzialmente appaiono le stesse.

Il vissuto è diverso, la sanzione sociale

è diversa, i processi psichici che hanno anticipato e seguito la condotta fondamentalmente sono diversi".

La differenza critica tra il soldato ed il criminale, concludono taluni studiosi, è che "il primo, pur avendo appreso ad essere aggressivo può rinunciare ad esserlo, mentre il secondo avendo appreso ad essere aggressivo ha fatto di tale comportamento uno stile di vita".

Ciò detto, rimane comunque come problema aperto il disadattamento indotto da una pratica prolungata di comportamenti aggressivi. Infatti la cancellazione dal proprio vissuto personale della violenza esercitata in base ad una "legittimazione societaria" non può essere considerato una conseguenza immediata ed automatica, proprio a causa della esperienza della violenza, connessa a quella del comportamento aggressivo, che viene vissuta dal soldato, non necessariamente in contesti di guerra, ma in ragione unica del suo vivere in un gruppo strutturato in forma rigidamente autoritaria.

Il confine tra aggressività e violenza

Ma quale è il confine tra aggressività e violenza? Nel campo dell'analisi psicologica quando l'agire di un individuo diviene totalmente distruttivo si parla di violenza: tra aggressività e violenza vi è esclusivamente una differenza di intensità. La violenza rappresenta cioè la manifestazione estrema dell'aggressività e di un disordine più generale della personalità.

"Come per l'aggressività - è stato notato - anche la problematica della violenza si inserisce nella tematica più generale della personalità alla luce delle condizio-

ni che ne hanno reso possibile lo sviluppo e ne hanno richiesto un certo tipo di organizzazione".

Gli studi antropologici hanno dimostrato l'esistenza di una varietà di modelli nell'economia dell'aggressività e della violenza nelle diverse culture. Tali modelli appaiono essere la risultante delle diverse condizioni ecologiche, economiche, o di altre condizioni generali che hanno determinato il caratterizzarsi ed il sopravvivere di particolari culture ed, in seno a queste, di particolari personalità di base.

L'aggressività e la violenza, sia come manifestazioni di un adattamento, sia come manifestazioni di un disadattamento, fondamentalmente fanno parte del nostro patrimonio culturale e sono essenzialmente il risultato di un apprendimento. Sulla base di tali considerazioni non vi è dubbio che la disuguaglianza, la discriminazione costituiscano nella nostra cultura le condizioni di un vero e proprio addestramento all'aggressività e alla violenza.

L'esperienza del gruppo chiuso

Quando nel gruppo, sostengono gli studiosi di queste fenomenologie, "prevalgono sulle tendenze produttive quelle meramente difensive, il rapporto con la realtà, attraverso processi di scissione e proiezione, viene negato o fantasmaticizzato ed il gruppo diviene condizione di regressione e di evasione".

In tali circostanze i pregiudizi, la discriminazione, la necessità di individuare un nemico comune "possono divenire l'espressione e la condizione di vita dei gruppi stessi; la situazione del gruppo diventa allora la condizione in cui negare le proprie ansie, rimuovere l'esperienza della colpa, esteriorizzare primitivamente le tensioni e i conflitti che i membri portano dentro di sé".

In un gruppo in cui gli individui portano "con le loro difese ed i loro conflitti un drammatico desiderio di sfuggire ad un contatto con una realtà vissuta come eccessivamente minacciante e frustrante, non rimane spazio alcuno per il confronto e la comunicazione, né alcuna esperienza di dissonanza può essere tollerata senza generare ansietà ed accentuare il sentimento di frustrazione che viene sperimentato da un tal tipo di partecipazione acritica ed essenzialmente basata sulla rinuncia della propria individualità.

La tensione che insorge dalla frustrazione e dalla paura può facilmente trasformarsi in aggressività e distruttività se un tal tipo di risposta viene rinforzato dall'esperienza di una qualche gratificazione o, soltanto, riduzione dell'ansia".

Nei confronti dell'aggressività, si è constatato che la funzione del gruppo è com-

plexa: "Il gruppo legittimando il ricorso all'aggressività per il superamento degli ostacoli che si frappongono al perseguimento dei fini, può, indirettamente o esplicitamente, legittimare il ricorso all'aggressività per il superamento della frustrazione; il gruppo per i limiti che impone al narcisismo individuale è occasione di frustrazione e pertanto di aggressività ove questa sia divenuta la modalità privilegiata di risposta alla frustrazione; il gruppo al fine di preservare la propria coesione inibisce l'aggressività al suo interno divenendo in questo modo nuovamente occasione di frustrazione e di aggressività; il gruppo assicurando l'approvazione sociale e l'impunità può sollecitare i propri membri a scaricare all'esterno la propria aggressività".

Da ciò consegue che "se il gruppo e gli individui che ne fanno parte sono immaturi, indifesi, poveri di controlli è possibile che la risposta e l'atteggiamento aggressivo diventino i modelli stabili di rapporto con la realtà e le condizioni dell'esistenza stessa del gruppo.

In tali circostanze la coesione del gruppo ed il precario equilibrio dei suoi membri divengono proporzionali all'esistenza di un nemico esterno e alla funzionalità di tutto un sistema di pregiudizi, di stereotipi, di discriminazioni".

Sacrificando la propria autonomia alla vita del gruppo gli individui sacrificano spesso la loro responsabilità critica e morale, si alienano da una percezione realistica della loro esistenza, scindono i loro comportamenti dalle loro naturali connotazioni emotive e motivazionali, ed accettano sotto l'ideologia del gruppo ciò che nel loro intimo non avrebbero mai accettato.

Secondo Fornati l'alienazione della colpa e la negazione della riparazione della colpa attraverso la delega della propria sensibilità etica ad un'entità illusoria ed impersonale che, come il gruppo, non ha coscienza morale, costituiscono i fenomeni più pericolosi della vita dei gruppi³.

Soprattutto nei confronti dell'aggressività il ruolo svolto dai gruppi è importante nel legittimare e nel promuovere il fenomeno aggressivo.

E' fuori di dubbio infatti che è all'interno dei gruppi che gli individui imparano ad essere aggressivi e che quanto più il fatto aggressivo si disloca dalla sfera individuale a quella di gruppo, si indeboliscono le preoccupazioni e le inibizioni morali e viene meno il controllo individuale. Ed è fuori di dubbio che i gruppi non sono disposti a rinunciare all'aggressività e alla violenza per disciplinare le loro relazioni.

³ Cfr. F. FORNARI, *Psicanalisi della situazione atomica*, Milano, Rizzoli, 1970, oltre al già citato *Psicanalisi della guerra*.

Così l'ostilità verso l'esterno rappresenta il modo più frequente e rapido per assicurare la pace interna di un gruppo, per quanto essa possa dimostrarsi non sempre la più efficace.

Tra l'aggressività degli individui e quella della società - va infine notato - vi è un rapporto di interdipendenza per cui "la prima trae origine dai modelli della seconda e rende possibile la perpetuazione di questi"⁴.

Il mondo psicologico specifico

E veniamo ora all'altro concetto, che in precedenza abbiamo definito del mondo psicologico specifico.

Nota Fornati nel suo "Psicanalisi della guerra": "Il fenomeno della guerra mette in evidenza il mondo psicologico nuovo, come trasformazione radicale di valori che si instaura con la guerra"⁵.

E prosegue: "Il passaggio alla situazione guerra è sancito da riti, alcuni dei quali implicano la maledizione, altri un vero e proprio atto di accusa verso il nemico".

La colpevolizzazione del nemico è pertanto "di importanza fondamentale per evitare il senso di colpa che la guerra provoca nell'uomo e segna un momento essenziale nella vicenda di rottura tra tempo di pace e tempo di guerra, nella cerimonia di apertura del mondo psicologico nuovo instaurato dalla guerra. Dopo tale rito l'omicidio, il saccheggio, il ratto e lo stupro

⁴ Cfr. G. V. CAPRARA, *op. cit.*, p. 125.

⁵ F. FORNARI, *Psicanalisi della guerra*, cit., p. 40. In particolare si farà di seguito riferimento, nel testo del paragrafo, alle pp. 40-42 dell'opera.

diventano leciti, per un periodo determinato".

Da quel momento gli uomini accettano di dare e di ricevere la morte violenta e di cercare di impossessarsi dei beni dell'avversario con la violenza, come di mettere a repentaglio il loro proprio, come se, benché eluso attraverso la proiezione, il sentimento di colpa implicasse tuttavia meccanismi autopunitori. "L'istinto di conservazione entra pertanto in crisi o meglio in una vicenda drammatica governata da un manicheismo radicale, regolato dalla scissione del mondo in amico e nemico.

Tale scissione del mondo in amico e nemico ha il carattere di un'estrema semplificazione, per cui il bene e il male non vengono più integrati in una stessa situazione istintiva e in uno stesso rapporto oggettuale, ma la stessa situazione acquista caratteri diversi a seconda che venga consumata su sé o sull'altro nell'aforisma paranoico del *mors tua vita mea*. Tutto l'enorme peso Limano dell'ambivalenza si alleggerisce di colpo in quanto l'amore e l'odio trovano due oggetti diversi in cui investire".

Inoltre la guerra "acquista il *carattere della festa*, che, secondo Durkheim, ha come compito essenziale quello di rendere più salda la solidarietà dei gruppi, aumentando il senso di unione.

Gli aspetti psicologici più tipici della festa in senso sociologico sono: il produrre un'unione materiale dei membri del gruppo; l'essere un rito di spesa e di sperpero; il costituire una modificazione più o meno grande delle regole morali; l'essere un rito di esaltazione collettiva; l'instaurare una specie di annullamento della sensibilità fisica; l'instaurare riti sacrificali. La guerra sarebbe quindi *la festa suprema*".



Una mostra di propaganda bellica

Il carattere sacro della guerra è intimamente associato alla sacralità dei riti mortuari. Essa è cioè "intimamente unita al culto della morte" e, come vedremo più avanti, alla elaborazione del lutto.

Nella civiltà occidentale all'affievolirsi delle religioni corrisponde "il rifiorire del culto dei morti in guerra, sotto forma del sacrario dei caduti e parco delle memorie, situazione intesa come il ritorno nella nostra civiltà di usanze arcaiche.

Il culto dei caduti in guerra tende perciò a rimpiazzare il culto dei santi".

La guerra poi - ma noi vorremmo aggiungere la violenza legittimata socialmente - "porta a verifica spettacolare - nota sempre Fornari - una situazione umana generale per cui la morte assume valore assoluto: le idee nel nome delle quali si muore hanno il diritto di verità, perché la morte diventa un procedimento dimostrativo". La morte come criterio di verità! Ma la misteriosa epistemologia della guerra, fondata sul postulato che "è vero ciò per cui si muore", dispone di un altro postulato: "È vero ciò che vince": per cui il vincitore viene così omologato al vero-giusto e il vinto al falso-ingiusto.

"La guerra diventa quindi una specie di prova dell'esistenza e dell'autenticità, come se l'uomo [...] facesse la guerra per dare a se stesso una prova del proprio esistere come vero uomo.

Tutta l'esaltazione romantica dell'eroismo e l'idealizzazione della guerra in generale si basano in definitiva su postulati del genere.

Su tale sfondo la guerra ha alimentato atteggiamenti che vanno dalle poesie di Tirteo alla idealizzazione della cortesia dei combattimenti cavallereschi medioevali e infine alla idealizzazione dello spirito di brutalità che ha imperversato nelle guerre" in cui le passate generazioni sono state coinvolte.

Questo percorso sulla falsariga delle riflessioni di Fornari sulla guerra e sul contesto di preparazione dell'evento militare, ben si adatta all'analisi dell'esperienza vissuta in Italia tra le due guerre negli anni della dittatura.

La propaganda

E passiamo ad esaminare il secondo problema. Che cosa è la propaganda?

Jacques Ellul la definisce una sorta di contenitore enorme in cui rischia di essere contenuto tutto ed al tempo stesso nulla. Egli scrive: "La prima difficoltà che si incontra quando si parla di propaganda è il doverne dare una definizione. Questa difficoltà diventa ancora più grande quando si tenta di tracciarne la storia, in quanto non è neppure possibile servirsi a tal fine



Una cartolina di propaganda

della definizione ottenuta attraverso l'osservazione della propaganda quale oggi si presenta.

La propaganda attuale, infatti, ha caratteristiche che non trovano riscontro nel passato: o si è quindi obbligati a scegliere una definizione molto vaga, che non corrisponde appieno alla realtà contemporanea, oppure, se si parte da questa, si è costretti a concludere che, a rigore, non c'è mai stata propaganda nel passato"⁶.

È possibile comunque, sostiene Ellul, scegliere una definizione della propaganda "sufficientemente comprensiva". E ne propone la seguente: la propaganda è l'insieme dei metodi utilizzati da un gruppo organizzato allo scopo di far partecipare attivamente o passivamente alla sua azione una massa di individui psicologicamente unificati attraverso manipolazioni psicologiche ed inquadrati in un'organizzazione"⁷.

La Rivoluzione d'ottobre, egli sostiene, ha completato la "formazione della propaganda moderna" che da strumento occasionale legato alla guerra è divenuto strumento permanente di azione politica ("nel pensiero marxista la situazione di guerra è considerata permanente nella società" ma tale concezione verrà assunta anche dall'ideologia fascista prima e nazionalista poi).

Si configurano così due tipologie precise di propaganda: una di tipo persuasivo ed una di tipo emozionale o agitatorio che

⁶ JACQUES ELLUL, *Storia della propaganda*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1983, p. 7.

⁷ Cfr. Id, *Propagandes*, Paris, Colin, 1962, p. 74.

presuppongono una organizzazione sistematica dell'intervento propagandistico in termini di definizione di strategie o metodi e di mezzi.

Scrive Ellul: "Questa propaganda è segnata dal suo carattere massiccio: non si cerca più di raggiungere alcuni individui particolarmente influenti, importanti, ben piazzati, un'élite di governo, ma di modificare un'opinione pubblica nel suo insieme, di ottenere dei comportamenti di massa. Nello stesso tempo si cerca di utilizzare il fenomeno di massa in quanto tale per favorire la propaganda. Questo carattere è causato a sua volta non solo dall'evoluzione globale della società, in cui le masse partecipano sempre più alla vita politica, ma anche dall'impiego, come principale mezzo di propaganda, della comunicazione di massa".

Un'ulteriore caratteristica rimarchevole di questa nuova propaganda è la sua continuità: ci si accorge che una propaganda può avere effetti solo quando è di lunga durata, e, per quanto è possibile, ininterrotta.

"A partire da questo momento - nota sempre Ellul - non è più possibile parlare veramente di propaganda per una campagna accidentale ed occasionale; la propaganda diventa un fattore profondamente integrato nell'azione politica, e tende a trasformare quest'ultima"⁸.

Le parole di Ellul delineano in termini sociologici, né più né meno, quanto si è andato delineando in precedenza percorrendo la riflessione in campo psicologico dove, nota Fornari, "la propaganda di guerra viene interpretata come una fondamen-

⁸ Id, *Storia della propaganda*, cit.. p. 126-127.

tale organizzazione per impedire la depressione nel proprio paese e per indurre la depressione nel nemico”.

E conclude: “Una tale formulazione del significato della propaganda di guerra coincide con la tesi della guerra come elaborazione paranoica del lutto”⁹.

In entrambe le dimensioni di riflessione emergono come rilevanti: i problemi dei linguaggi; la questione dell’uso della propaganda (chi la produce? per chi viene prodotta? ecc.); la questione della sua fruizione (chi ha visto, udito ecc. un determinato messaggio propagandistico?).

La visualizzazione della violenza

E veniamo alla questione della visualizzazione finalizzata della violenza.

Tenterò ora di tracciare un possibile percorso di lettura intorno alla presenza del tema nella propaganda in Italia in rapporto, prima, alla esperienza della dittatura e poi della guerra. La prima fase è sicuramente quella che va dalla presa del potere ai primi anni trenta.

Qui le forme di visualizzazione della violenza sono decisamente quelle maturate nella esperienza della grande guerra e così i linguaggi utilizzati.

Un ruolo fondamentale ha il culto dei caduti ed al centro della formulazione propagandistica sono la monumentalistica e la “sacralizzazione” dei luoghi della guerra che divengono veri e propri santuari della violenza. Vi è già una ampia letteratura sull’argomento. Ad esemplificazione basterà pertanto questo brano tratto da un opuscolo dedicato al cimitero di Redipuglia, ricco di illustrazioni ed edito sul principio degli anni trenta: “Sterminato asilo di morte: adunata solenne di tutti gli Eroi del Carso!

È il più vasto cimitero di guerra d’Italia e del mondo, perché contiene circa 30.000 Salme: tutte quelle che furono esumate dai piccoli cimiteri di guerra e dalle doline del Carso, o sparsamente rintracciate su quelle pietraie.

Sorge sul colle di S.Elia di S.Pietro d’Isonzo (quota 48): appendice carsica, la quale, presso il piccolo paese di Redipuglia, dal monte Sei Busi si spinge, quale vedetta avanzata, verso l’Isonzo, a destra della via che da Sagrado conduce a Ronchi. È contornato, dal Podgora al Timavo, dai luoghi sacri della lotta nel basso Isonzo. in vista dei colossi alpini e del mare.

È diviso in sette settori da viali, che dal sommo della collina scendono diritti a raggiera lungo i suoi fianchi. Nei settori le Salme sono disposte in gironi concentrici, che hanno in complesso uno sviluppo di oltre 22 km. Per scavare le fosse, occorse-

ro, durante quattro anni 21.000 mine nella viva roccia.

Nei primi due gironi, in alto, giacciono gli Ufficiali: 463 fra cui 3 generali; negli altri i militari di truppa. Solo 5.860 tombe hanno il nome.

Questo cimitero non somiglia per nulla a tutti gli altri, ma ha carattere puramente militare. Qui non viali coperti di ghiaia, non alberi, non fiori, non verde, né ombra; ma l’aspetto sassoso e brullo del Carso, con sterpi e ciuffi d’erba stinta, e qualche rado arbusto dai fiorellini smunti, come quelli che, nelle assolate pietraie, furono l’ultima visione dei morenti.

Non, sulle tombe, i consueti simboli cristiani, in legno o in cemento, ma tutti cimeli di guerra, l’uno diverso dall’altro.

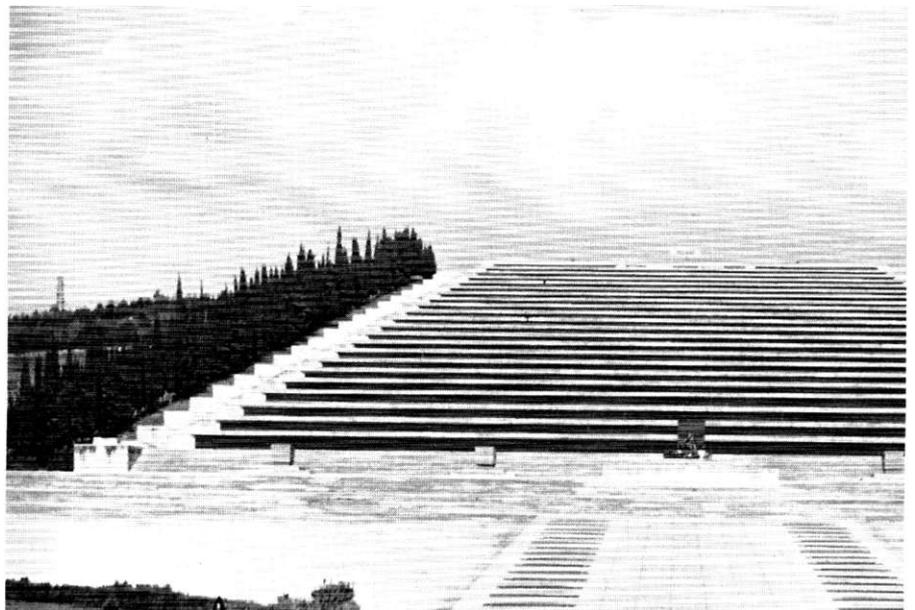
Al culmine della collina è un piazzale circolare. Al centro sorge l’obelisco della fede, in forma di faro con quattro grandi croci rosse, da cui ogni notte si spande fatidica luce sui tumuli sacri.

Alla base una cappelletta, con sopra la scritta: *Agli Invitti della III Annata la Patria*. Quattro dipinti, alle quattro pareti, illustrano: *la Promessa, l’Apotheosi, la Vittoria*. Ogni particolare dell’altare ha la forma bellica, ed è ricavato da ordigni di guerra.

Ai lati del faro due antenne per le bandiere issate nelle solennità, guardate da due cannoni di navi austriache, preda di guerra, e donati dalla R.Marina.

Nella parte settentrionale della collina è ancora un camminamento profondo, che conduce a una lunga galleria di guerra, conservata così come era stata costruita dagli austriaci nel 1915”¹⁰.

¹⁰ Cimitero militare di Redipuglia “Invitti



Il sacrario di Redipuglia (Go)

Una ampia documentazione fotografica consente di ripercorrere un itinerario dantesco, nei gironi della violenza generata da questa guerra che si rivela come evento esiziale per la memoria collettiva, capace di penetrare fino ai livelli del vissuto quotidiano.

Accanto a questo tipo di “visualizzazione” della violenza ve ne è altra più specificatamente fascista, connessa alla celebrazione e alla “storicizzazione” del proprio percorso politico¹¹.

È l’organizzazione della memoria dello squadristo e della marcia su Roma dove l’esaltazione della violenza e la sua narrazione sono una pratica permanente.

Vi si rintraccia, ad una prima lettura, l’uso di un certo tipo di futurismo alla Marinetti, ma in realtà è un tentativo di coniugare le forme della retorica linguistica, diffuse nella società del tempo, con quelle del mussolinismo che proprio in questa fase si rende autonomo in ragione del suo progressivo strutturarsi in comunicazione totalizzante all’interno di un sistema della propaganda in forte crescita e sviluppo.

Dall’aggressione all’Etiopia alla guerra mondiale

La seconda fase della visualizzazione della violenza è quella che va dalla preparazione dell’intervento militare in Africa orientale allo scoppio della seconda guerra mondiale.

della 3° Annata“, Padova, Ufficio centrale cura e onoranze salme caduti in guerra, sd, p. [1] non numerata.

¹¹ Circa l’organizzazione dell’apparato propagandistico fascista si rinvia ad ADOLFO

⁹ F. FORNARI, *Psicanalisi della guerra*, cit., p. 89.

In questa fase, da un canto, si predispongono percorsi "ritualistici" che potremmo quasi definire "iniziativi alla violenza". Dall'altro - all'interno dello sviluppo delle comunicazioni di massa e della gestione che di esse viene promossa dall'apparato di propaganda - vi è il collaudo dell'uso della immagine della violenza in rapporto alla guerra.

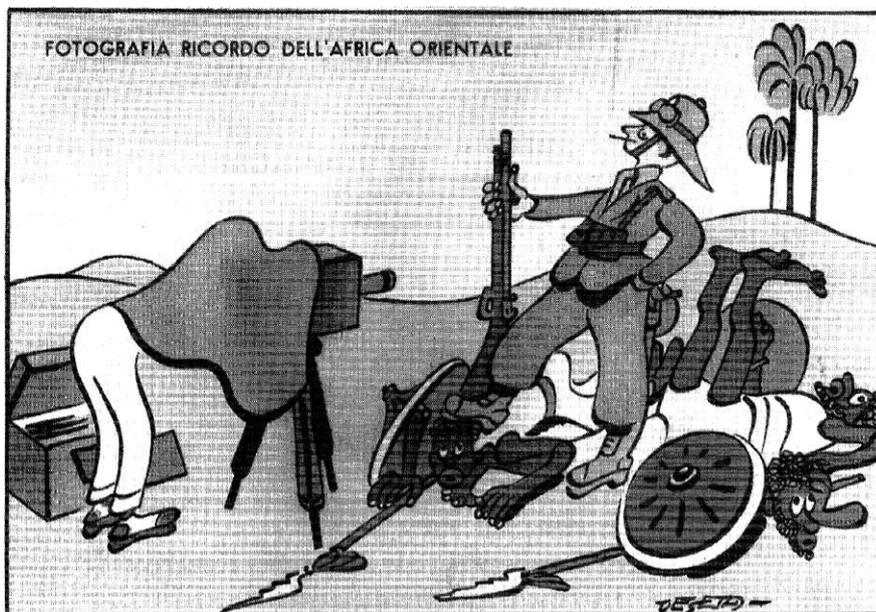
È utile soffermarsi su entrambi questi aspetti. L'attenzione del fascismo a promuovere una propria ritualità è questione che negli ultimi anni ha visto moltiplicarsi gli studi in proposito, impegnati ad indagare sia il punto di vista formale sia quello dei riflessi culturali sulla mentalità e sulle pratiche quotidiane degli italiani.

Ci limiteremo quindi a richiamare in questa sede i caratteri essenziali di quella sorta di liturgia della guerra che viene definita alla vigilia dell'aggressione all'Etiopia e che gli italiani vedranno puntualmente ripetersi tra la fine del 1939 ed i primi mesi del 1940.

Come in ogni liturgia che si rispetti il percorso comprende un momento preparatorio di propiziazione/consacrazione, uno di vera e propria celebrazione ed infine uno conviviale di consumo collettivo delle offerte sacrificali con una forte connotazione ludica.

Il percorso si dispiegherà nell'arco di alcuni mesi a partire dalla fine del 1934, ossia dal momento della decisione di condurre l'aggressione militare fino alla sua formale conclusione nel maggio 1936. I vari momenti saranno rispettivamente scanditi: il primo, dal viaggio di Mussolini nelle regioni italiane che avrebbero sicuramente pagato un elevato tributo alla imminente impresa militare offrendo, in questo caso, il maggior numero di volontari; nonché dalle annuali grandi manovre dell'Esercito italiano, concluse con la sospensione del congedo delle classi alle armi, e dalla giornata della fede, che sancirà le nozze simboliche tra le donne italiane e il regime. Il secondo momento caratterizzato dall'abile regia degli appuntamenti internazionali (dagli incontri di Stresa agli "strappi" consumati a Ginevra alla Società delle nazioni) e dalle adunate in tutte le piazze d'Italia ad accogliere le comunicazioni del duce sulle varie fasi della guerra. Il terzo momento, infine, destinato a celebrare la nascita dell'impero sulle misere spoglie dell'Abissinia, dominato da una esplosione diffusa di iniziative eterogenee, tutte apparentemente spontanee, tutte fortemente connotate sul piano emotivo. Si potrebbe osservare che, salvo il suo pro-

MIGNEMI (a cura di), *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1995.



lungato sviluppo nel tempo, il modello, in un certo senso, non sembrerebbe avere alcun carattere di originalità essendo rintracciabile puntualmente, pur se in forma semplificata, in altre ritualità del regime: dalle celebrazioni della fondazione dei fasci di combattimento, al Natale di Roma, all'anniversario della marcia su Roma.

Ciò che lo differenzia al punto da renderlo, come prima accennavamo, una sorta di percorso "iniziativo" alla violenza è tuttavia questo suo dispiegarsi nel tempo secondo un progetto ideologico che ha i suoi punti di forza nella esaltazione degli atti di guerra, nelle tribali distruzioni simboliche delle effigi degli avversari, nell'uso altrettanto fortemente simbolico delle spoglie - vere o presunte, poco importa - del nemico¹².

Ma non è solo questo percorso rituale a caratterizzare la seconda fase storica che andiamo a considerare. Si è accennato prima al collaudo in essa dell'uso della immagine della violenza in rapporto alla guerra.

La guerra d'Etiopia vede la messa a punto definitiva, da parte del regime fascista, del suo sistema di organizzazione e gestio-

¹² Cfr. Io, *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-36*, Torino, Gruppo editoriale Eorma, 1984. Si rinvia comunque anche ai successivi contributi: *La preda. Musei coloniali e guerra d'Etiopia*, in NICOLA LABANCA (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italic*, Paese, Pagus, 1992; e Io, *Ixi militarizzazione psicologica e l'organizzazione della nazione per la guerra*, in PEPPINO ORTOLEVA - CHIARA OTTAVIANO (a cura di), *Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*, Napoli, I.iguori, 1994.

ne della propaganda. Nasce infatti alla vigilia della guerra il Ministero per la Stampa e Propaganda, destinato di lì a qualche anno ad assumere il nome più pretenzioso di Ministero della Cultura popolare.

Compito della propaganda è organizzare il rapporto tra produttori del messaggio e loro destinatari. Nel corso di questa guerra gli organismi dipendenti dal Ministero, delegati alla produzione ufficiale della immagine foto e cinematografica dell'evento, non solo elaborano detta immagine, ma si premurano di promuoverne la circolazione più ampia possibile con funzioni anche di vera e propria informazione strutturata dell'evento in particolare tra i militari.

Trattandosi di una guerra è in un certo senso ovvio che in tale immagine trovino ampio spazio le fasi e gli effetti del conflitto e quindi la violenza.

Era nolo fin da allora che la consuetudine con la violenza ne agevolava l'esercizio - detto per inciso, recenti studi, condotti sullo stress manifestato dai *top gun* impiegati nella guerra del Golfo, hanno evidenziato anzi che è possibile acquisire consuetudine con la violenza anche quando essa è puramente virtuale, cioè simulata in esercitazione con semplici video giochi - ma era pratica diffusa, in tutti gli stati in guerra, l'esercizio della censura, ovvero di un sistema di controllo nella assunzione collettiva degli *input* di violenza.

Il fascismo, sperimentando queste nuove forme di comunicazione, rompe con una consuetudine che tendeva a interdire drasticamente l'accesso all'immagine della violenza ai non militari e consente quindi l'irrompere di essa nella quotidianità della intera nazione. Vedremo tra breve come.

Prima vorremmo soffermarci brevemente su un ulteriore particolare aspetto.

Uno dei temi sviluppati dalla propaganda fascista era quello della barbarie dell'avversario: "Un paese africano, universalmente bollato come un paese senza ombra di civiltà" avrebbe ribadito Mussolini nel discorso annunciarne l'aggressione militare italiana. E le sue parole erano state precedute da "libri bianchi", presentati alla Società delle nazioni, ma ampiamente ripresi dalla stampa italiana con una ricca documentazione che avrebbe dovuto provare questo assunto. Tra essa grande rilevanza aveva la "prova" fotografica basata su immagini - peraltro non tutte coeve - documentanti la pratica delle mutilazioni corporali ancora presente nella amministrazione della giustizia etiopie.

Con lo scoppio delle ostilità alla diffusione delle immagini di ladri con le mani mozzate venne affiancata quella di immagini dei coipi di militari italiani sottoposti a crudeli mutilazioni.

La circolazione di questo materiale fotografico tra i soldati e, con il loro tramite, a sua volta tra le famiglie a casa e pertanto nella società civile, fu una sorta di vera e propria rivoluzione nella comunicazione propagandistica.

Si creava infatti uno stretto legame tra le strategie della propaganda e l'evoluzione dei mezzi di comunicazione di massa.

Non solo: la diffusione, a livello personale, della fotografia avente come soggetto la violenza ne modifica il racconto stesso, la "trasmissione" tra il soldato e il civile. Si pensi alla diffusione del modello di posa ricordo accanto al cadavere del nemico e all'inflazionarsi delle foto ricordo ufficiali delle "atrocità della guerra": tutte tipolo-

gie già conosciute nella storia del rapporto tra guerra e fotografia, ma che ora vengono sottratte all'eccezionalità.

La diffusione dell'immagine ufficiale della violenza in questa fase dunque si articola e addirittura si sdoppia: ve ne è una diretta che si traduce nella comunicazione propagandistica "ufficiale", ad esempio nel manifesto, ed una "mediata" che ha il proprio supporto nelle serie fotografiche.

In questa fase - già lo si rilevava - la forza della visualizzazione della violenza è data dal contesto generale del Paese. Essa cioè non reggerebbe senza quel ricorso al ritualismo, alle forme di traduzione della guerra in *gesta suprema* nei termini che abbiamo prima accennato, ma ancor più in assenza del clima di militarizzazione diffuso.

In altri termini le sono indispensabili: da un lato, la forte caratterizzazione militare di tutti gli organismi preposti a connettere la vita di partito con quella della società (dall'organizzazione dell'Opera nazionale balilla, a quella delle Massaie rurali, ecc.); dall'altro, il consolidarsi nel mondo della produzione e del lavoro, in generale, di modelli di relazioni interne di tipo burocratico-verticistico, rigido e con comunicazioni unidirezionali più vicine ai modelli gerarchico-autoritari del secolo precedente che non alle esperienze funzionali che si andavano progressivamente affermando nei paesi industrializzati più avanzati. Nonché, dal 1934, verranno a fornire un insostituibile aiuto a questo contesto culturale l'introduzione della cultura militare nella scuola e del cosiddetto "sabat fascista" che imponeva a tutti gli adulti maschi l'obbligo dell'esercizio fisico e

dell'addestramento guerresco una volta la settimana.

Ma su questi aspetti della trasformazione della società italiana negli anni trenta, si dispone di così ampia ed autorevole saggistica ed anche di ineguagliabili pagine letterarie (da Gadda a Brancati, da Borgese a Moravia) che sarebbe a noi inutile esercizio accademico richiamarle e parafrasarne le acquisizioni scientifiche.

E veniamo alla ultima fase della visualizzazione della violenza nella esperienza della propaganda fascista.

La violenza rappresentata durante la seconda guerra mondiale

La terza fase è quella della guerra. Fase articolatissima, con uno sviluppo assai particolare - e certo imprevedibile nel 1940 - delle strategie e delle forme di comunicazione propagandistica.

L'andamento delle vicende militari nonché l'esigenza di dare adeguate risposte ai messaggi diffusi dagli avversari incisero infatti profondamente sugli elaborati dei vari centri di produzione propagandistica.

Trattandosi di un conflitto che progressivamente assunse dimensioni e caratteri totalizzanti, appare ovvio che il motivo dominante della comunicazione dovesse finire con l'essere la "progettualità politica" del soggetto che elaborava il messaggio propagandistico e di conseguenza la sua cultura.

Non stupisce pertanto che dai temi puramente militari della propaganda italiana nei primi due anni di guerra si passi, con il progredire dei tracolli militari sui vari fronti, alla dominanza di temi legati alle peculiarità e alle specificità dell'esperienza fascista, dove comunque la cultura autoritaria e il ruolo demiurgico del sacrificio e della violenza avevano un ruolo dominante. Il problema della visualizzazione di questa ultima rimane pertanto un tema costante e ineludibile della iniziativa propagandistica.

Con la seconda guerra mondiale, ha notato Arturo Carlo Quintavalle, riflettendo intorno ad uno dei principali strumenti della comunicazione, "siamo giunti ad un momento chiave della vicenda del manifesto, alla sua nuova e determinante funzione nel contesto della propaganda [...]. Si tratta di un rivolgimento nei termini delle funzioni pubblicitarie dell'immagine molto più complesso di quanto non fosse avvenuto nel corso del primo conflitto.

La riduzione al realismo che subiscono in genere i manifesti è molto più accentuata di quanto non dicano le storie ufficiali, perché sopravvivono oggi di solito i pezzi più interessanti, i pezzi d'artista, per così dire, e va perduta la pubblicità di massa, quella che effettivamente ha co-



Manifesto della Rsi

struito il modello della cultura del grande pubblico¹³.

Ciò che preme richiamare in questa sede è il discorso sulla "riduzione al reale" intesa come stretta sovrapposizione tra l'immaginario proposto dal messaggio propagandistico e il vissuto collettivo degli eventi a cui ci si riferisce.

Ma è indispensabile chiarire esattamente quali erano le matrici di tale "immaginario".

Il ricorso ad una iconografia di natura fotografica o cinematografica, e quindi apparentemente oggettiva, o la semplice ispirazione a tale genere di matrice - si pensi a quante tavole illustrate della "Domenica del Corriere" erano di dichiarata origine fotografica - si era andato sviluppando ed affermando in campo propagandistico fin dalla metà degli anni trenta in connessione proprio con i "grandi eventi". Con la guerra questo ricorso fu praticato senza riserve a partire però, sempre più, in seguito agli andamenti negativi della stessa, da modelli palesemente non veritieri bensì "costruiti" per ragioni propagandistiche. Vi fu pertanto nella gente, da un lato, una progressiva perdita di credibilità o, meglio, una vanificazione dei confini effettivi tra realtà e finzione verso mezzi come le immagini fotografiche e cinematografiche, pur senza metterne in discussione per intero la capacità documentale (tant'è che nel bel mezzo di questa crisi si affermò proprio l'immagine neorealista!). Dall'altro, vi fu il totale rovesciamento sulla "realtà propagandistica" di tutta la negatività del proprio vissuto personale della guerra.

Pertanto se consideriamo la questione della "riduzione al reale", congiuntamen-

te alla constatazione, più volte ribadita anche nella saggistica psicoanalitica sull'argomento - a partire da un saggio scientificamente "fondante" quale il citato lavoro di Fornari - che la propaganda dell'Asse rispetto a quella dei paesi alleati puntò, con ovvii risultati negativi, unicamente sulla sadicizzazione del proprio soldato piuttosto che sulla colpevolizzazione del nemico, non sarà difficile concludere che vi è un nesso molto stretto tra questo tipo di esiti e il precedente percorso. Meccanicamente si sarebbe tentati di constatare che non vi poteva essere diverso risultato.

Le decine di ritratti di "eroi" colti nel momento del supremo sacrificio - che riempiono le sterminate serie delle "medaglie d'oro" tradotte in manifesti e cartoline di schietto gusto necrofilo diffuse dalle organizzazioni assistenziali del Partito nazionale fascista - richiamano le serie di fascicoli, romanzanti episodi di guerra, destinati ai giovani e stampate a cura degli organismi ufficiali di propaganda purché risultassero arricchite da illustratissime copertine disegnate improntate al feticismo delle armi, all'idolatria della distruzione, alla retorica della violenza.

Di atroci morti "serenamente offerte alla Patria" furono piene le "cronache" e i "radio drammi" delle emissioni Eiar. Tra queste colpiscono in particolare quelle destinate alle scuole, i cui testi furono dati alle stampe per un ulteriore utilizzo didattico. Esse giocavano comunque a reciproca riflessione con le analoghe vicende che pervasero la certo limitata, ma non per questo meno significativa, produzione cinematografica di propaganda a soggetto guerriero.

Che dire in questo campo del sacrificio del comandante che scrollerà definitivamente l'apatia del proprio sottoposto nel film di Vergano, "Quelli della montagna"?

Oppure, come non trovare mille citazioni, più o meno colte, nei messaggi iconici di quei mesi, nel rituale della morte e dell'esequie del capitano della "Settima" impegnato con i suoi trecento uomini sul fronte greco-albanese? Non meno inutile e gratuito sarà il sacrificio del cappellano militare sul fronte russo proposto da Roberto Rossellini ne "L'uomo della croce". Come, parimenti gratuita, benché necessaria per il suo riscatto, ma non meno violenta, sarà la morte della giornalista in "Inviati speciali" di Romolo Marcellini.

Tutte queste vere e proprie esaltazioni rituali del sangue generosamente offerto in segno di riscatto, purificazione, bonifica, proposti dalla propaganda, hanno salde radici in quella "educazione dell'italiano" di cui si è detto, in quel progressivo stratificarsi "societario" di aggressività che caratterizza il ventennio della dittatura.

Un piccolo evento culturale quale fu nel corso della guerra la stampa in Italia, da parte di Einaudi, di un romanzo manifesto di questa cultura della violenza, "I proscritti" di Ernst von Salomon, e l'esaurirsi nel breve volgere di qualche mese di ben due edizioni, per un totale di quasi quattromilacinquecento copie, costituiscono una inequivocabile "spia". Siamo nel 1943 ed il romanzo è quello di una generazione di "adolescenti cresciuti lontano da ogni scuola di umanità", che, come ebbe modo di scrivere Giaime Pintor, adoperarono "tutte le loro forze perché si affermasse sovrano 'il primo istinto dell'uomo: la distruzione'"¹⁴.

Era forse anche questo un inevitabile incontro tra una generazione disorientata dalla violenza della guerra e la cultura che l'aveva precipitata in quella catastrofe.

¹³ ARIURO CARLO QUINTAVALLE, *Pubblicità: modello, sistema, storia*. Milano, Feltrinelli, 1977, p. 71.

¹⁴ GIAIME PINTOR, *Il sangue d'Europa*, Torino, Einaudi, 1950, p. 222.



La riforma popolare: l'anticlericalismo nel movimento operaio biellese (1880-1920)

Ho già avuto occasione di trattare, scrivendo in piemontese, questo tema¹, che ora riprendo qui, in italiano, con alcuni nuovi contributi offertimi dal patrimonio della canzone popolare nel Biellese.

Nel suo "Gesù socialista"², Arnaldo Nesti scrive che, appena fondato il Partito socialista rivoluzionario (1879) in Italia "davanti alla religione la linea anticlericale non è un programma di pura negazione. Il nuovo movimento non ritiene la lotta antireligiosa come un elemento preminente ed essenziale della sua politica" e ancora "è assai diffusa la persuasione che Cristo fu ammazzato dai preti del tempo per motivi di interesse, d'intesa con i potenti. Fra i socialisti di oggi ed i primi cristiani c'è una continuità morale e storica. Il prete ha il grave torto di immischiarsi nelle faccende politiche, mettendosi dalla parte della classe dominante".

Ritengo interessante evidenziare i riscontri che tale assunto ha nel Biellese. Dopo il congresso dei Fasci della democrazia italiana (Bologna, 1883), "L'Osservatore cattolico biellese"³, commentandolo, invoca il principio di autorità per "neutralizzare l'opera dei sobillatori semisocialisti che più non mancano anche in questa terra biellese, una volta così devota all'ordine ed al rispetto d'ogni autorità".

Il foglio cattolico dimentica, evidentemente, l'antica insofferenza dei biellesi ai vescovi-conti di Vercelli, così accentuata che nel 1291 il vescovo di Vercelli, Ai mone di Challant (morto nel 1303), esasperato, minaccia la repressione e scomunica l'intero Biellese! Quattro anni dopo Vigliano insorge contro il vescovo. Alla fine del XIII secolo, insomma, come scrive Ferdinando Gabotto⁴, "nell'interregione biellese ser-

peggiano umori e rancori malsopiti e regna uno stato di continua agitazione. Quindi nulla di più naturale che appunto nel Biellese abbia infuriato alcuni anni più tardi il terribile moto acattolico di fra' Dolcino".

Nel 1377 il vescovo Giovanni Fieschi (1348-1384) passerà alla storia ed alla leggenda come crudele tiranno; contro di lui, che aveva edificato a proprio rifugio la roccaforte del Piazzo, i biellesi si ribellarono nel 1377, radendo colà il suo castello e facendolo prigioniero. *Casus belli* era stata la pretesa, usuale dei signori feudali, di aver per sé l'eredità di coloro che morivano *ab intestato* (senza testamento), mentre la comunità la rivendicava, così come la tutela delle famiglie dei vedovi: saranno questi i principali motivi dell'insurrezione dei montanari canavesani di tre anni posteriore, detti *tuchin*⁵ e "tuchinaggio" la rivolta, della quale i fatti di Biella Piazzo possono essere visti quali un prodromo.

La leggenda fiorì intorno a quell'episodio: i biellesi non solo avrebbero soppres-

anche in litografie popolari, non crocefisso ma in cammino, quasi un personaggio del *Quarto stato* di Giuseppe Pellizzada Volpedo. Queste iconografie erano molto diffuse nel Biellese e in Valsesia (cfr. CARLO ODDONE, *Il Cristo socialista*, in "Rivista dolciniana", n. 2, luglio-dicembre 1994, pp. 12-13, dove tratta in particolare di una di queste stampe popolari, gelosamente conservata da Gaudenzio Tinelli a Romagnano Sesia).

⁵ Sul "tuchinaggio": ANTONINO BERTELOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, tomo III, Ivrea, 1869, p. 159 e ss; tomo VI, Ivrea, 1873, pp. 9-292 e *passim*-, TAVO BURAT (GUSTAVO BURATTI), *El tuchinagi*, in "Ij Brande - Armanach 1987", Turin, Piemonte in Bancarella; F. GABOTTO, *Il "tuchinaggio" nel Canavese ed i prodromi dell'assedio di Verrua (agosto 1386-maggio 1387)*, in "Bollettino storico subalpino", 1896; GIUSEPPE CESARE POLA FALLETTI-VILLAFALLETTO, *Associazioni giovanili e feste antiche. Loro origini*, vol. I, Torino, 1939, pp. 71, 208, 468 e ss; MICHELE RUGGIERO, *Storia del Piemonte*, Torino, Bd. Piemonte in Bancarella, 1983, p. 210 c ss; STANISLAO CORDERO DI PAMPARATO, *Il tuchinaggio (1386-87) e le imprese di Facino Cane nel Canavese (1386-1400)*, "Eporediensia" Biblioteca società storica subalpina, IV (1900), pp. 425-501.

so, ma addirittura "mangiato con i cavoli" il Fieschi, dopo averne tenuto (come si fa con la marmotta, con il gatto e con altre carni a forte sentore di selvatico) il coipo immerso nelle fresche acque di un pozzo! La rivolta è narrata con toni leggendari anche nella "Cronaca" manoscritta del sacerdote, e maestro di scuola, Giacomo Orsi, di Candelo, redatta all'inizio del XVI secolo⁶. La fiera "laicità" dei biellesi potrebbe anche esser stata resa emblematica con la loro insegna araldica, caratterizzata dall'orso (presente non soltanto nello stemma di Biella, ma anche in quello di Andorno, di Tavigliano, ecc.) che si potrebbe dire un loro *totem*. In effetti, nell'area celtica, il simbolo della classe guerriera ed il suo nome (celtico comune *artos*, gaelico irlandese *art*, gallico continentale *arth*, bretone *arzh*) si ritrova in quello del mitico re Arturo, e si oppone simmetricamente al cinghiale, emblema della classe sacerdotale; la lotta tra il potere laico e quello sacerdotale ricorre nei racconti gallesi e irlandesi⁷. Tutto ciò, per quanto riguarda l'affermazione che i biellesi sarebbero stati "una volta così devoti all'ordine ed al rispetto dell'autorità"!

"La Sveglia"⁸, giornale radicale della sinistra biellese, controbatte con un lungo articolo che avvalorava quanto oggi il Nesti sostiene. Così infatti la gazzetta presocialista scriveva citando l'economista con-

⁶ PIETRO VAYRA, *Cronaca latina di Biella di Giacomo Orsi*, Biella, Amosso, 1890 (trad. della *Chronica Bugellae d'Ursus Jacobus Candelius*, scritta tra il 1488 e il 1490, manoscritto, alla Biblioteca nazionale di Torino).

⁷ Il simbolo del potere sacerdotale, avversario di quello laico, era il cinghiale in tutta l'area indoeuropea e più in particolare in quella celtica. Tale simbologia sembra riaffiorare anche nella leggenda di Garibolo, capo della rivolta (1377) dei biellesi contro il vescovo-conte di Vercelli, Giovanni Fieschi: approfittando del suo amore per la caccia, i congiurati avrebbero simulato la presenza di un cinghiale nei boschi che lambivano il Piazzo; il Fieschi avrebbe inviato le sue guardie alla battuta e sguarnito così il castello, consentendo a Garibolo ed ai suoi di entrarvi, di sorprendere a letto il vescovo e di farlo prigioniero.

⁸ *Il clericalismo non è il cristianesimo*, in "La Sveglia", a. III, n. 48, 1-2 dicembre 1883.

¹ *L'arforma religiosa popolar ant el Bielèis (1880-1920)*, in "Almanacco Piemontese - Armanach piemontèis 1981", Torino, Andrea Viglono.

² ARNALDO NESTI, *Gesù socialista. Una tradizione popolare italiana*, Torino, Claudiana, 1974, pp. 22 e 34.

³ A. I, n. 45, novembre 1883.

⁴ FERDINANDO GABOTTO, *Biella e i vescovi di Vercelli*, in "Archivio storico italiano", serie V, 18 (1896), pp. 3-57.

Il "Cristo socialista" veniva rappresentato

temporaneo Laveleye⁹: “In ogni cristiano vi ha un fondo di socialismo, ed ogni socialista, qualunque possa essere il suo odio contro la religione, porta in sé un cristianesimo incosciente”. E più oltre: “Il Cattolicesimo, separandosi affatto da ogni evangelica tradizione del Cristianesimo, compie la sua congiunzione con il principio di autorità delle monarchie assolute e dà origine a quel cattolicesimo politico e sociale che, dalla classe dei suoi affiliati onde si compone, il secolo XIX chiamò con felice ed incancellabile espressione ‘Clericalismo’. [...] Adunque, assecondando l’esortazione del giornale [cattolico, ndr] di via San Filippo e ritornando al sistema cristiano si ha che le classi lavoratrici, ingiustamente trattate dalla moderna società, hanno idee sociali identiche a quelle del Cristianesimo, e contrarie a quelle del Clericalismo. Per la qual cosa, serrando il discorso, consegue che, per condannare le idee socialiste moderne quale modestamente formano il fondo della dottrina sociale italiana, bisogna condannare ad un tempo la più pura, la più divina sorgente di esse, il Cristianesimo. Sicché, non potendosi condannare questo, è duopo ammettere quello, siccome causa ed effetto, avendo il cristianesimo ed il socialismo nella storia dell’umanità questo rapporto dialettico, che il cristianesimo è il principio ed il socialismo il termine del trionfo dell’apostolato dell’uguaglianza sociale predicata da Gesù Cristo. Oh! Ritorniamo pure al sistema cristiano e noi che ci chiamate ‘sobillatori socialisti’, non abbiamo che da esultare. Credete forse che si senta piacere ad allontanarsi per sempre dalle splendide ispirazioni dell’Evangelo? Credete che si sia così impigliati dalle delizie della carne da non sentire il desiderio, l’orgoglio di operare secondo lo spirito ed essere figli di Dio? [...] Del resto, badate che da questo ritorno al sistema cristiano se noi ne abbiamo esultanza, voi ne avete argomento di rammarico, giacché il sistema sociale cristiano esclude il sistema antisociale clericale; onde ne scaturisce questa profonda, questa immancabile certezza che il clericalismo non è il cristianesimo!”.

Una pagina esemplare, per comprendere quell’anticlericalismo che segna i quarant’anni a cavallo del secolo; e quanto mai moderna, avviando quel discorso dei “Cristiani per il socialismo” che sfocerà con

⁹ Emile-Louis-Victor de Laveleye (Bruges 1822 - Doyon, Liegi, 1892), prof. di Economia politica all’Università di Liegi, di tendenze socialiste. Scrisse di economia, di politica e di storia. Tra le sue opere principali: *La propriété du sol et ses formes primitives* (1874), in cui si mostra favorevole alla proprietà collettiva della terra, e *Le socialisme contemporain* (1881).



Giuseppe Ubertini, uno dei promotori della Fratellanza anticlericale biellese e della “rivendicazione” dolciniana del 1907

impeto un secolo dopo. Si può anche dire che il socialismo biellese, sin dalla sua nascita, si raccorda alla “prima riforma” evangelica dei secoli XIII e XIV, come se scintille del rogo che arse Dolcino e Margherita avessero acceso nuovi falò, e sparso in un’aureola più vasta e viva una luce mai spenta.

Grazie a Laura Bertolino e a Roberta Calvetti¹⁰ possiamo conoscere un prezioso documento, che anche noi avevamo scorto nell’archivio libertini”, manoscritto, della Fratellanza anticlericale fondato a Mezzana Mortigliengo. Eccone lo Statuto: “1) I sottoscritti intendono formare tra loro un’associazione che porterà il nome di ‘Fratellanza anticlericale’.

2) I sottoscritti sono convinti che il clericalismo, travestimento di un grande uomo, Gesù Cristo, fu esiziale alla libertà; allo sviluppo morale e materiale dei popoli, ad ogni progresso. Sono convinti che il clericalismo sia tuttora fatale alla patria italiana, alla fratellanza delle nazioni ed all’emancipazione della umanità, mantenendo sempre vivi certi pregiudizi, diffondendo idee superstiziose e contrarie alla scienza.

3) I sottoscritti sentono perciò il dovere di combatterlo in tutte le sue manifestazioni, e di sostituire per quanto sta in loro alla

¹⁰ LAURA BERTOLINO - ROBERTA CALVETTI, *Movimenti sociali e organizzazione dei lavoratori nel Biellese*, tesi di laurea, Università di Torino, facoltà di Magistero, a. a. 1970-71, relatore prof. Gian Mario Bravo.

¹¹ Archivio Giuseppe Ubertini, conservato dal pronipote Mirko Ubertini, Biella. Su Giuseppe Ubertini (1859-1916), che fu uno dei promotori dell’obelisco a fra’ Dolcino, cfr. GIUSEPPE BRUNI, *Giuseppe Ubertini (Una vita mazziniana)*, Follonica. Tip. “La Poligrafica”, 1926.

religione clericale piena di affarismo e di ignoranza, la religione del ‘dovere’, avente per base che tutti gli uomini sono fratelli, e che ogni individuo non deve vivere solo per sé, ma per tutti, e che tra Dio e l’uomo non ci devono essere nessuno [sic] intermediari, e che il bene si fa con delle buone opere, e non con delle apparenze vane.

4) La Fratellanza Anticlericale combatterà tutte le pratiche, i dogmi e le usanze istituite dal Clericalismo a beneficio di sé stesso, e procurerà che il denaro che si reca al prete, vadi [sic] in soccorso ai bisognevoli, ai vecchi, alle vedove, agli orfani.

5) La F. A. farà ogni suo potere [sic] perché vadano in disuso l’istituzione delle ‘Regine’, le feste patronali, i funerali per i morti, il Battesimo, e tutte quelle altre funzioni che i preti mantengono e decantano, non per il bene comune, ma per il proprio tornaconto.

6) I sottoscritti promettono sulla loro parola d’onore di dare l’esempio innanzi le popolazioni di non curare la religione clericale, perché dannosa alla patria ed all’umanità. E poiché gli uomini facilmente seguono le costumanze antiche anche quando le riconoscono inutili, e quindi più che le parole sono efficaci i fatti per demolire le tarlate abitudini, essi maritandosi faranno a meno del prete e, morendo, lasceranno che gli si faccia sepoltura civile.

7) La F. A. accompagnerà il socio defunto al luogo dell’inumazione o cremazione, ove gli verrà detto un discorso. Al primo socio defunto la F. A. farà portare una lapide.

8) Ogni anno, nelle feste di Natale, si terrà l’Assemblea dei soci per discutere quelle proposte che si credono necessarie, e per nominare tre persone deputate a invigilare che sia osservato il presente Statuto”.

Allegate allo Statuto della Fratellanza anticlericale ci sono le prime due adesioni: quella di un Giacomo Forno, e del maestro e segretario comunale di Dorzano, Daniele Squillario, con ogni probabilità originario di Piatto, paese delle famiglie Squillario: un giovane che in occasione di un pranzo alla Società operaia di mutuo soccorso di Bioglio, due anni prima (1883), aveva attirato l’attenzione dei commensali per un suo discorso da socialista fervente¹².

Lo Statuto della Fratellanza anticlericale merita alcune note di commento. Occorre dire, innanzitutto, che nel 1873 era deceduto il vescovo Giovanni Pietro Losana, noto come “moderato” e “liberale” (al Vaticano I, nel 1870, era stato uno dei pochi padri conciliari che aveva votato contro il propo-

¹² Quaderno manoscritto del notaio Filippo Casaccia (Bioglio, 1819-1891), segretario comunale di Piatto, bisnonno dell’autore (archivio G. Buratti).

sto dogma dell'infalibilità papale; ma nei confronti dei primi protestanti giunti nel Biellese negli anni cinquanta era stato tutt'altro che tollerante¹³); gli era succeduto monsignor Basilio Leto (oblato di Masserano)¹⁴, che aveva avviato l'organizzazione sociale del movimento cattolico stimolandolo a pubblicare i primi periodici. Alle società operaie si proibiva di portare le loro bandiere in chiesa e si richiedevano appoggi al governo (benché erede dei "sinistri satanassi settari", fautori del Risorgimento, nemici del potere temporale del papa, e quindi dello Stato pontificio) per far fronte comune contro i "sovversivi". Il gesuita padre Bartolomeo Canova, professore al seminario di Biella, scriveva a Quintino Sella: "Il governo e la società civile in genere hanno nulla da guadagnare con quelle società (operaie) per le tendenze anarchiche che pigliano"¹⁵.

Non c'è da stupirsi, quindi, se i circoli operai più politicamente impegnati si schierassero contro la Chiesa. Tuttavia occorre rendersi conto che quell'anticlericalismo non soltanto non era anticristiano, ma affondava le radici nella rivoluzione culturale evangelica: per questo pos-

¹³ Cfr. G. BURATTI, *Gli evangelici a Biella nei 1858. Dalla corrispondenza degli evangelizzatori*, in "Studi e ricerche sul Biellese", bollettino del DocBi, Biella, 1992, pp. 57-102.

¹⁴ Basilio Leto, nato a Masserano nel 1819, vescovo di Biella dal 1873 sino al 1883, anno in cui si ritirò e morì a Torino.

¹⁵ ANGELO STEFANO BESSONE, *Il giansenismo nel Biellese*. Biella, Centro studi biellesi, 1976, p. 284. Padre Bartolomeo Canova era nato a Pistoletta nel 1818, direttore spirituale del seminario e professore di teologia e filosofia al tempo del vescovo Leto. Morì nel 1902 (notizie biografiche in *idem*, p. 278, nota 8).

siamo dire che esso fu l'unica Riforma religiosa autenticamente popolare presente nella nostra regione, dove quella del XVI secolo, di Lutero e di Calvino, non ebbe modo di attecchire. A un diverso livello culturale, i sacerdoti biellesi più "aperti" si erano, in vero, "rinnovati" (se non "riformati") scoprendo le fonti gianseniste, e ciò si è talvolta anche appaiato con la cultura popolare¹⁶; ma soltanto piccole comunità cristiane (che oggi definiremmo "di base") nelle alte valli dell'Elvo (a Graglia, dove muratori e selciatori avevano dato vita ad un gruppo della Chiesa dei fratelli, detta anche "plymutista" dal risveglio evangelico dei Brothers of Plymouth, inglesi, che trovarono nei patrioti toscani, esuli, Pietro Guicciardini¹⁷ e Teodorico Pietrocola

¹⁶ Cfr.: *idem*; e ID, *La rivolta di Sala tra gli ultimi giansenisti e i primi socialisti*, Biella, Centro studi biellesi, 1976.

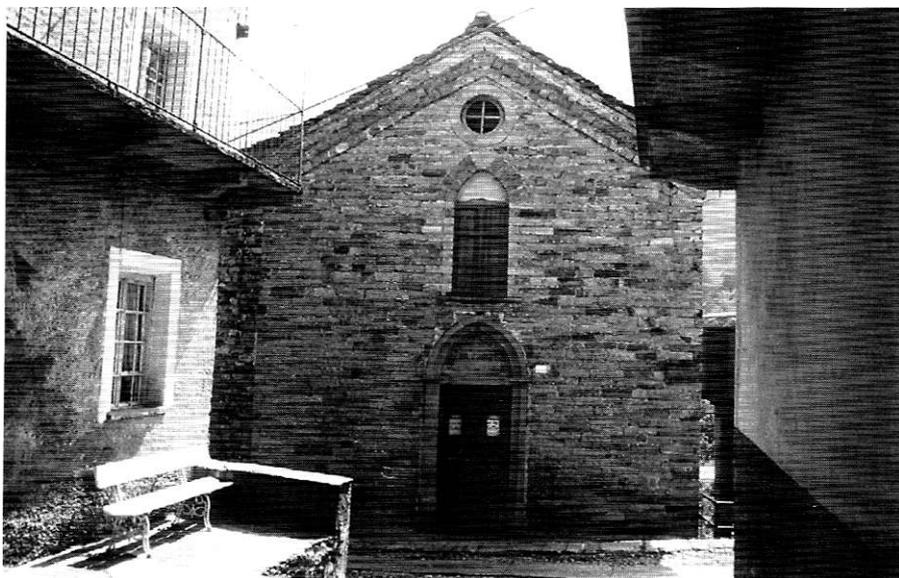
¹⁷ Piero Guicciardini (Firenze 1806-1886), discendente di Francesco Guicciardini. Convertitosi al protestantesimo a contatto con la comunità svizzera di Firenze, si diede alla evangelizzazione del popolo della sua città. Imprigionato dal governo granducale, fu esiliato e si rifugiò in Inghilterra dove fece parte del vivace gruppo di evangelici esuli a Londra. Qui si accostò ai Fratelli di Plymouth, un movimento popolare sorto ai primi dell'Ottocento in opposizione alla società del tempo ed alla chiesa anglicana di Stato. Era caratterizzato da un intransigente ripudio del "mondo", da un sincero attaccamento al testo biblico e da una attesa fiduciosa del ritorno del Cristo. Nel 1848, rientrato in Italia, iniziò un'opera di evangelizzazione in Toscana e, dopo la restaurazione del 1849, anche in Piemonte. Sino al 1854 i neoevangelici avevano convissuto nella chiesa valdese; ma in quell'anno le differenze (anche sul piano politico, poiché la Tavola valdese era molto rispettosa della po-

Rossetti¹⁸, i loro più entusiasti discepoli italiani); del Cervo (a Piedicavallo, dove molte famiglie di tagliapietre si fecero vai-

litica cavouriana, mentre tra gli esuli vi erano correnti mazziniane, radicali, ecc.) e le tensioni interne portarono al distacco delle due componenti; sorsero allora "società evangeliche" a Genova, Torino, Nizza i cui appartenenti nel 1857 si dichiararono Cristiani evangelici d'Italia costituendo "chiese libere" di tipo congregazionalista.

Dopo il 1861 nel movimento evangelico "libero" in Italia si delinearono due correnti: quella rigorista, più legata alle origini, e cioè agli evangelici inglesi di Plymouth, rappresentata dal Guicciardini e dal Rossetti; e quella "politica", quasi tutta costituita da esponenti della sinistra rivoluzionaria, rabbiosamente anticlericale. Tutti questi nuclei autonomi avevano il loro coordinamento a Firenze, residenza di Guicciardini; ma presto da parte dei "politici" si propugnò di arrivare ad una vera organizzazione, sulla base di un documento comune in cui le diverse comunità si sarebbero dovute riconoscere. Si giunse così alla I Assemblea delle Chiese cristiane libere, tenutasi a Bologna nel 1865. cui parteciparono dodici comunità, tra le quali troviamo Graglia. Nel 1870 si tenne a Milano la II Assemblea che segnò l'incompatibilità tra le due "anime" che presero definitivamente vie di verse: la Chiesa cristiana libera d'Italia dalle salde radici nelle tradizioni "garibaldine" della sinistra, con un'organizzazione di tipo presbiteriano, sotto la guida dell'ex padre barnabita Alessandro Gavazzi (1808-1888): dall'altra le Chiese cristiane libere o dei fratelli che, anche nella loro denominazione al plurale, sottolineavano l'avversione ad ogni struttura centralizzata. La Chiesa cristiana libera (poi Chiesa evangelica italiana) si sciolse nel 1904, dopo che molti membri avevano aderito alla chiesa valdese, mentre le superstiti comunità divennero metodiste; le Chiese cristiane libere dette anche dei fratelli continuano tuttora e sono presenti, tra l'altro, nel Vercellese (a Santhià e a Tronzano); e nel Canavese (a Ivrea, Piverone e Chiaverano).

¹⁸ Teodorico Pietrocola Rossetti (1825-1882), cugino del poeta (convertito anglicano) Gabriele Rossetti (1783-1854) e poeta egli stesso. Aveva partecipato ai moti napoletani del 1848. Fuggito da Napoli, si trasferì dapprima a Livorno, dove partecipò all'erezione dell'albero della libertà. Nel suo appello "al popolo di Napoli" (1849) sottolineava come la causa della libertà politica fosse appaiata a quella della libertà religiosa. Si trasferì a Lione, quindi a Parigi ed a Londra, dal cugino, dove incontrò col Guicciardini la Chiesa dei Fratelli di Plymouth convertendosi alla fede evangelica. Iniziata l'opera missionaria in Italia, gli venne affidato l'Alessandrino, dove giunse nel 1857 e da dove, l'anno seguente, invierà evangelizzatori nel Biellese ed a Piverone. Cfr.: DOMENICOMASELLI, *Tra Risveglio e Millennio. Storia delle Chiese dei Fratelli 1836-1886*. Torino, Claudiana, 1974; G. BURATTI, *Gli evangelici a Biella nel 1858*, art. cit.



La chiesa valdese di Piedicavallo, costruita dai tagliapietre nel 1895



Il "Cristo socialista". La scritta in basso a destra dice: "Predicai l'uguaglianza e la civiltà, perciò fui inquisito e trucidato senza pietà"

desi), ed in Valsesia¹⁹ si dichiararono esplicitamente "evangeliche", nella seconda metà del secolo scorso, senza determinare effetti rilevanti al di fuori dei loro paesi.

¹⁹ Scrive Giorgio Spini (*l'Evangelo ed il berretto frigio. Storia della Chiesa cristiana libera in Italia (1874-1904)*, Torino, Claudiana, 1971, pp. 210-211): "In Valsesia, la Chiesa Evangelica Italiana aveva un paio di nuclei a Varallo ed a Civiasco, che nel 1895, in mancanza di meglio, erano stati affidati ad un modesto colportore [venditore ambulante di bibbie, ndr]. Nel marzo-aprile 1896, la popolazione del villaggio di Roccapietra entrò in urto con le autorità ecclesiastiche a causa del trasferimento del parroco assai benvenuto. Qualcuno cominciò a scendere al culto evangelico a Varallo; il colportore Furlanetto colse al volo l'occasione e andò a parlare a Roccapietra; subito scoppiò un movimento popolare che per un momento sembrò spazzare l'intero paese. In rinforzo al Furlanetto fu spedito Francesco Prisinzano, benché fosse ancora allievo della Scuolateologica. Come al solito, dopo gli entusiasmi iniziali, il movimento si coagulò a Roccapietra nella formazione di una comunità con una cinquantina di membri comunicanti. Però fiammate, ora più ora meno effimere, si accesero in altri villaggi della Valsesia, quasi che lo spirito di fra' Dolcino si risvegliasse dopo tanti secoli; per esempio nella frazione di Folecchio di Rossa, a Scopello, a Balmuccia, a Cavaglia. Ci furono consueti alti e bassi; in qualche località il fuoco si estinse ben presto; dei nuclei persistenti stessi, quello di Civiasco si esaurì prima degli inizi del secolo. Nel 1901, ad ogni modo, allorché era pastore in Valsesia Paolo Pantaleo, si era formata un'altra comunità a Balmuccia, con una ramificazione in una quantità di villaggi vicini, forte di una cin-

L'esigenza di porsi innanzi a Dio senza intermediari ("quanta gente, tra Dio e noi", aveva detto Jean Jacques Rousseau), senza pregare né madonne né santi; il rifiuto delle cerimonie (funerali, processioni, "regine"), delle feste patronali, delle usanze che i protestanti denunciano come "pagane" (con la conseguenza, tuttavia, negativa di soffocare tradizioni popolari autentiche, come è avvenuto purtroppo in alcuni cantoni elvetici, là dove i calvinisti, e cioè i riformati più severi, ottennero il potere civile) e dei dogmi, non sono soltanto convinzioni degli estensori di quello Statuto, ma concetti fondamentali della Riforma protestante. Tuttavia la nostra "Riforma popolare" ci appare, come già abbiamo detto, molto più connessa alla cosiddetta "prima Riforma", quella dei movimenti pauperistici del XII secolo, nell'attesa militante della fine del mondo dei malvagi e dei prepotenti con l'avvento dell'Età dello Spirito, e cioè del Regno del "Padre Nostro": società di liberi ed eguali, liberata dai padroni. Una liberazione, quindi, in senso "orizzontale", fraterno.

La "seconda Riforma", quella del XVI secolo, sarà invece "verticale", nel senso di liberare l'uomo da ogni mediazione per collegarlo direttamente a Dio: una concezione filosofica e teologica, curiale, e quindi consona ed accessibile più ai ceti privilegiati (di cultura e di censo) che al proletariato, cui erano molto congeniali le con-

quantina di membri comunicanti, ed esistevano gruppi a Varallo ed a Cavaglia. Ad aiutare il Pantaleo era anche un colportore Giovanni Pannozzo; ed è significativo che dal rapporto di quell'anno risulti che trovava ascolto specie tra i socialisti, distribuendo loro un opuscolo 'Cristo Socialista'. Lo stesso Pantaleo, benché di provenienza ideologica mazziniana, si era votato alla causa socialista. Durante il suo ministero in Valsesia - durato sino al 1909 - divenne anzi uno dei più popolari esponenti del socialismo locale: intimo collaboratore del leader socialista valsese Giorgio Angelino, fu per qualche tempo direttore de 'La Campana', il giornale socialista di Varallo, fondato da Angelino nel 1902". Spini trae queste notizie da ENZO BARBANO, *Storia della Valsesia*, Borgosciascia, Società valsese di cultura, 1967, pp. 69-72. La comunità evangelica di Roccapietra (divenuta poi metodista, cfr. nota 15) si è estinta con la scomparsa della maestra Serafina Cordone (1899-10 gennaio 1991). Sino ai nostri giorni è stata visibile su un edificio di Roccapietra la scritta "Chiesa Evangelica Italiana". 11 pastore di Roccapietra, Antonio Della Fontana, nel 1927 promosse la comunità metodista di Vintebbio, tuttora esistente, che inaugurò il proprio tempio nel gennaio 1930; da Vintebbio ebbe a sua volta origine la comunità di Pianceri Alto, estintasi negli anni ottanta con la scomparsa di Teresa, vedova di Paolino Vassallo.

cezioni pauperistiche medioevali. Una "Riforma", quella del Movimento operaio biellese, più rapportabile dunque agli apostolici di fra' Dolcino, agli hussiti ed agli anabattisti di Thomas Muntzer, che a quella di Lutero, alleato dei principi contro i contadini ribelli. Anche la ricerca del "merito", dell'impegno sociale, ci ricorda più la "prima Riforma", che la "seconda" (ricordiamo che nel 1532 a Champforan, in vai d'Angrogna, quando i valdesi decisero di aderire alla Riforma, ci furono alcuni pastori contrari ad abbandonare il principio delle "buone opere", tradizionale della testimonianza valdese medioevale). In questo "anticlericalismo cristiano" giganteggia la figura del "Gesù socialista" del quale fra' Dolcino è un "apostolo", cioè un testimone coerente.

Il monte Rubello e le località che hanno visto, nel Biellese orientale, l'ultima resistenza della rivolta montanara che aveva accolto Dolcino ed i suoi, diventano punti di riferimento, luoghi di incontro delle leghe e dei loro capi, sin dai grandi scioperi del 1877. La vicenda di fra' Dolcino veniva finalmente presentata in positivo, magari anche se soltanto come romanzo d'appendice in "La Sveglia", periodico democratico che si sima tra il primo "Corriere Biellese" (1881) ed il secondo (1895), e quindi nel percorso del movimento operaio dalle società di mutuo soccorso verso la costituzione del Partito socialista attraverso la democrazia radicale²⁰.

Anche nella canzone popolare troviamo i segni della riforma religiosa popolare. Indicativa è la seguente, cantatami da Olga Musso vedova Sereno, già anziana operaia, ora deceduta:

*S'i savèise la virtù ch'a l'han certi
prèive...
dèje da menta a lor... na conto 'd cole
nèire!
As buto a prediché ch'i fago penitensa,*

²⁰ Emma Quazza, di Mosso S. Maria (1880-1965), operaia (sorella del prof. Romolo), arrestata il 30 luglio 1900, cioè il giorno seguente l'uccisione di Umberto I, perché il suo nome fu trovato tra gli appunti del regicida Gaetano Bresci, con il quale la giovane operaia aveva fatto il viaggio da Paterson (Usa) in Europa e avviato una corrispondenza epistolare, fu rilasciata nell'agosto e intervistata dal socialista "Corriere Biellese". In quell'occasione le fu chiesto: "Avete letto i giornali 'l'Osservatore Cattolico' e 'La Vita Biellese' e la loro intervista con voi dove vi dichiaraste religiosa e non socialista?". Al che Emma Quazza rispose: "No, non li ho letti. Mi meraviglio però che abbiano detto ciò, perché si può essere in questo mondo religiosi e socialisti. Il socialismo non fa questioni di religione" ("Il Corriere Biellese", 5 settembre 1900).

ch'ì dago i fombre a lor e nui ch'is ten-
o ij vissi.

S'as buto a di: mi i mangio pan e scio-
la...

ch'ì dago i fombre a lor e nui ch'is la
coacioma!

Al di d'ancheuj 'l mond l'é pa pi 'd
San Ciola...

e deje 'l polastr a lor e nui mangé la
sciola!

E dòp eh 'a l'han mangia e beivù a cri-
papansa

a i ciapo la serventa e la men-o an
n' autra stansa.

E dòp ch'a l'han mangià, beivù fin ch'a
l'han veuja

i monto su sël pùlpit a conté la neuja.

La matin as levo sù e a l'han la lenga

spèssa,

i barbòto an tra lor e peuj van di mèssa;

a i pijo 'l càlice an man e a-i buto ij
dij andrenta:

s'a i mangio Gesù Crist ta 'me mangé
polenta!²¹

Risulta chiaramente da questa denun-
cia come il bersaglio non sia il cristiane-
simo, e a ben guardare neppure tutti i sa-
cerdoti, ma soltanto “certi” preti... Una
volta ancora, questo documento rappresen-
ta una *summa*, interpretata dalla classe
operaia, della “via stretta”, del rigore gian-
senista di cui era largamente permeata la
chiesa biellese²²: sarebbe sufficiente, per
convincersene, ricordare il dibattito sui
modi e le frequenze dell'eucaristia e sulle
usanze, piuttosto paganeggianti, di “certi”
sacerdoti; ma la canzone è anche un com-
pendio delle tesi sostenute nella prima Ri-
forma (secolo XIII e XIV), quella dei val-
desi e degli apostolici: l'assoluzione e i sa-
cramenti non hanno valore se impartiti da
ministri indegni; esplicita è la condanna
delle decime, che depredavano i contadini
del frutto del loro lavoro, quando non ne
avevano a sufficienza per vivere; addi-

²¹ Trad.: Se sapeste le virtù che hanno certi
preti... / a dar retta a loro... ne contano delle
brutte (“nere”)! / Predicano che noi si faccia
penitenza / che si diano a loro le donne / e noi
ci teniamo i vizi. / Dicono: io mangio pane e
cipolla... / ma (vogliono) che da noi si diano
le donne a loro e che noi ci si angusti. / Og-
gidi il mondo non è più quello di san Citru-
llo!... per dar il pollo a loro, e noi mangiar ci-
polla! / E dopo che hanno mangiato e bevuto
a crepapancia / pigliano la serva e la condu-
cono in un'altra stanza. / E dopo che han man-
giato, bevuto sin che ne han voglia / salgono
sul pulpito a raccontar noiosaggini. / Al mat-
tino si alzano e hanno la lingua spessa, / bor-
bottano tra sé e sé e poi vanno a dir messa; /
prendono il calice in mano e ci mettono le di-
ta dentro: / mangiano Gesù Cristo come man-
giar polenta!

²² S. A. BESSONE, *opere citate*.

rittura brutale è la condanna del celibato
ecclesiastico, che porta i preti a “desiderare
la donna d'altri”: nella canzone è quasi un
ritornello. La morale è limpida: non si deve
ingannare o, se vogliamo, “l'abito non fa
il monaco”. Il pastore deve vivere come
gli apostoli: soltanto così è credibile.

Altre testimonianze analoghe mi sono
state date dall'operaio René Fiorio, viven-
te, di Bioglio. Prima di cantarmele, ha vo-
luto presentarmele con questo commen-
to: “Sa can-son j'ho sentula canté dai vecc,
qui a Bioj; ma i la canto 'n pò dapèrtut, i
crèd, ant èl Bielèis e fin ch'a-i n'è. A l'è
mé 'n tochetin, na strofètta, lì... i la can-
tavo ij socialista... un moment! Fasend un
pòch la stòria, venta di eh 'a-i era na certa
religiosità, disoma, ant èl pòpol; a l'è sem-
pe staccje... però, i podìo nen voghe la
cesa, cola ch'a l'era... la figura del previ,
pèrchè a la identificavo con èl potere an
tute le soe espression... pèrchè 'l previ a
l'andèja sot brassetta con jè sgnori, con èl
padron e fin ch'a-i n'è. E allora i cantavo:

*E la gesa l'è na botega
e ij previ ij negossiant:
negòssio la Madòna e tutij 'àutri santi
E sù, e sù... an gesa andoma pù
j'oma formà la lega che 'n gesa ando-
ma pù!*”

Il motivo musicale nei primi tre versi è
quello del “Scior padron da le bele braghe
bianche”; il ritornello (e sù, e sù...) è molto
simile al “canto del cucu... cucù! È ritor-
nato maggio, ecc.”

Fiorio aggiunge: “E peu' dòp a-i ero
dj 'àutre stròfe, antèrmèsia con èl ritornel
ed 'Bandiera rossa', però a-i ero nen an
piemontèis, a-i ero an italian, fin-a si-qui
j'ho sentuje an tut èl Bielèis... i né sarà pù
uero ch'as rìa visa... 'Lora i cantavo:

I preti nell' inferno e i frati nel profondo
e noi lavoratori nel più bel giardin del
mondo!

Avanti popolo, ecc.

I preti son vigliacchi, di carità son pri-
vi...

adorano i morti, ma pelano i vivi!

Avanti popolo, ecc.

*canson, disoma, sintomatiche, dla rebelion
ch'a-i era ant èl pòpol vers la figura dèl
previ, gni dia religion, ma del podèj cle-
rical...*²³

Emblematica è anche questa preghiera,
raccolta a Mezzana Mortigliengo:

Dèsvijandse a la matin

Leva leva còrpo mio

'ndoma 'ncontra al Nossignor Idio.

A la taula dij bèj Angi

benvenuti tutti quanti. O gran Re dèl

Cel,

vnime a visite cost'ànima mal regola,

²³ Trad.: “Questa canzone l'ho sentita can-
tare dagli anziani, qui a Bioglio. Ma la can-
tano, credo, un po' ovunque nel Biellese eccete-
ra. È soltanto un frammento, una strofetta...
la cantavano i socialisti... Ma attenzione! Fa-
cendone un po' la storia, occorre dire che una
certa religiosità nel popolo, diciamo, c'è sem-
pre stata... però, non potevano sopportare la
Chiesa, quella che era la figura del prete, per-
ché la identificavano con il potere in tutte le
sue espressioni... perché il prete andava sot-
tobraccio con i signori, con il padrone eccete-
ra. E allora cantavano: 'E la chiesa è una bot-
tega / e i preti i negozianti / commerciano la
Madonna e tutti gli altri santi! / E su, e su...
in chiesa non andiamo più / abbiamo formato
la lega, ché in chiesa non andiamo più!'. E
poi c'erano altre strofe, inframezzate dal ritor-
nello di 'Bandiera rossa', però non erano in
piemontese, erano in italiano; anche queste,
le ho sentite in tutto il Biellese... saranno ormai
pochi a ricordarsene... allora cantavano: ' I pre-
ti, ecc.'. Canzoni, diciamo, sintomatiche, della
ribellione che il popolo aveva nei confronti
della figura del prete; non della religione, ma
del potere clericale...” (registrazione effettua-
ta a Bioglio il 4 maggio 1980).

Dèje da menta a lor

105

S'ì sa - vèi - se la vir - tù ch'a l'ha - an cer - ti prèi - ve dè -

je da men - ta lor na con - to 'd co - le nèi - re

Registrazione effettuata da Tavo Burat nel 1970 a Case Golzio, frazione di Andorno Micca.
Voce di Olga Musso vedova Sereno. Trascrizione musicale di Rossano Munaretto nella
tonalità originale dell'incisione magnetica.

*pien-a 'd vissi e 'd pèca ch'a l'è mai
staccia confessà
né dai previ né dai fra...
im confess con voi Nossignor Iddio mòrt
al peccato, viva Iddio!*²⁴

Esplicito qui è il rifiuto della confessione, del sacerdote “mediatore” nel rapporto con Dio; un’anima “malregolata”, certo, ma anche incontaminata, perché mai manipolata da preti o da frati... Fede cristiana, dunque, ma in piena libertà!

L’ultima occasione per una manifestazione popolare anticlericale nel Biellese si ebbe intorno al 1920. Don Giuseppe Maccalli (1872-1938) era stato il promotore delle leghe bianche e a Miagliano, grazie a don Giovanni Canova²⁵, sacerdote molto attivo e intraprendente, residente colà, si era formato un numeroso gruppo di giovani operaie del cotonificio Poma, iscritte appunto alla Lega bianca. Le ragazze della Camera del lavoro sollecitate dai *caplat*, gli operai dei cappellifici di Andorno e Sagliano, denunciavano nella Lega bianca uno strumento di divisione tra gli operai, voluto dai preti e a tutto vantaggio dei padroni.

Nell’aprile 1920, in occasione dello sciopero generale per la difesa dei consigli di fabbrica, gli operai socialisti si erano particolarmente infervorati e non tolleravano oltre la presenza dei “bianchi”. Per non provocare, trenta operaie della Lega

²⁴ Testimonianza orale di Olga Foglio Para, raccolta da Bruno Cremona a Mondalfo Superiore di Mezzana Mortigliengo. La fonte assicura che è tramandata da diverse generazioni. Trad.: “Svegliandosi lamattina. // Alzati alzati corpo mio / andiamo incontro al Signor Nostro Iddio / Alla mensa dei begli angeli / (siano) benvenuti tutti quanti. / O gran Re del cielo / venitemi a visitare / quest’anima mal regolata / piena di vizi e di peccati / che non è mai stata confessata / né dai preti né dai frati... / Mi confesso con voi, signor Iddio / morte al peccato, viva Iddio!”.

²⁵ Don Giovanni Canova, nato a Pralungo il 24 novembre 1874, morto a Miagliano il 9 ottobre 1947. Maestro elementare (“cinquant’anni di insegnamento senza un giorno di assenza”) e coadiutore del parroco a Miagliano, impegnato in campo sociale come il fratello Rodrigo, pure sacerdote ed insegnante elementare. Neil’articolo di commiato di Giovanni Buscaglia si legge tra l’altro: “[È sempre ricorso] alla preghiera arma potente che ha sgominato i nemici inneggianti già, stolti, alla vittoria del male sul bene, che ha rinsaldato intorno a lui le fila di quei pochi che nella via da lui tracciata si erano incamminati sereni, coscienti della sua asprezza, per sorreggere e tener alti quei superiori valori che sono contro il sovversivismo negatore di Dio e anarchico. Don Canova è stato una guida, ha lottato e sofferto, ma ha vinto” (*Un ultimo saluto*, in “Il Biellese”, 14 ottobre 1947).

bianca abbandonarono anch’esse il lavoro. Ma dopo circa un mese, in seguito alle insistenze di don Maccalli, di don Canova e forse anche direttamente degli industriali, si ripresentarono in fabbrica. All’uscita dal cotonificio, il lunedì 3 maggio 1920, si erano recati tutti gli operai “rossi” della valle Cervo; la direzione dell’opificio si spaventò e chiamò i carabinieri, *coj dla lum*²⁶. Costoro, una mezza dozzina, trovandosi accerchiati agli operai sovraccitati che urlavano, si impaurirono e, senza dare alcun preavviso, posarono un ginocchio a terra, puntarono i fucili e fecero fuoco. Un operaio, Antonio Sarasso, che tornava da bottega, con la borsa della cena per i suoi bambini, fu colpito alla testa e cadde ucciso. Ho parlato con chi ancora ricorda di aver visto i chicchi di riso sparsi sul selciato. Una decina di operai furono feriti; una ragazzina di quindici anni, Liliana Bonesio²⁷, che in quel momento stava uscendo dalla fabbrica, fu colpita al ginocchio e si salvò per miracolo: prima di giungere all’ospedale di Biella rischiò di morire disanguinata. Dovette subire tre operazioni, e alla fine l’amputazione della gamba. Ha lavorato come operaia tutta la vita, e non ha mai avuto alcun indennizzo né pensione di invalidità!

In quei giorni, gli operai “rossi”, esasperati per quanto era accaduto (nella storia operaia biellese, questo è “l’eccidio di Miagliano”), e particolarmente le ragazze, le compagne di Liliana, della Camera del lavoro, facevano delle *ciabre*²⁸, dei cortei fin sotto le finestre di don Canova, issando un fantoccio vestito da prete, e allora ripresero a cantare una canzone composta nel 1917, quando il medesimo sacerdote aveva apertamente parteggiato per i padroni del Cotonificio Poma:

Oh vile, oh don Canova
oh prete, oh ficcanaso

²⁶ Trad.: “quelli della lucerna”, per via della forma del cappello dell’uniforme.

²⁷ Liliana Bonesio, che ha raccontato la sua vicenda (registrazione effettuata a Andorno Micca il 21 marzo 1980), era nata nel 1905 ed è deceduta nel 1994. Per l’eccidio di Miagliano cfr. LUIGI MORANINO, *La Camera del lavoro di Biella dall’armistizio al Patto di Palazzo Vidoni (1918-1925)*, in AA.VV., *L’altra storia. Sindacato e lotte nel Biellese 1901-1986*, Roma, Ediesse, 1987, pp. 76-78.

²⁸ La *ciabra* è lo *charivari* francese (nel Biellese occidentale si diceva anche *andé a tube*, ossia “andar a suonare le tube: i campanacci”), cioè la chiassata che i giovani (anticamente i componenti delle “badie”, cioè le coiporazioni giovanili aventi il compito di organizzare le feste: carnevali, falò ai solstizi, calendimaggi, ecc., ma anche di difendere la comunità, come accadde con il “tuchinaggio”) facevano con campanacci ma anche per-

oh tu che sei invasò
nessuna donna potrai confessar!
Sebbene noi siam donne
paura non abbiamo
i preti non li vogliamo
al fronte li faremo andar!²⁹

Il motivo musicale non era quello di “Sebben che siamo donne, paura non abbiamo”, ma quella del “Soldato innamorato”.

Il fascismo estinguerà il dibattito; la Resistenza vedrà molti sacerdoti coraggiosi schierati con i partigiani; ci saranno poi i movimenti della sinistra cristiana, i preti-operai: dunque si è voltato pagina, com’era doveroso. Riteniamo tuttavia che non si debba buttare tutto quel fermento di fiera laicità che segnò il nascente movimento operaio, come fosse qualcosa di negativo, ciarpame da solaio. E, invece, opportuno sapervi dipanare il filo della Riforma religiosa popolare, presente nella seconda metà del secolo scorso, caratterizzata dal rifiuto della mediazione con Dio; rifiuto non della fede, ma della “religione”, intesa come *instrumentum regni* dei potenti; e dei sacramenti, se impartiti da sacerdoti indegni (concetto, questo, che troviamo ancora nella canzone del ’20 contro don Canova).

cuotendo pentole e recipienti di metallo, quando intendevano punire o dileggiare qualcuno (ad esempio i vedovi che si risposavano, un anziano che impalmava una giovane, i coniugi che rifiutavano la “tassa di barriera” per i festini giovanili, ecc.).

²⁹ Infatti don Giovanni Canova per la sua posizione filoindustriale nel 1917 fu costretto dai “rossi” a lasciare Miagliano, “accompagnato dall’augurio di un gruppo di donne socialiste di essere inviato al fronte e morirvi” (L. MORANINO, *op. cit.*, p. 77, nota 17).



Caricatura anticlericale valesiana

La percezione della guerra e i racconti dei soldati di Boccioleto

I. La partenza: un destino subito

Per capire che tipo di rapporto vi fu fra la seconda guerra mondiale e la comunità di Boccioleto occorre, prima di tutto, tener conto del rapporto che vi fu tra il fascismo e la comunità.

Oggi il fascismo è ricordato da tutti i testimoni come una forza contro la quale era impossibile ribellarsi: non vi riuscirono neppure i vecchi socialisti del paese, che rimasero sempre isolati e impotenti e, incapaci di contrastare il nuovo potere, il più delle volte lo subirono. Furono pochi coloro che, sotto la spinta di un antifascismo esistenziale e non politico, trovarono la forza di ribellarsi al regime.

Così, se pochi si ribellarono al fascismo e molti lo subirono, i più lo accettarono; e i più giovani, cresciuti sotto il regime, si abituarono, volenti o nolenti, a sopportare tutto ciò che il fascismo imponeva.

È proprio quest'accettazione che bisogna tenere ben presente per capire che tipo di rapporto ebbero con la guerra coloro che vi presero parte.

Quando scoppiò il conflitto tutti partirono convinti, dicono, di non potersi sottrarre al proprio destino (la parola destino compare spesso nelle testimonianze).

Nessuno, anzi, uno solo, Delfino Cucciola¹, pensò di ribellarsi alla propria sorte, perché il fascismo aveva abituato la gente, soprattutto le giovani generazioni, ad accettare di buon grado tutti gli ordini che

arrivavano dall'alto; si erano abituati tutti a chinare la testa, a dire "sì" anche quando avrebbero voluto dire "no".

Così i tanti soldati di Boccioleto partirono con il loro bagaglio di rassegnazione per combattere una guerra che però non capivano e non dividevano: la guerra era troppo lontana dalla loro realtà per essere compresa. La loro realtà era circoscritta al paese e ruotava attorno alla famiglia, agli amici, al lavoro, ed era ben lontana dalle questioni politiche. È vero che il fascismo era presente in paese con i suoi apparati e le sue gerarchie, è vero che, se molti lo subivano, i più lo accettavano, ma è anche vero che lo accettavano perché rappresentava il potere e, in quanto tale, dettava legge; però il fascismo, per la maggior parte della popolazione, non era nient'altro che un aspetto marginale della vita. Il fascismo era troppo lontano dalla realtà quotidiana per essere capito e condiviso. Erano pochi i fascisti convinti: molti di coloro che tali si dichiaravano, in realtà non facevano nient'altro che usare il fascismo per mantenere, o per ottenere, i posti di potere.

E se non era capito il fascismo, dopo quasi vent'anni di regime, è chiaro che non poteva essere capita una guerra che all'improvviso strappava gli uomini alle famiglie e alla comunità per catapultarli verso un destino ignoto.

Quando è scoppiata la guerra, hanno suonato le campane a distesa

Il 10 giugno l'Italia entrò in guerra contro la Francia.

Qualche giorno dopo il giornale locale, il "Corriere Valsesiano", scriveva: "L'Italia è entrata in guerra contro l'Inghilterra e la Francia: il popolo italiano, adunato nelle piazze come ai tempi della guerra in Etiopia, ne ha avuto l'annuncio la sera di lunedì attraverso la possente voce del Duce, alta e solenne nei cieli dell'Italia fascista"².

A Boccioleto non fu "la possente voce del Duce" a dare l'annuncio dell'entrata

in guerra, ma furono le campane della chiesa parrocchiale, e il suono di quelle campane arrivò in tutte le frazioni e in tutti gli alpeggi. Maria Preti, l'unica voce femminile fra tante voci maschili di questa ricerca³, ricorda bene quel giorno: "Quando è scoppiata la guerra ero a Fontanello con le mucche. Ero andata a tagliare l'erba sopra l'alpeggio e abbiamo sentito - c'era Giuseppe che mi teneva compagnia - le campane in paese, tutte le campane a festa, anche il campanone, e non capivo cosa era successo. A sentire quelle campane, visto che c'era già l'allarme, si temeva che scoppiasse la guerra e quindi si era già tutti sul chi va là. Sentendo quelle campane siamo rimasti scossi tutti e due: 'Non sarà poi scoppiata la guerra?', ci è venuto in mente. E quella sera era triste e metteva paura addosso.

Poi alla sera è arrivato il Lino e ha detto che era scoppiata la guerra".

Fra i testimoni più giovani, cioè fra coloro che allora erano ragazzini, molti non ricordano il giorno in cui l'Italia entrò in guerra. Carlo Viani invece, che allora aveva più di trent'anni, non ha dimenticato: "Quando è scoppiata la guerra hanno suonato le campane a distesa e c'era la gente che gridava: 'C'è la guerra, c'è la guerra'. E purtroppo c'era la guerra davvero.

E di lì ognuno ha cominciato a pensare di nascondere ciò che aveva, di accaparrare più che poteva, specialmente da mangiare, anche se Mussolini era da tempo che faceva la sua propaganda falsa di non accaparrare niente, che non mancava niente".

Qui si va alla fortuna

La paura della guerra si era fatta sentire in Italia ben prima del 10 giugno. I soldati alle armi nell'autunno del 1939 e nella primavera del 1940 vivevano nell'incertezza, nonostante la neutralità italiana.

Molti di loro erano partiti di leva nel 1938, senza pensare di dover restare per anni lontani da casa.

Umberto Robichon, nato nel 1917, ricorda: "Sono partito nel '38, di leva, dopo non ho mai visto il congedo. Nel '38 siamo

³ Maria Preti è stata ascoltata come testimone in quanto figlia del podestà del paese.

* L'articolo è tratto dalla tesi di laurea di Angela Regis: "Boccioleto nella seconda guerra mondiale: la memoria dei militari". La ricercatrice ha analizzato il conflitto attraverso le testimonianze dei militari della piccola comunità (nel 1940 contava poco più di 700 abitanti) della vai Sermenza, valle laterale dell'alta Valsesia, ed è riuscita a mettere in luce il tipo di rapporto che vi fu, cinquantanni fa, tra la guerra e la comunità e quello che vi è oggi fra la guerra e coloro che l'hanno combattuta. In queste pagine le testimonianze riguardano il periodo precedente l'8 settembre 1943; una prossima pubblicazione tratterà il periodo successivo.

¹ La cui storia compare in ANGELA REGIS, *Esperienze ai margini della guerra*, in "l'impegno", a. XV, n. 1, dicembre 1995, p. 38, articolo sempre tratto dalla tesi di laurea.

² *L'ora segnata dal destino è scoccata: / 'Italia è entrata in guerra contro la Gran Bretagna e la Francia*, in "Corriere Valsesiano", 15 giugno 1940.

partiti per fare questi diciotto mesi di leva, poi è arrivato che si doveva congedarsi. Noi eravamo sopra Aosta, sono arrivati il principe e la principessa e il nostro generale ci ha inquadrati tutti in linea [...] e lì ci han detto: 'Mi rincresce a dirvelo, ma però dovete dormire ancora qualche settimana con la testa sullo zaino'. E siamo rientrati ad Aosta, in caserma, due giorni e poi le manovre su per Pila. Venendo giù da Pila ho visto un signore che veniva su con un giornale: 'C'è su il congedo signore?'. 'Venite a vedere'. C'era il richiamo del '901 e del '902. Difatti arrivati ad Aosta, la sera, han cominciato ad arrivare i richiamati. Difatti erano arrivati diversi di Boccioleto. Era il mese di agosto del '39. E con questo la faccenda veniva un po' brutta".

Infatti il 3 settembre Francia e Gran Bretagna dichiararono guerra alla Germania. In breve tempo la guerra dilagò nel Nord Europa, lasciando vincitrici le truppe tedesche.

Di ciò che capitava nel resto dell'Europa non sembravano però rendersi completamente conto molti boccioletesi che partivano di leva in quei mesi.

Per alcuni era già un problema il fatto di allontanarsi dal paese, dalla valle, il fatto di lasciare una realtà certa per affrontare una realtà completamente nuova.

Racconta Vittorio Preti: "A partire eravamo in cinque, però guardiafrontiera neanche uno: sono andati tutti nell'artiglieria e negli alpini.

Io dovevo andare negli alpini, però ho ritardato cinque giorni: dovevo andare via cinque giorni prima, ma ho voluto aspettare i miei paesani. Con ciò quando siamo andati via - a Vercelli, al distretto - avevamo già completato i battaglioni, no: chi

andava da una parte, chi andava dall'altra, chi da un'altra e io sono stato assegnato guardiafrontiera. Boh! Cosa sarà? Io non sapevo. Poi mi è venuto in mente che c'era mio fratello - Alessandro - guardiafrontiera: 'Andrò magari insieme a lui'. Sì che sapevo io! Non avevo mai fatto il soldato! Con ciò niente da fare: io sono stato assegnato al sesto settore e lui era nel settimo settore guardiafrontiera. Boh. Con ciò sono andato ad Asti: mi hanno mandato ad Asti un mese, istruzione, e da lì sono andato in prima linea in Francia".

Il 10 giugno molti soldati non sapevano neppure dove sarebbero andati.

"Eravamo su a La Thuile. Di lì, la mattina del 10 giugno, ci siamo incamminati senza però sapere con precisione dove andavamo" (Federico Sasselli).

Continua a narrare Vittorio Preti: "Quando siamo arrivati su: boh!? Cosa fare? Prima di arrivare su sentivamo già i colpi. Oh, poveri noi! C'erano gli anziani - quelli del '16, del '17, del '18 - erano quelli lì che facevano girare le scatole: 'Ragazzi, andiamo a morire!'. Oh, poveri noi! Reclute. Non sapevamo niente, eh. Chissà, pensavamo di andare in villeggiatura, eh.

Nevicava che Dio la mandava! Con ciò abbiamo piazzato le tende e abbiamo dormito lì. E ogni tanto arrivava su qualche cannonata. 'Noi ormai...'. E nevicava! Ne era venuta giù un metro e mezzo. Al mattino [...] ci hanno attaccato con i mortai: proprio sopra noi, eh. Madonna! Eravamo lì e... cosa dovevamo fare? Non potevamo più scappare. Io ho detto: 'Scappiamo via, no! Andiamo via là - c'era una roccia là - sotto quella roccia, lì magari non ci attaccano'. Con ciò il tenente mi ha dato retta e via che siamo andati. Ha dato retta a me,

una recluta eh [...]. Dieci minuti, o che, è passato dentro un mortaio dove eravamo noi, in piena mira. Eravamo trecento o più, proprio lì. Dopo gli altri erano tutti sbandati: chi più avanti chi più indietro. Noi tenevamo la linea [...]. Ne potevamo venire dentro, né potevamo venire fuori noi: non potevamo scappare da lì. La guardiafrontiera non può scappare: o lasciarsi prendere o farsi uccidere, ma non potevamo scappare, non potevamo abbandonare [...].

Con ciò son passati due o tre giorni, cinque forse. Sono poi venuti i rinforzi da noi, sono venuti dentro gli alpini, le camicie nere, l'artiglieria.

Dopo siamo andati dentro anche noi. C'erano mucche, c'erano capre, c'erano porcelli, c'erano conigli, c'era di tutto. Sui tavoli c'era ancora tutto il mangiare. Sono scappati i francesi eh! Abbiamo trovato due vecchi: non erano capaci di camminare e sono andati giù nella cantina. Erano aggrappati uno all'altro e piangevano. Io sono scappato fuori subito: mi ha fatto un'emozione! Madonna! Se fosse capitato nelle mie case!".

Secondo la stampa la guerra andava a gonfie vele. Questo però, per tutti coloro che dovevano partire, e per l'intero paese, non cambiava la realtà.

"All'inizio c'era tanta apprensione, perché continuavano a richiamare i soldati. Allora si era sempre sul chi vive: il paese è come una famiglia, che tutti ne risentivano per tutti" (Maria Preti).

"Non si sapeva dove si andava. Si sapeva che si andava, ma dove no" (Giuseppe Cunaccia).

Così, senza sapere dove sarebbero finiti, partivano i ragazzi di leva e i richiamati. Partivano controvoglia: "Noi non andavamo a cercare di andare in guerra, di sicuro" (Enrico Carrara).

Eppure partivano, convinti di non potersi sottrarre al proprio destino. "Qui si va alla fortuna: quel che capita capita. C'è da andare e valà. Adesso tocca a noi" (Riccardo Cucciola).

I burattini in grigio-verde

Subendo il loro destino partirono così i tanti soldati di leva e i tanti richiamati. I richiamati sapevano a cosa andavano incontro, conoscevano già la vita militare. Alcuni avevano già fatto anni di servizio: la leva e i continui richiami.

"Per noi è stato un continuo. Sì, si veniva a casa, però... Io sono partito da permanente nel mese di aprile del '34 e sono scappato l'8 settembre del '43. Ho fatto a casa, intero, il '37, altrimenti gli altri anni un po' via, un po' qua [...]. Noi eravamo preparatissimi, si sapeva: se non è una cosa l'è l'altra" (Umberto Preti).

Da una parte, quindi, vi erano gli "anzia-



23 giugno 1930. Foto scattata in occasione della visita del presidente della Cassa di risparmio delle Province lombarde alla filiale di Boccioleto

ni”, che da tempo si aspettavano lo scoppio della guerra, dall’altra i giovani di leva, che partivano spaesati, come ben ha ricordato Vittorio Preti nel precedente paragrafo.

I ragazzi che partivano di leva erano fatalisti e non si rendevano pienamente conto della realtà alla quale andavano incontro: non sapevano cosa fosse veramente la guerra.

Amato e Germain Tapella riuscirono persino a divertirsi durante i primi giorni di addestramento. La cosa emerge in modo chiaro dalla lettera che scrissero alla famiglia il 21 marzo 1942 da Gressoney La Trinité, dove si trovavano per seguire il corso per sciatori, essendo stati destinati al gruppo artiglieria da montagna.

E’ una lettera che lascia trapelare la spensieratezza dei vent’anni: il gusto della novità prevale su tutto il resto. La guerra è una realtà ancora molto lontana.

“Carissimi tutti

Giunghiamo oggi a voi, con questo nostro scritto. La nostra salute è ottima, come speriamo il simile di voi tutti. Speriamo pure vi sia pervenuta la nostra cartolina di giorni fa dicendovi che eravamo a Gressoney per fare il corso sciatori

E stato un ordine subitaneo che ci a fatti partire lassù, siamo partiti il 16 di Aosta, una parte del percorso si è fatta in treno e l’altra a piedi circa 36 chilometri, 18 col zaino a spale e gli altri senza, per fortuna perche siamo arrivati molto stanchi.

Qui è molto bello, l’aria pura, neve dappertutto, una vallata circondata di alte montagne fra le quali il Monte Rosa distante 1 chilometro di qua e in mezzo a queste bellezze un magnifico paesello pieno di alberghi, chiusi adesso.

I primi giorni si sono trascorsi in lavori di stabilimento, quale per l’alloggio, la funivia, distribuzione di sci, scarponi da sci e occhiali, maglioni. Sono due giorni adesso che sono incominciate le lezioni, capirete i primi momenti era un vero teatro a vedere tutti quei burattini in grigio-verde a scivolare chi col sedere chi con la testa in mezzo alla neve - adesso va già meglio e incominciamo già a fare qualche discesa. Come dicono il corso dovrà durare parecchio, di qui a la diventeremo veri campioni?

A parte questo, non è divertente l’appetito, e per colmo di sfortuna, il mangiare lascia a desiderare, il pane è molto cattivo e il rancio è sempre poco, fra giorni avremo il pane migliore, lardo affumicato, cioccolato, marmellata, 100 grammi di zucchero a testa e il vino il quale comincerà ad essere distribuito da domani, anche lo zucchero. Intanto troviamo da comperare nei magazzini del paese. [...]

Qui non siamo molto lontano di Alagna ci sono solo 7 ore di strada passando da

colle d’Olen per Pasqua tentiamo di chiedere il permesso e se il tenente accetta speriamo di venirvi a trovare”⁴.

Dopo un mese nulla più rimase dell’euforia iniziale e Amato Tapella, il 19 aprile 1942, scrisse al fratello Valentino, a casa in licenza: “Qui sempre la solita vita già da qualche giorno non vado più a sciare perché sono qui in fureria al posto del Germani, abbiamo sempre il brutto tempo nevica tutti i giorni; alla fine di questa settimana torniamo ad Aosta, per entrare subito in batteria”⁵.

Un rientro in batteria che poteva significare partenza per il fronte.

II. La vita del soldato

Ognuno cercava di difendere la sua patria

Intanto i mesi passavano e la guerra si allargava a macchia d’olio.

In ottobre l’Italia attaccò la Grecia, ma fu un insuccesso. Nell’aprile del 1941 un colpo di stato a Belgrado diede a Hitler e a Mussolini il pretesto per attaccare la Jugoslavia.

La penisola balcanica venne spartita, in diversa misura, fra tedeschi, italiani e rumeni.

Furono molti i soldati di tiocioleto che combatterono nei Balcani: alcuni vi restarono fino all’8 settembre del 1943, altri rientrarono in Italia prima dell’anni stizio. Nelle pagine che seguono vi sono i racconti di alcuni di loro. Non vi è retorica nelle

⁴ Archivio privato di Amato Tapella.

⁵ *Ibidem*.

loro parole, solo i ricordi di una guerra che non riuscivano a comprendere allora e non riescono a comprendere oggi, a distanza di cinquant’anni.

Quegli uomini non potevano capire e condividere una guerra che irrompeva nella vita di altre etnie per distruggerle; alla vista di tante atrocità c’era sempre il rimando alla propria realtà. Dalle varie testimonianze, non solo quelle relative alla guerra nei Balcani, emerge spesso il dolore provato ogniquale volta la guerra colpiva la popolazione civile. La distruzione di case e di paesi, la disperazione delle famiglie lasciavano il segno e contavano più della conquista dei territori.

Dai racconti si capisce che la guerra è stata vissuta come un’assurdità: per quei soldati era assurdo impugnare le armi per ideali che non condividevano, era assurdo combattere senza i mezzi necessari, senza armi adeguate, senza un fronte preciso e, a volte, senza sapere neppure esattamente quale fosse il nemico.

L’unico aspetto della guerra che tutti riuscivano a comprendere era il fatto che ogni popolazione difendeva il proprio territorio, il fatto che “ognuno cercava di difendere la sua patria” (E. Carrara). I soldati di Bocchioleto non concepivano la guerra come conquista, ma la concepivano come difesa.

Racconta Enrico Carrara: “Prendere, prendere, di qua e di là. Sì, sì, ma non abbiamo preso niente di straordinario. [...] Prima di tutto mi sembra che era una zona che non c’era tanta abbondanza: loro chiamavano paese quattro case. Andavamo avanti, ma erano già passati i partigiani e raccoglievano già loro. Di loro non ne abbiamo mai trovati, tutt’al più qualche cetnico che era alleato con noi [...]”.



Un’altra immagine della visita del presidente della Cariplo



Militari del 1° reggimento artiglieria alpina di Aosta. In piedi, da sinistra: Umberto Robichon, Oreste Gualdi, Enrico Carrara; in basso: Giovanni Regis, di Vocca

I cetnici erano dalla parte nostra, a quel momento. Dopo, via noi, dopo l'8 settembre, loro sono sempre stati con i tedeschi. I cetnici erano un po' come i fascisti, gli ustascia come le camicie nere. C'erano i cetnici che venivano magari in mezzo alle nostre truppe, ma altrimenti chi parlava era sempre il comandante, non è che avessimo contatti [...]. Non era mica tanto gente di fiducia: noi non ci fidavamo tanto. Loro magari non si fidavano di noi".

"A Foca, i cetnici che noi avevamo dato le munizioni hanno fatto fuori tutti gli *ustascia*, tutti i musulmani. Per fari i fuori li portavano su questi ponti che avevano cinque arcate [...]. I cetnici sa cosa facevano?: 'Vieni qua te adesso che ti taglio la gola' e li buttavano giù. E gli altri, sempre di loro, li spingevano su questo ponte [...]. E le donne, vigliaccamente, col coltello, le aprivano fino alla gola. Questi erano i cetnici!" (F. Sasselli).

Ma la ferocia non stava da una parte o dall'altra della barricata: la ferocia era figlia della guerra. Coloro che oggi ricordano non nascondono ciò che hanno visto, anzi raccontano anche le malefatte dell'esercito italiano.

"Ho visto delle atrocità grosse anche da parte degli italiani. Una volta han preso dei partigiani e li hanno allineati là: c'erano uomini di ottanta anni e ragazzi di quindici anni. Ci hanno fatto scavare la fossa e poi la milizia li ha fucilati.

Quando siamo andati su a Plevie, prima i partigiani avevano massacrato le camicie nere, poi dopo sono arrivati su gli alpini della Tridentina e hanno fatto un macello, un macello, un macello. Non hanno risparmiato più né dorme, né bambini" (U. Preti).

"Perché c'era carta bianca e uno poteva

fare quello che voleva. Ho visto una donna che era in casa e ha chiuso la porta: sono andati lì - erano alpini - hanno sfondato la porta e l'hanno uccisa, con i bambini che erano piccoli. E non si poteva dire niente, perché ha chiuso la porta. Non doveva chiudere la porta, se non chiudeva la porta non le facevano niente" (Oreste Gualdi).

"Certi militari avevano il coraggio di ammazzare una persona per prendergli cosa? Niente. Non avevano niente quella gente là: era gente povera più di noi" (E. Carrara).

"Noi abbiamo dato fuoco alle case; non io, ma... insomma il Comando badato ordine di dar fuoco alle case, e han dato fuoco anche a una che c'era dentro una vecchiaia che non poteva muoversi, perché le avevano trovato degli indumenti di soldati italiani. Io sono andato a tirarla fuori ugualmente, perché lasciarla morire in quel modo lì non si poteva. Comunque l'ho tenuta tre giorni [...]. Me la portavo a spalle, giorno e notte, fin che sono venuti i carabinieri a prenderla [...]. Del resto me la son dovuta portare, perché i miei compagni non volevano: si doveva lasciarla bruciare dentro" (F. Sasselli).

Come già ho detto, emerge un netto rifiuto per la violenza che scaturiva dalla guerra, eppure nessuno poteva dimenticare di essere in guerra. Chi ha combattuto nei Balcani ricorda che: "Se li trovavi fuori [gli abitanti del posto] non c'era da avere tanta fiducia" (E. Carrara).

"Quella gente là, quando ha un focile in mano, non ragiona. Non si può. Vedevo dei bambini girare con il moschetto e con la pistola: erano borghesi. Ho visto un ragazzino, che avrà avuto dodici o tredici anni, è venuto fuori da un portone e ha sparato

alle spalle a un capitano. Era gente incontrollabile". (U. Preti)

Questo non giustificava le azioni violente dei soldati italiani contro la popolazione, ma non lasciava quest'ultima totalmente dalla parte della ragione. Sembrano voler dire i testimoni: è vero che eravamo invasori, ma dovevamo pur difenderci anche noi quando venivamo attaccati.

Racconta Enrico Carrara: "Nell'inverno del 1942-43 siamo andati a presidiare a Foca [...].

Era un paesino, era tutto distrutto: la ferrovia, tutto quanto. Poi dopo siamo stati lì tutto l'inverno, abbiamo presidiato lì. E lì, si capisce, eravamo un po' mitragliati: di giorno non potevamo neanche far bere i muli, perché ci sparavano. Si vedeva il camion della guardia lì e appena ne usciva uno lo uccidevano. Hanno anche ammazzato il cucciniere che stava pulendo le marmitte per mettere l'acqua [...].

Noi eravamo proprio dove arrivava il treno, la stazione era distrutta. Poi dopo c'era un ponte per attraversare: noi eravamo oltre questo ponte, però abbiamo fatto via tutte le tavole [...]. Noi eravamo di qui e loro di là. Loro di là mettevano la sua bandiera rossa. Erano poi i partigiani che poi siamo andati insieme: erano gente come noi, bravissimi anche loro. Ognuno cercava di difendere la sua patria".

Con nostra grande soddisfazione andiamo in Francia

Furono molti i soldati di Boccioleto che andarono a presidiare la Francia.

Andare in Francia significava evitare i fronti più caldi.

"Nel novembre '42 partenza: anziché la



Militari di presidio in Francia. Al centro Amato Tapella



Enrico Carrara, al centro, con alcuni commilitoni

Russia, andiamo in Francia, con nostra grande - si può dire - soddisfazione, perché abbiamo evitato quella tremenda tragedia della Russia” (Amato Tapella).

“Siamo andati via - in Francia, a Tolone - nel mese di maggio del '43. Si doveva andare in Grecia e invece han cambiato itinerario. È andata bene! invece tanti miei co-scritti sono andati in Grecia” (G. Cunaecia).

La sorte con qualcuno è stata più benevola. Il presidio in Francia non faceva certo paura: lì non si combatteva più. Inoltre la Francia, per questioni di emigrazione, rappresentava un paese “amico”.

Ricorda Umberto Robichon: “A Saint Etienne avevo trovato tanti di quegli italiani! [...]

Era domenica. Eravamo lì con il cavallo e il mulo, io e il mio amico, ho visto un signore in bicicletta: era il Regis, qui di Sabbia [paese della limitrofa valle Mastallone]. Arriva questo signore e si felina: ‘Ci sono anche gli alpini qui?’. ‘Eh sì’. ‘Di dove siete?’. ‘Io sono di Varallo Sesia’ per non dire Boccioleto. ‘Sono anch’io di Varallo! Io sono di Sabbia’. ‘Io sono di Boccioleto’. Allora oggi ti mando qui la figlia - sei capace di andare in bicicletta? - mando qui la figlia a prenderti e vieni a mangiare a casa mia’. Così sono stato un po’ di tempo da loro. Si stava benone! Eravamo neanche più militare!”.

Trovare persone della propria terra, frequentare la loro famiglia, era un po’ come sentirsi a casa propria.

In Francia molti trascorsero un periodo abbastanza tranquillo, riuscendo spesso a trovare un accordo con i *maquis*.

“Io ero in contatto con questi qui che erano alla macchia e dicevamo: ‘Tale giorno

ci sarà un’uscita dei nostri, non combinate niente’. Facevano sabotaggi anche loro. Un nostro tenente è rimasto ferito una volta, ha preso una fucilata in una gamba.

Non avendo inveito sulla popolazione, ha attutito un po’ il rancore dei francesi verso l’Italia dopo l’intervento sul fronte occidentale” (A. Tapella).

Amato Tapella in Francia stava bene; scriveva alla famiglia: “P.M. 143 24 agosto 1943 [...] Noi siamo sempre in buona salute spero ne sia il simile di voi tutti. Per il momento si troviamo sempre al solito posto [Albertville] e speriamo rimanerci ancora per molto tempo.

Io sono sempre occupato alla mensa e vi assicuro che non trovo il tempo lungo anzi passa molto in fretta essendo quasi sempre occupato dalla mattina alla sera; non è per questo che vorrei lasciare il mio impiego anche se i miei compagni anno più libertà e molti meno grattacapi perché a dirvi il vero è una vera noia e a momenti mi chiedo come faccio a sopportare io che non ho tanta pazienza; però in compenso non ci manca di niente il mangiare è anche troppo sufficiente per questo mi porto a meraviglia come salute, anche Germain non può lamentarsi non si è mai sentito ammalato, solo una cosa l’ho preoccupa adesso è nel vedere che non si riaprono le licenze speravamo per la fine del mese ma invece per il momento non c’è niente di preciso. Per conto mio come l’ho già fatta, faccio che rassegnarmi, e penso che verrà al più presto quel bel giorno che potrò riabbracciarvi quando verrò trascorrere una licenza, ho pure speriamo sia così, per rimanere con voi per sempre”⁶.

⁶ *Ibidem*.



Gressoney La Trinité, 20 maggio 1942, corso sciatori del 6° reggimento artiglieria alpina. In piedi, al centro, Amato Tapella, davanti a lui, chinato, il fratello Germain

Il trumbin

Qualche soldato rimase sul fronte interno: fra questi Riccardo Cucciola. Con lui la fortuna fu benigna: in un anno e mezzo di guerra, riuscì a non sparare mai un colpo di fucile.

Riccardo narra la sua storia in modo ben diverso da coloro che sono passati attraverso esperienze dolorose: lui è riuscito ad evitare la partenza per il fronte, per cui non ha visto gli orrori della guerra. Oggi ricorda la sua storia col sorriso sulle labbra e, a volte, ride divertito raccontando certi particolari. Sa bene di essere stato privilegiato dalla sorte. Quando gli ho chiesto di raccontarmi la sua esperienza di guerra, subito mi ha detto: “Ma io la guerra non l’ho fatta!”.

Ecco cosa gli capitò: “La mattina sono partito di qui alle 6: era il 28 gennaio del 1942 [...]. Ero solo io. Sono andato al Distretto, a Vercelli. Dopo lì mi han destinato, mi han dato uno zaino, due panini, una scatola di carne e mi hanno spedito a Macerata. Sono arrivato a Macerata... non so, io... il 30, e da lì mi hanno spedito fuori e sono andato al 313° reggimento fanteria.

Sono stato una settimana a casa e da lì mi hanno rimandato al 50° fanteria, a Macerata. Lì sono stato un po’ di giorni e poi mi hanno mandato sotto rassegna: mi hanno mandato all’ospedale di Ancona, all’ospedale di riserva. Sono stato lì due o tre giorni [...]. E me, come tanti altri, mi hanno spedito al corpo, al servizio sedentario. Sono tornato a Macerata e ho fatto un periodo lì a Macerata [...]. Poi, per finire, siamo andati in distacco a Materica. E a Materica ho fatto tredici mesi”.

Era la primavera del 1942. Da tempo or-



23 ottobre 1942, Monte Pulischio, Matelica (Me), soldati del 50° reggimento fanteria. Il primo a sinistra della fila centrale, con lo spartito in mano, è Riccardo Cucciola (il *trumbin*)

mai l'Italia aveva abbandonato il suo piano di guerra parallela e combatteva la sua guerra difensiva all'ombra della Germania di Hitler.

Mentre tanti suoi compaesani erano impegnati sui vari fronti, Riccardo ebbe la fortuna di imbracciare uno strumento musicale al posto del fucile.

"Dopo li abbiamo formato la musica: sarà stato il mese di aprile che abbiamo cominciato. Passavano compagnia per compagnia a chiedere se c'era qualcuno che sapeva la musica, per formare su questa fanfara. E allora ci siamo trovati, un po' di qua, un po' di là, e abbiamo messo su il reparto musica.

E allora stavamo benone noi. Dovevamo solo fare il servizio: al mattino andare fuori ad accompagnare il battaglione che andava a fare istruzione. Loro facevano istruzione, ginnastica e tutto, tattiche di guerra, ecc., ecc., noi non ne facevamo, lo le ho fatte solo al principio, dopo non ho fatto più niente. Se avevo la lezione, ripassavo la lezione. Quando gli altri avevano finito l'istruzione, ed era l'ora di rientrare, andavamo noi davanti. Quando eravamo alle porte della città, o nei paesi, attaccava la marcia: suonavamo. Facevamo così e rientravamo in caserma [...].

Dopo, nel pomeriggio, gli altri tornavano fuori a fare istruzione, invece noi andavamo in sala musica a suonare, a far prova, perché la sera andavamo fuori a far concerti fino all'ora della ritirata. All'ora della ritirata suonavamo la ritirata, poi venivamo avanti con la truppa che veniva dietro: venivano a casa, venivano in caserma. Tutte le sere così. Poi dopo se avevamo il permesso andavamo fuori, se avevamo i soldi andavamo al cinema o a bere un bicchie-

re. Là c'era il vino che era una cannonata! [...] Siamo arrivati fino alla fine di ottobre, poi si è sfasciata la musica. Si è sfasciato tutto: uno è andato di qui, uno di là. Chi è andato in Albania, chi in Grecia, chi in Russia. Peggiorava! Io sono venuto a casa in licenza, e quando sono rientrato hanno richiamato la classe del '907 e poi degli altri anche.

E' arrivato che han dovuto formarsi tre battaglioni, nientemeno, invece di uno. Abbiamo dovuto cambiare caserma. Dopo mancava il trombettaie, allora hanno messo me e per un mese ho fatto il *trumbin* [...]. Dopo mi ha mandato a chiamare il tenente se volevo fare l'attendente e sono andato a fare l'attendente".

Si concluse così la sua carriera di musicista ed iniziò quella di *factotum*: "Il tenente colonnello era sposato, aveva la moglie: oltre a fargli i lavori, lucidargli gli stivali e le scarpe, dovevo stirargli tutto, andare a fare la spesa - prendere il pane e la carne per la moglie, per fare da mangiare. Lui era fuori in una villa, 'Villa Lupini'. [...] Nel frattempo avevo due altri tenenti da curare, facevo l'attendente anche a quelli. A quelli là dovevo fare il letto, lucidare gli stivali e ingrassare gli scarponi [...]. Ero sempre fuori dalla sveglia alla ritirata. D'estate la sveglia era alle 5; alle 6 le feste. Io dovevo essere fuori a preparare il caffè, dopo alla tal ora dovevo svegliare il colonnello [...], poi dovevo aiutarlo a vestirlo".

Sembra di vederlo trotterellare di qua e di là per soddisfare i desideri dei superiori. Era uno strano modo di fare la guerra, eppure tutto era preferibile alla partenza per il fronte.

"Lo facevo. E meno male! Perché lui [il colonnello] dopo mi ha salvato dalle par-

tenze, perché facevo tutti questi servizi. E li facevo anche volentieri, perché dicevo: 'Se non li faccio bene e non cerco di migliorare vado via anch'io e chissà dove mi mandano'".

Eravamo come fratelli

Quando i soldati partivano per andare in guerra dovevano separarsi da quelli che erano i punti fermi della loro vita: la famiglia, la casa, gli amici. La frattura era lacerante e più il tempo passava, più la separazione diventava difficile da sopportare. Questo emerge in modo chiaro dalle lettere scritte alle famiglie.

La partenza era un momento cruciale e quasi tutti cercavano di non partire soli: la presenza degli amici dava coraggio e rendeva meno doloroso il distacco.

Partire con i compaesani significava anche portare con sé una parte del proprio mondo e dei propri affetti.

Da questo punto di vista molti vissero una situazione privilegiata, trascorrendo l'intera guerra, o parte di essa, accanto ad un compaesano, talvolta amico d'infanzia.

Avere accanto un amico d'infanzia non cambiava la propria sorte, ma significava avere un sostegno morale e, a volte, anche materiale.

"Con il Berto dividevamo il pane. Quando andavo in Albania, che potevo portare a casa qualche cosa, la prima cosa era dividerla con il Berto e poi con gli altri" (U. Preti).

Il legame di amicizia diventava un legame molto forte: tante volte ho sentito dire: 'Eravamo come fratelli'. E l'amico, diventato fratello, rappresentava tutto il proprio mondo di affetti ed era un bene prezioso da salvaguardare.

Enrico Carrara, combattente in Jugoslavia, unitosi ai partigiani di Tito dopo l'8 settembre, nel maggio del 1944 ritrovò un cugino, Enrico Robichon, rimasto sbandato per via di un congelamento ai piedi. Da quel momento i due rimasero insieme ed insieme affrontarono quell'ultimo armo di guerra. Racconta: "Gli ho detto: Allora, se vuoi stare con me, io ho due coperte da campo - le ho sempre portate dietro; quelle coperte non tanto larghe, ma lunghe - se vuoi venire con me, ne facciamo una per uno, quindi hai già qualcosa da mettere in spalla; e quando arriviamo dormiamo insieme, ho anche la mantella. Una coperta la mettiamo sotto la schiena e con una coperta ci copriamo, e la mantella in fondo ai piedi e valà'. E infatti il Ghetto è stato lì. Tira e tira e tira, l'ho sempre tirato dietro. Anche nell'inverno del '45, che eravamo su in mezzo alla neve, è stato con me. Con quei piedi ha tribulato un po', ma ad ogni modo è venuto, ed è venuto a casa con me".

Enrico ricorda quell'episodio con commozone ed anche con una certa soddisfazione, per aver vinto la sfida lanciata alla sorte: l'amicizia è stata più forte delle avversità.

Se avere accanto un amico era rassicurante, ancor di più lo era avere accanto un fratello. Questo significava avere vicino una parte della famiglia, quindi sentirsi in qualche modo protetti.

Furono molte le famiglie di Boccioleto ad avere due o tre figli in guerra, però solo Amato e Germain Tapella trascorsero insieme l'intero periodo della guerra.

Il legame che univa due fratelli andava oltre il rapporto di amicizia: era un rapporto di dipendenza.

Il 7 maggio 1942, da Gressoney La Trinité, Amato Tapella scriveva a Germain, che si trovava a casa in licenza: "Carissimo Germain, oggi con grande piacere ho ricevuto la tua lettera [...]. Adesso il tuo soggiorno a casa è quasi terminato mi rincresce per te ma sono contento che ritorni qui con me"⁷.

Il rapporto di fratellanza era inoltre estremamente vincolante: chi aveva con sé un fratello non poteva, e non voleva, pensare solo a se stesso. Ogni scelta era condizionata dalla presenza dell'altro ed era importante restare sempre uniti, nella buona o nella cattiva sorte.

Dalle testimonianze emerge inoltre un altro aspetto tipico del rapporto di fratellanza, ovvero il senso di responsabilità del più anziano nei confronti del più giovane.

Amato Tapella l'8 settembre si trovava in Francia, ad Albertville; sarebbe potuto fuggire ma non lo fece, perché suo fratello in quel momento non era con lui.

Amato non dice quanto questo gli sia pesato, ma si può intuire il fatto che per lui non sia stata una scelta facile: da una parte la libertà, dall'altra l'attesa del fratello ed una sorte ignota.

Che si trattasse di amici o fratelli, nella vita dei soldati erano importanti i rapporti con coloro che rappresentavano la vita tranquilla del periodo precedente la guerra. Un ruolo rilevante avevano quindi non solo i compaesani ma anche i "vicini di casa", ovvero gli abitanti dei paesi limitrofi: gli altri valsesiani.

"Eravamo molto uniti fra noi valsesiani: è questo che faceva la nostra forza. Avevamo magari i nostri piccoli attriti, però davanti al pericolo eravamo tutti uno per l'altro [...]. Se c'era una pagnotta era un pezzo per uno" (A. Tapella).

Questo comunque non significava conclusione a relazioni d'amicizia con altri. Dice Enrico Carrara: "Io mi trovavo bene con chiunque degli amici che avevo [...]. Io non ho mai mollato la mia batteria, sia-

ino sempre stati insieme: o la va o la spacca. Eravamo uniti. Io andavo d'accordo proprio con 'sti ragazzi. Uno si faceva la sua squadra".

Ancora oggi, a distanza di cinquant'anni, c'è chi non dimentica gli amici del passato: qualcuno mantiene contatti epistolari, altri invece sono soliti rivedersi.

"Ancora adesso, per esempio, ci raduniamo tanto lì a Valdengo, lì sul Biellese. Quest'anno [1992] eravamo ancora duecento-duecentoventi a pranzo e a cena. È bello trovarsi così!" (E. Carrara).

Sempre in attesa di vostre notizie

Come ho già detto, la partenza, per il soldato, era un momento lacerante e, più il tempo passava, più la separazione dalla famiglia, dalla casa, dagli amici, diventava difficile da sopportare. Questo emerge chiaramente dalle lettere che i soldati scrissero durante la guerra.

Per chi si trovava lontano da casa, era importante avere notizie della famiglia, degli amici, dei fatti del paese.

Scrivava Amato Tapella alla fidanzata: "Gressonei la Trinité 1 aprile 1942

Carissima Giuseppina [...] non puoi pensare come sia grande la consolazione per chi si trova lontano dal suo paese dai suoi cari e specialmente dalla persona a chi si vuole bene, quando si riceve da essa qualche scritto sia pur corto".

Mentre i soldati leggevano le lettere dei loro cari entravano in una dimensione quasi fantastica, che permetteva loro di staccarsi dalla realtà.

La lettera continuava dicendo: "Quando ricevo tue notizie e mentre leggo i tuoi cari scritti, per un po dimentico di essere



13 giugno 1943, Matelica (Me), primo a destra c Riccardo Cucciola

soldato. Per questo ti prego scrivimi un po più sovente, fammi sapere quello che fai, lo so benissimo che devi essere occupata dai lavori e non avrai tanto di libertà: ed allora mi accontenterò anche di una semplice cartolina"⁸.

Chi non riceveva nessun tipo di scritto si sentiva abbandonato a se stesso: "Carissima zia, vengo con queste poche righe per farvi sapere mie notizie. Le mie sono ottime, spero che sarete tutti bene anche voi.

Voglio chiedervi una cosa: come mai che non vedo più tuoi scritti, è del primo di maggio che non è avuto più tue notizie. Non credo di averti fatto niente di male, per non rispondere ai miei scritti. Comprendo che avrai tanto lavoro, ma per scrivere almeno una cartolina, non dico tanto tanto, due righe per sopportare la mia malinconia" (lettera di Ilario Antonietti del 20 agosto 1943)⁹.

La nostalgia era forte e la voglia di tornare a casa era sempre tanta.

Amato Tapella scriveva al fratello in licenza: "Ivrea 3 agosto 1942. Carissimo Germain ieri mi è giunta la tua cartolina, mi ha fatto molto piacere che ti sia stata accordata la licenza [...]. Quanto vorrei essere a casa anche io, passare qualche giorno su alla Piana non mi sembra nemmeno che ritorna quel bel giorno di rivedere il papà la mamma ed i fratelli; devo accontentarmi di rimanere qui, volevo venire una scapata domenica ma è una cosa impossibile con due soli giorni e fare più di cento chilometri, ho pensato di aspettare; perché c'è una bella notizia; si dice che andremo in Valsesia forse a Borgosesia ho pure a Gattinara, ed è quasi sicuro, se ciò avviene potremo andare a casa sovente"¹⁰.

La nostalgia era sentita ancor di più nei giorni di festa.

"P. M. 143 27 aprile 1943

Caro papà. Vengo a te con questa cartolina [...]. Spero che avrete passato delle buone feste; noi qui abbiamo cercato di passarla del nostro meglio facendo un po' di allegria tra noi, ma certo il pensiero è sempre alla famiglia con la quale si vorrebbe trascorrere questi giorni di feste; ma pazienza bisogna rassegnarsi" (A. Tapella)¹¹

I soldati pensavano anche ai lavori che la famiglia doveva svolgere senza di loro.

"P. M. 143 24 agosto 1943

Carissimi [...] Qui abbiamo un caldo terribile da quando mi trovo qui a piovuto una volta sola è tutto bruciato non c'è più un filo d'erba, spero non sia così da voi altri, perché con la miseria che abbiamo già adesso sarebbe proprio il colmo.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Archivio di Stato di Varallo (d'ora in poi Asv), Comune di Boccioleto, b. 112.

¹⁰ Archivio privato di Amato Tapella

¹¹ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.



Nostra Signora del Santuario del Sasso in Boccioleto

Voialtri che cosa fate? vi trovate ancora a l'alpe chissà quanto dovete tribolare con tutte quelle mucche e poca erba da dargli, ma se da voi a piovuto forse e cresciuta di nuovo. E papà è sempre al suo bosco? anche lui deve essere tribolato forse non trova operai" (A. Tapella)¹².

Spesso la posta arrivava in ritardo e questo era motivo di preoccupazione.

"20 luglio 1944. Carissima mamma, [...] Sono sempre in attesa di vostre notizie, essendo ormai un po' di tempo che non ricevo più nulla [...]. Dunque termino colla speranza di presto leggere tue notizie" (Ferdinando Cucciola)¹³.

Neppure coloro che erano a casa riuscivano sempre ad avere notizie. Scriveva la madre di Amato e di Germain Tapella: "Boccioleto 4 febbraio 44. Carissimi Amato e Germano. Scrivo due righe per darvi nostre buone notizie, e lungo tempo che siamo senza le vostre, speriamo che sarete in buona salute, abbiamo ricevuto la vostra ultima lettera scritta data 25-12 e poi più niente e chissà se voialtri avrete ricevuto tutte le mie, due di questo nuovo indirizzo, spero che sù tutte queste lettere ne avrete almeno ricevuto una assicurandovi delle nostre buone notizie, ditemi quello che avete bisogno, se posso mandarvi, mandatemi un modolo per un pacco, non fatevi fastidio per noi, siamo tutti bene in buona salute e voialtri due? chissà come sarete, e quanto dolore quanto soffrire sulla vostra sorte, siate paziente e coraggiosi anche voialtri, speriamo di rivederci presto, ricevete tanti baci e abbracci da noi tutti,

¹² *Ibidem*.

¹³ Asv, Comune di Boccioleto, b. 112.

un forte abbraccio della vostra mamma, scrivete presto se potete ciau"¹⁴.

Da casa scrivevano: "Non fatevi fastidio per noi", ma era difficile non pensare ai tanti problemi della famiglia.

"Uno aveva sempre il fastidio di una cosa o dell'altra, e allora si veniva sempre a discutere su quegli argomenti lì: 'La mia mamma ha qui, ha là' e allora eravamo tutti più preoccupati. A parte che si è giovani... ma anche quei che erano richiamati, quelli pativano più di noi di andare via" (E. Carrara).

Proprio uno dei richiamati dice: "Diventava lunga eh! Vedevi la gioventù andare via. Partiti con vent'anni e arrivare con trenta. Ci han rubato la gioventù!" (U. Preti).

Quando arriva il momento di rendere l'anima, tutti si ricordano di Dio

Tutti i soldati sognavano di tornare presto a casa e di poter riabbracciare parenti e amici. Tutti si auguravano che la guerra finisse presto: da ogni lettera trapela la speranza.

Ma la speranza si scontrava ogni giorno con la dura realtà e, più il tempo passava, più diventava difficile continuare ad illudersi: la situazione dell'Italia era critica ed i soldati ben lo sapevano. Qualcuno confidava nell'intervento divino.

Il 3 settembre 1943, dalla Jugoslavia, Enrico Carrara scriveva: "Carissimi genitori [...] Speriamo che tutto vadi bene, e che con l'aiuto di Dio e della Madonna possa giungere presto il sospirato giorno di vederci tutti uniti a casa nostra, incominciando un'altra vita nuova"¹⁵.

Oggi un testimone dice: "Abbiamo avuto tutti un'educazione piuttosto religiosa: qui siamo tutti, più o meno, praticanti" (A. Tapella).

A Boccioleto è forte la fede per la Madonna del Sasso, venerata in un santuario che si trova a circa un'ora di cammino dal paese. È alla Madonna del Sasso che gli abitanti di Boccioleto hanno sempre rivolto le loro preghiere.

Delfina Preti, zia di Amato e Germain Tapella, nella primavera del 1942 scriveva: "Carissimi Nipoti

Ieri sono stata alla [?] Maria ausigliatrice sono stata pregare per voialtri che tutte le mamme sono andate raccomandare i suoi figli che sono sotto le arme e speriamo che tutte le nostre preghiere saranno esaudite de presto avervi fra noi che finirà anche la guerra carissimi vi raccomando di tenere questa immagine su di voi"¹⁶.

Quasi tutti i soldati erano credenti.

¹⁴ Archivio privato di Amato Tapella.

¹⁵ Asv, Comune di Boccioleto, b. 112

¹⁶ Archivio privato di Amato Tapella.

"Nel portafoglio il novanta per cento dei militari aveva un'immagine sacra" (U. Preti).

La religione era una consolazione: la speranza che qualcuno, dall'alto dei cieli, vegliasse sui soldati dava conforto.

Il rapporto che i soldati di Boccioleto ebbero con la religione si può spiegare con la frase citata in precedenza: "Abbiamo avuto tutti un'educazione piuttosto religiosa".

La religione faceva parte della cultura locale. Per alcuni era una questione di vera fede, per altri un'abitudine, una buona abitudine. Non c'era bisogno di pregare sempre: era scontato che si fosse religiosi.

"La preghiera e l'attaccamento alla religione si pronuncia di più nel pericolo, perché quando tutto va bene, e non ci sono rischi, si dimentica anche di praticare [...].

Dopo l'8 settembre, dopo la nostra resa, visto che abbiamo resistito correva la voce della decimazione: volevano fucilarci. In quei giorni si pregava molto, tutte le sere si diceva la corona: era quasi come una veglia mortuaria. Noi ci attaccavamo lì. Fortunatamente non sono arrivati a tanto" (A. Tapella).

Umberto Preti, con una punta di sarcasmo, oggi dice: "Mi ricordo quella frase che diceva: 'Quando arriva il momento di rendere l'anima, tutti si ricordano di Dio' "

Il "fatale" 8 settembre

Per i soldati di Boccioleto tutta la guerra è stata un'assurdità, ma il momento più paradossale del conflitto è stato l'8 settembre 1943.

Un testimone definisce quel giorno "fatale", richiamando ancora una volta quel senso del destino che spesso emerge dalle testimonianze: un destino che continuava ad accanirsi contro i soldati italiani.

L'8 settembre 1943 il maresciallo Badoglio comunicò via radio che il governo italiano aveva chiesto al generale Eisenhower un armistizio, ma non diede alcuna istruzione ai comandi d'armata. L'esercito italiano fu lasciato in balia di se stesso.

L'armistizio scatenò nei soldati reazioni diverse: provarono prima stupore, quindi euforia, poi, quando si resero conto della situazione, subentrarono in loro preoccupazione e lo smarrimento.

"L'8 settembre eravamo a Niksic [nella ex Jugoslavia] e allora lì l'è capitato il patatrac. Allora gridavano: 'È finita! È finita'" (E. Carrara)

"Alle 8 di sera l'altoparlante dà l'annuncio che la guerra era finita. C'è stato un urlo furibondo. Io sono stato là, seduto su quel sasso e mi dicono: 'Ma tu non sei contento?'. 'No, non è che non sono contento: è questione che la guerra incomincia adesso'" (F. Sasselli).

Vercellesi, biellesi e valsesiani internati civili durante la seconda guerra mondiale (1940-43)

Tra i provvedimenti repressivi del regime fascista contro gli oppositori¹ nel periodo della seconda guerra mondiale vi fu l'internamento, introdotto e disciplinato

¹ La prevenzione e repressione dei reati politici era di competenza della Divisione affari generali e riservati della Direzione generale della Ps. Dal 1927 essa si articolava in tre sezioni: la prima per il movimento sovversivo, la seconda per il controllo delle associazioni e l'ordine pubblico, la terza per gli stranieri. La documentazione della Divisione era distinta in categorie (contrassegnate da una lettera e un numero): le categorie "annuali", per le quali venivano ogni anno istituiti nuovi fascicoli con la medesima classifica, e le categorie "permanenti", che comprendevano fascicoli corrispondenti ai vari affari, trattati anche nel corso di più anni.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, analogamente a quanto era già avvenuto nel periodo della prima guerra mondiale, fu istituita una categoria permanente nella quale inserire tutta la documentazione riguardante il conflitto: la categoria "A5g" (la sigla era ottenuta aggiungendo alla preesistente categoria annuale A5 "Notizie dall'estero" la lettera "g", abbreviazione di guerra). Senza che venisse abolita alcuna delle categorie annuali, in essa fu raccolta la documentazione relativa alla situazione del Paese e all'andamento della guerra, con particolare riguardo al disfattismo, allo spirito pubblico, alle manifestazioni popolari, ai danni provocati dai bombardamenti e i conseguenti sfollamenti, alla formazione delle "bande armate" nel periodo della Rsi; nella categoria venivano inserite anche le disposizioni sul l'internamento ed i fascicoli personali degli internati civili durante il conflitto.

In materia d'internamento erano competenti la prima sezione (ed in particolare l'Ufficio internati italiani) per quanto si riferiva appunto agli italiani e la terza per quanto si riferiva agli stranieri e ai sospettati di spionaggio sia italiani che stranieri.

I fascicoli personali dei sottoposti al provvedimento d'internamento sono suddivisi nelle seguenti categorie permanenti: ariani internati in campi di concentramento, ariani internati in località d'internamento, ebrei internati in campi di concentramento, ebrei internati in località d'internamento (relative a sudditi italiani, prevalentemente residenti nelle zone di confine, specie di quello orientale); internati civili pericolosi, stranieri in-

dalla legge di guerra del 1938². Questo, al pari del confino di polizia, era un provvedimento restrittivo della libertà personale: veniva disposto dal Ministero dell'Interno, senza possibilità di appello³, su denuncia da parte delle prefetture e di altri organismi⁴ nei confronti delle persone che avessero recato o che fossero sospettate di poter arrecare danno agli interessi italiani.

Le norme che lo regolavano erano originate dalla legge n. 969 dell'8 giugno 1925, che disciplinava l'organizzazione della nazione per la guerra⁵. Esse, inizialmente concernenti italiani o stranieri in grado di portare le armi oppure ritenuti capaci di attività dannosa agli interessi dell'Italia, a partire dal 1936 cominciarono ad avere punti di contatto con quelle relative al controllo dei "sovversivi".

ternati (quest'ultima categoria, in cui furono inseriti anche fascicoli di italiani, si riferisce a sospettati di spionaggio).

² Il testo unico delle leggi di guerra e di neutralità era stato approvato l'8 luglio 1938 con regio decreto n. 1.415.

La cessazione dello stato di guerra ed il passaggio alla legislazione di pace saranno disposti con decreto legislativo luogotenenziale IL 49 dell'8 febbraio 1946, con decorrenza dal 15 aprile 1946.

³ Il confino di polizia veniva invece, come è noto, deliberato dalle commissioni provinciali. Contro il provvedimento di assegnazione era possibile presentare ricorso alla Commissione di appello.

⁴ La legge prevedeva che le proposte fossero avanzate dalle prefetture: in realtà vennero presentate anche dalla Divisione polizia politica, da vari ispettorati di Ps, da ambasciate e consolati, dall'Ovra e da vari ministeri.

⁵ Successivamente erano state emanate altre disposizioni, tra cui la legge n. 1.699 del 14 dicembre 1931 che dettava norme sulla "disciplina di guerra" e una circolare del Ministero dell'Interno del 6 marzo 1932 avente per oggetto "Servizi straordinari di vigilanza e prevenzione", che fu alla base di tutte le misure adottate in questa materia negli anni seguenti e durante la guerra.

La maggior parte delle notizie sulle leggi e circolari relative all'internamento qui riportate sono state tratte da GINA ANTONIANI PERSICILLI, *Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'internamento in*

Con circolare del 21 gennaio 1936 ai prefetti, la Direzione generale della Ps dispose che si provvedesse alla "regolarizzazione dei noti elenchi delle persone da arrestarsi in determinate contingenze"⁶ e raccomandò di tenerli sempre aggiornati in modo che si potesse "in qualunque evenienza, provvedere senza alcun indugio, nei confronti degli individui di che trattasi".

Facendo riferimento ad essa il Ministero della Guerra (che fin dal 31 gennaio 1936 aveva predisposto i provvedimenti da adottare nei confronti di persone sospette di "attività informativa") l'8 maggio 1936 prospettò l'istituzione di campi di concentramento per "elementi pericolosi e sospetti sotto il punto di vista militare e politi-

Italia, in "Rassegna degli archivi di stato", n. 38 (1978), pp. 77-96."

⁶ A partire dal 1929 era stato istituito nelle questure un "servizio schedario" che aveva lo scopo di tenere sotto controllo le persone sospette in linea politica. Il servizio faceva capo al Casellario politico centrale, istituito nel giugno 1896 (su cui si veda la nota n. 29).

Circolari per l'aggiornamento degli elenchi erano già state inviate, periodicamente, in precedenza. L'esame degli elenchi trasmessi in seguito ad una di queste, diramata nel dicembre 1929 in occasione delle nozze del principe ereditario, era stata alla base di nuove disposizioni inviate ai prefetti il 28 giugno 1930, che prevedevano, tra l'altro, la suddivisione delle persone pericolose in cinque categorie: persone pericolosissime ritenute capaci di commettere gravi azioni criminose (attentati contro personalità, attentati terroristici, ecc.) e di organizzarle o di compierle per mandato dei primi; persone pericolose che in occasione di cerimonie, festeggiamenti od altro debbano essere arrestate in quanto capaci di turbarne il tranquillo svolgimento, con atti inconsulti; persone pericolose in caso di turbamenti dell'ordine pubblico perché capaci di organizzare, dirigere o prendere parte ad azioni delittuose collettive; squilibrati di mente; pregiudicati per delitti comuni ritenuti effettivamente pericolosi ed il cui arresto si rendesse necessario per la sicurezza dei luoghi e delle persone. Acs, Cpc. categorie particolari, S 13 a, pacco 14, Nota della Direzione generale della Ps ai prefetti, 28 giugno 1930.

⁷ In quest'occasione il Ministero della Guer-

Con circolare del 27 luglio 1939 il Ministero dell'Interno dispose che, a partire da tale data, fosse dato inizio ad un servizio di sicurezza e di prevenzione da attuarsi con "precisione, oculatezza e indefettibilità"⁸.

Il 31 agosto 1939 furono impartite disposizioni relative ai "provvedimenti da adottarsi nei confronti degli stranieri in previsione di eventuale stato di emergenza".

Il 5 settembre, sollecitando il riscontro di detta circolare, il Ministero dell'Interno dispose: "In previsione eventuale stato di emergenza pregasi far conoscere [...] se e quali dei sovversivi compresi nella prima e seconda categoria delle persone da arrestare in determinate contingenze per la loro particolare e reale pericolosità in relazione alla eventualità della guerra siano da inviare al confino di polizia. Rispondere telegraficamente dando le indicazioni numeriche, con elenco nominativo delle persone proposte per i suindicati provvedimenti. Si raccomanda la massima rapidità"⁹.

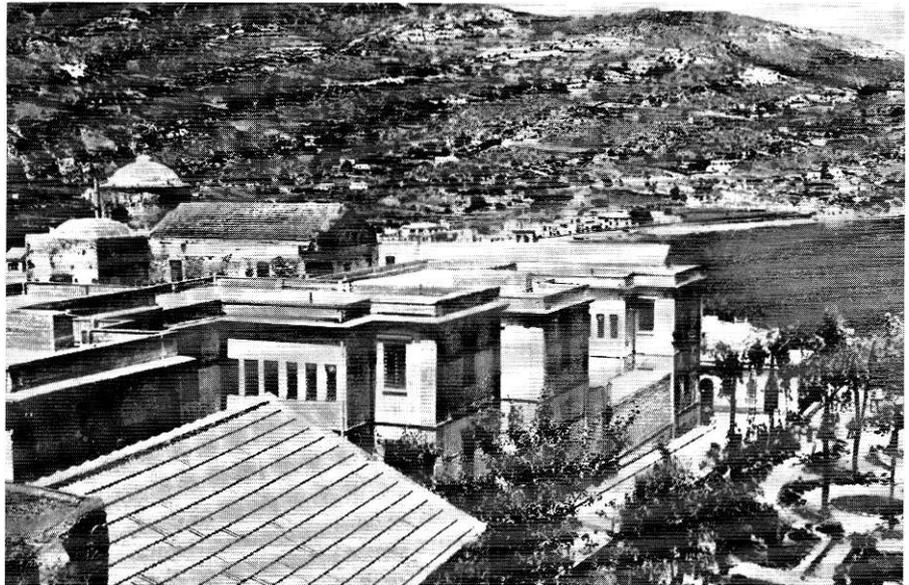
Il 21 maggio 1940 fu promulgata la legge n. 415 che rendeva operativa l'organizzazione della nazione per la guerra.

ra espresse alla Direzione generale della Pubblica sicurezza il parere che "le località da adibirsi a campi di concentramento per gli individui in oggetto" dovessero essere preferibilmente scelte nelle province di Perugia, Macerata, Ascoli Piceno, L'Aquila, Avellino; che fosse "preferibile e sufficiente prevedere, almeno per il momento, la costituzione di un numero limitato di campi (tre complessivamente) nei quali concentrare gli elementi: sospetti politici già confinati, sospetti politici da fermare, elementi di accertata attività informativa militare", ciò nel presupposto che gli elementi da concentrare non dovessero superare per ciascun campo la cifra globale di mille-millecinquecento e che non si dovessero incontrare "eccessive difficoltà per quanto concerne[va] l'alloggiamento".

Già dal 1933 si studiava la possibilità di creare campi di concentramento (per confinati politici): se ne interessò l'ispettore di Ps Ercole Conti, che si occupava dei fuorusciti croati e della loro sistemazione in Italia.

⁸ Altre disposizioni furono date ancora con circolari del 16 e del 20 agosto e del 7 settembre 1939.

⁹ A questa richiesta la Prefettura di Vercelli rispose che "nessun sovversivo [...] era compreso nella prima categoria delle persone da arrestare in determinate contingenze" e che "fra quelli compresi nella seconda categoria [...] erano] ritenuti capaci di svolgere propaganda sovversiva ed antimilitarista". Vincenzo Moscatelli e Giovanni Frassa. Cfr. Acs, Cpc, categorie particolari, S 13 a bis, 1939, pacco 2, fase. Vercelli, Prefettura dell'11 settembre 1939 alla Direzione generale della Ps. I due segnalati erano stati condannati dal Tribunale speciale.



Lipari, i padiglioni del campo di concentramento

Con telegramma del 25 maggio 1940 diretto ai prefetti dell'Italia centrale e meridionale, esclusa la Sicilia, fu disposto: "In caso di emergenza Ministero disporrà internamento in comuni Italia Centrale e Meridionale stranieri et italiani che est necessario allontanare loro residenza. Detti individui nelle nuove sedi vivranno per loro conto con obbligo non allontanarsene et di presentarsi una volta al giorno autorità locali. Ciò premesso pregasi inviare entro cinque giugno prossimo elenchi comuni cui internandi potranno essere assegnati con numero persone che ad ognuno di essi potranno essere inviate. Est opportuno nella scelta di tali comuni prendere accordi con locali centri C[ontro] Spionaggio"¹⁰.

Con circolare telegrafica del 1 giugno 1940 il Ministero dell'Interno impartì disposizioni circa le persone da arrestare ed internare in caso di emergenza: "Perché non abbiano a verificarsi inconvenienti di sorta et siavi unicità direttive circa persone da arrestare et internare in caso emergenza ritieni opportuno impartire seguenti norme: appena dichiarato lo stato di guerra dovranno essere arrestate et tradotte in carcere le persone pericolosissime sia italiane che straniere di qualsiasi razza, capaci di turbare ordine pubblico aut commettere sabotaggi attentati nonché le persone italiane aut straniere segnalate dai centri C[ontro] Spionaggio per l'immediato arresto; delle persone arrestate dovrà essere segnalato telegraficamente numero Ministero inviando poi brevi rapporti

¹⁰ La scelta delle località da adibirsi a sede di confino o a località d'internamento doveva tenere conto che la zona non fosse stata dichiarata militarmente importante.

con indicazione motivi che hanno provocato il fermo et parere circa opportunità che siano destinati in una isola ovvero in campo di concentramento oppure soltanto in comune di terraferma, tenendo presente che essendo i posti nelle isole limitatissimi le relative proposte dovranno essere ristrette ai casi reale effettiva necessità; per le altre persone dovrà essere provveduto volta per volta che se ne presenti la necessità segnalando i casi con rapporti at questo Ministero per le determinazioni. Raccomandasi vivamente che il servizio di cui trattasi proceda con il massimo ordine e senza destare allarmismi in modo da dare la sensazione che ogni provvedimento è diretto a colpire casi isolati di effettiva pericolosità e non è la conseguenza di preoccupazioni d'ordine generale che non possono sussistere dato il clima fascista della Nazione".

L'8 giugno 1940 furono emanate disposizioni circa le "prescrizioni per i campi di concentramento e le località d'internamento"¹¹.

¹¹ Da un appunto del 31 maggio 1940 della Divisione affari generali e riservati si rileva che a tale data erano stati approntati campi di concentramento per 4.700 posti; che entro i primi di giugno sarebbero stati disponibili altri posti, sufficienti per l'internamento di un totale di 9.400 persone; e che era allo studio la possibilità di costruire altri due campi di concentramento per altri 5.000 internandi.

Il primo campo di concentramento ad essere realizzato, nel 1938, fu quello di Pisticci, nel demanio comunale, anche con l'impiego di confinati.

Risulta che nel luglio 1940 il governo italiano era interessato a conoscere la organizzazione tedesca dei campi di concentramen-

Con regio decreto n. 566 del 10 giugno 1940, fu ordinata a partire dalle ore 24 dello stesso giorno, l'applicazione della legge di guerra.

Infine il 17 settembre 1940 fu stabilito che le persone per le quali era prevista l'assegnazione al confino di polizia ai sensi dell'art. 181 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 18 giugno 1931 potevano essere sottoposte alle stesse misure previste per i sudditi nemici, cioè potevano "essere raggruppati in speciali campi di concentramento, ovvero essere obbligati a soggiornare in una località determinata da provvedimento d'internamento"¹².

Di fatto l'internamento era stato applicato anche come misura preventiva di pubblica sicurezza¹³ e di repressione del dissenso, nei confronti di "ariani" ed ebrei¹⁴, a partire dal mese di giugno¹⁵.

to e che copia delle norme che regolavano l'organizzazione e il funzionamento dei campi di concentramento tedeschi fu fatta pervenire dal capo della polizia di sicurezza tedesca a mezzo del commissario Kappeler.

Già nella primavera del 1936 un funzionario che accompagnava il capo della polizia Arturo Bocchini in visita in Germania aveva visitato il lager di Dachau.

¹² Era quanto prevedeva il primo articolo del decreto n. 2.374 emanato da Mussolini il 4 settembre - come previsto nell'art. 289 della legge di guerra - inerente a "disposizioni relative al trattamento dei sudditi nemici internati".

¹³ Tra le persone internate rientrano anche pregiudicati comuni.

¹⁴ Le prime disposizioni su provvedimenti da adottare nei confronti di ebrei furono impartite il 25 settembre 1939. Successivamente, con circolari del 27 e del 31 maggio 1940, le prefetture furono invitate a far pervenire "elenchi di ebrei italiani pericolosi da internare".

Guido Buffarini Guidi, sottosegretario all'Interno, il 26 maggio 1940 aveva informato il capo della polizia Bocchini che Mussolini desiderava che si preparassero "campi di concentramento anche per gli ebrei in caso di guerra".

L'appartenenza alla "razza ebraica" non costituiva condizione sufficiente per l'internamento, a motivare il quale doveva sussistere anche una "reale pericolosità" per cause sociali o politiche.

¹⁵ Nell'Archivio centrale dello Stato sono conservati 8.418 fascicoli personali di internati civili. Tra questi i riciclatori dell'Associazione nazionale perseguitati politici antifascisti, non prendendo in considerazione gli internati per motivi militari e di ordine pubblico e i sottoposti al provvedimento durante la Rsi, hanno censito 2.711 internati per motivi politici tra il 1940 e il 1943. Cfr. SIMONETTA CAROLINI (a cura di), "Pericolosi nelle contingenze belliche". *Gli internati dal 1940 al 1943*, Roma, Anppia, 1987.

Gli internati potevano essere inviati in campi di concentramento (ne furono istituiti quaranta, particolarmente nelle regioni del Centro e del Sud) o in località d'internamento¹⁶, dislocate in quasi tutte le province italiane¹⁷. Alcune ex colonie di

¹⁶ Nella nota introduttiva all'inventario della serie "Pubblica sicurezza, massime. Mobilitazione civile", conservata nell'ACS, si sostiene che dall'esame delle disposizioni e dei fascicoli personali sembra potersi affermare che venivano destinati in campi di concentramento (castelli, conventi, capannoni, luoghi comunque chiusi) prevalentemente le persone sottoposte al provvedimento d'internamento per motivi sociali, mentre venivano destinate alle località d'internamento prevalentemente i "politici". Secondo l'estensore della nota l'affermazione troverebbe indiretta conferma nel fatto che fino al settembre 1943 il numero degli internati in località d'internamento era piuttosto esiguo in quanto contemporaneamente era in vigore la misura preventiva del confino di polizia.

Dall'esame dei fascicoli degli internati per motivi politici nati o residenti in provincia di Vercelli questa tesi sembra non essere confermata. Il numero limitato di persone prese in considerazione non costituisce certamente un campione sufficiente, tuttavia riteniamo non inutile segnalare che abbiamo ad esempio rilevato che per lo stesso tipo di reato (disfattismo) vi sono due assegnazioni a campi di concentramento ed altrettante a località di internamento e che la maggior parte degli internati risulta assegnata a campi di concentramento o a colonie.

¹⁷ Anche in provincia di Vercelli vi furono località di internamento: risulta ad esempio che quando, nel giugno 1942, fu disposto l'allontanamento dalla provincia del Carnaro (Fiume) di mille familiari di partigiani, i

confino politico (come Lipari e Ponza) furono riattivate a questo scopo, mentre in altre colonie funzionanti parte del territorio fu riservato all'internamento e gli edifici più grandi, quali ex conventi, castelli, ville e abitazioni private, furono requisiti e funzionarono da campi di concentramento. Nei comuni di terraferma furono organizzati campi di concentramento particolari (recinzione con filo spinato, baracche, sorveglianza speciale, ecc.)¹⁸.

Agli internati, oltre ad essere vietato occuparsi di politica, "detenere armi o strumenti atti ad offendere" e apparecchi radio, non era consentito tenere passaporti e documenti militari, né possedere somme di denaro superiori a cento lire¹⁹, né

ventiquattro quivi inviati su disposizione dell'Ispezzorato generale per i servizi di guerra furono internati ad Asigliano Vercellese (tre-dici) e a Pezzana (undici). Cfr. ACS, Ps aaggr. ASg seconda guerra mondiale, b. 424.

¹⁸ La colonia di Lipari sarà nuovamente soppressa (unitamente a quella di Ustica) all'inizio del giugno del 1943 "essendosi profilata la eventualità di operazioni nemiche sulla Sicilia". Nel mese seguente fu disposto lo sgombero (non attuato) anche degli internati e dei confinati nelle isole di Ventotene, Ponza e San Nicola di Tremiti. Cfr. appunto del Ministero dell'Interno, 22 giugno 1943 e lettera del Ministero dell'Interno al Ministero della Guerra, 21 luglio 1943, editi in S. CAROLINI, *op. cit.*, pp. 408-409.

¹⁹ Le somme eccedenti dovevano essere depositate in banche o uffici postali su libretti nominativi conservati dal direttore del campo o dal podestà, a cui dovevano essere inoltrate le richieste di prelievi, che potevano anche non essere accolte. Prelevamenti di somme superiori a cento lire dovevano essere autorizzati dal Ministero.



Il carcere di Ventotene



Un'immagine di Ponza con il carcere

gioielli di valore rilevante o titoli. Era consentita solo la lettura di giornali italiani (quella di giornali o libri stranieri doveva essere autorizzata dal Ministero dell'Interno), la corrispondenza ed i pacchi erano sottoposti a controlli, le visite di familiari dovevano pure essere autorizzate dal Ministero.

Altre prescrizioni riguardavano l'obbligo di "serbare buona condotta, non dar luogo a sospetti e mantenere contegno disciplinato", il divieto di varcare i limiti del campo o di allontanarsi dall'abitato senza le prescritte autorizzazioni, come pure il divieto di uscire dagli alloggi prima dell'alba o di rientrare "dopo l'Ave Maria" e l'obbligo di presentarsi ai tre appelli quotidiani²⁰.

Agli internati nei campi di concentramento era vietata la convivenza con familiari, a quelli assegnati a località d'internamento era consentita solo con autorizzazione del Ministero²¹. Gli indigenti usufruivano di un sussidio giornaliero di lire 6,50 e di un sussidio mensile di 50 lire per l'alloggio²² e potevano essere autorizzati

²⁰ Le prescrizioni erano contenute nella citata circolare ministeriale dell'8 giugno 1940.

²¹ Queste disposizioni sono contenute in una circolare del 25 giugno 1940 del Ministero dell'Interno ai prefetti (edita in S. CAROLINI, *op. cit.*, p. 373).

²² *Ibidem*. Il sussidio fu aumentato a 8 lire nel maggio del 1941, a causa dell'aumento del costo della vita.

a "riunirsi in mense sia presso esercizi che presso famiglie private".

Nel luglio 1942 il Ministero dell'Interno, sia "per evitare che trascorressero nell'ozio il periodo [...] dell'internamento" sia perché potessero "far fronte alle esigenze della vita", in considerazione anche della scarsità di manodopera a causa della guerra, consentì che gli internati potessero lavorare, purché dessero "affidamento di non abusare dell'autorizzazione concessa in relazione alle limitazioni loro imposte". Gli internati ebrei potevano essere autorizzati ad occuparsi soltanto in attività non vietate dalle leggi razziali del 1938. Gli "ariani" potevano esercitare professioni solo con il nullaosta degli organi sindacali²³.

Per quanto riguardava i campi di concentramento le prefetture erano invitate ad esaminare "la possibilità d'impianare, con le cautele del caso, piccoli laboratori per artigiani". Gli internati nelle isole potevano essere autorizzati ad occuparsi in agricoltura e nell'edilizia²⁴. Per tutti sussisteva l'obbligo che l'attività svolta non danneggiasse i lavoratori residenti²⁵.

²³ Le disposizioni sono contenute in una circolare del 5 luglio 1942. La si veda riprodotta in S. CAROLINI, *op. cit.*, p. 375.

²⁴ Le prefetture competenti erano tenute ad "esaminare l'opportunità" e a valutare "singolarmente ed in modo rigoroso i precedenti e la pericolosità degli interessati".

²⁵ A questo proposito il Ministero stabilì che la somma del salario e del sussidio gior-

La liberazione degli internati fu disposta il 29 luglio 1943. Dal provvedimento erano esclusi coloro nei cui confronti l'internamento era stato adottato per attività comunista o anarchica, per spionaggio, per irredentismo, perché allogeni della Venezia Giulia e dei territori occupati²⁶; nel mese successivo, in seguito a proteste e pressioni, fu disposta anche la liberazione dei comunisti e degli anarchici²⁷.

Alcuni dati sugli internati civili della provincia di Vercelli²⁸

L'elenco degli internati per motivi politici nati o residenti in provincia di Vercelli, di cui pubblichiamo le biografie, è stato realizzato consultando l'inventario del Casellario politico centrale (Cpc)²⁹ e i fa-

naliero non potesse essere superiore al salario della manodopera locale e che in caso contrario il sussidio fosse ridotto o sospeso.

²⁶ Due giorni prima era stata disposta la liberazione dei condannati e dei confinati per attività politica, esclusi i comunisti e gli anarchici.

²⁷ La liberazione dei comunisti fu disposta il 14 agosto, quella degli anarchici (limitatamente ai "non particolarmente pericolosi") il 23. Nella circolare telegrafica del 14 il capo della polizia Senise precisava che gli internati liberati (così come gli scarcerati e gli ex confinati) dovevano essere vigilati "efficacemente e cautamente, segnalando al Ministero ogni evenienza".

Nonostante le disposizioni, non furono tuttavia pochi coloro che non vennero liberati prima dell'8 settembre: parecchi poterono salvarsi ed evitare la deportazione in Germania solo approfittando dello sbandamento generale.

Da notare, inoltre, che anche durante il periodo "badogliano" continuarono ad essere emesse disposizioni di internamento.

²⁸ Consideriamo anche coloro nei cui confronti fu disposto l'internamento ma che non furono effettivamente sottoposti al provvedimento (si veda la nota n. 47) e un antifascista di cui non è noto se fu effettivamente tradotto nella località di internamento.

²⁹ Il Casellario politico centrale (Cpc) fu istituito dalla Direzione generale della Pubblica sicurezza nel giugno 1896 come schedario "per gli affiliati a partiti sovversivi considerati pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica": era quindi destinato ad accogliere i fascicoli personali di anarchici, socialisti e repubblicani e, dal 1921, anche di comunisti.

A partire dal 1926, in seguito all'approvazione del Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza, fu notevolmente ampliato e in esso furono inclusi, con la classificazione generica di antifascisti, anche oppositori del regime di altri orientamenti politici: popolari, liberali, appartenenti al movimento "Giustizia e libertà", irredentisti slavi e persino fascisti

scicoli della categoria appositamente istituita dalla Divisione affari generali e riservati della Direzione generale della Ps³⁰; si è inoltre riscontrato l'elenco pubblicato dall'Associazione nazionale perseguitati politici antifascisti³¹.

Gli intentati nati o residenti in provincia di Vercelli di cui abbiamo reperito documentazione furono ventidue³².

dissidenti. È costituito da circa 160.000 fascicoli, conservati nell'Archivio centrale dello Stato.

Per quanto riguarda i vercellesi, biellesi e valesiani in esso schedati si veda PIERO AMBROSIO, *I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1986; riedizione *"Nel novero dei sovversivi"*, in corso di stampa.

³⁰ Si veda la nota n. 1.

³¹ S. CAROLINI, *op. cit.* Nell'elenco pubblicato in questo volume abbiamo rilevato la mancanza di due nominativi e alcune inesattezze (nomi di località, province di appartenenza, date).

³² Di altri due internati su proposta della Questura di Vercelli nel giugno del 1940, gli ebrei Leonardo Franchetti (destinato ad un comune della provincia di Pesaro) e Guerriero Udine (inviato al campo di concentramento di Campagna, in provincia di Salerno), non abbiamo reperito documentazione al riguardo. Del primo esiste il fascicolo del Cpc, che contiene documentazione solo fino al 1935; del secondo si è reperita solo una nota del capo della polizia alla Direzione generale demografia e razza, priva delle indicazioni di località di nascita e residenza dell'interessato.

Per quanto riguarda le località di nascita erano in maggioranza vercellesi (dodici), mentre i biellesi erano quattro e i valesiani tre³³; ad essi vanno aggiunti tre immigrati da altre zone. Undici emigrarono in altre province: gli internati residenti nel Vercellese furono quindi sette, nel Biellese tre, in Valsesia uno³⁴.

Anche ricerche condotte nelle anagrafi comunali non hanno avuto esito.

Il Franchetti, nato il 14 marzo 1907 a Vercelli, ragioniere, già emigrato in Svizzera ed in seguito residente a Torino, iscritto al Pnf dal 1933, risulta essere stato espulso dalla Conferazione perché sospettato di "attività informativa presso le autorità italiane". Risulta deceduto il 25 aprile 1945 a Langenfeld (Germania) ma, nonostante questa circostanza (che potrebbe far supporre che il provvedimento di internamento abbia avuto seguito e che sia stato seguito da deportazione), in assenza di dati certi (soprattutto per quanto riguarda le motivazioni per cui fu adottato), abbiamo ritenuto di non considerarlo nell'elenco e nell'elaborazione dei dati. È inoltre opportuno precisare che la località tedesca non risulta sede di un *lager* ufficiale, che il Franchetti non figura negli elenchi dei deportati e che - pur essendo nipote della deportata Olga Franchetti - al suo riguardo non è stato possibile reperire notizie neppure nel corso della ricerca sulla deportazione, condotta da Alberto Lovatto.

³³ Vercellese: Vercelli (cinque), Tronzano Vercellese (due), Cigliano, Crova, Lignana, Livorno Ferraris, Sali Vercellese (uno ciascuno); Biellese: Pralungo, Sagliano Micca, Sala Biellese, Vigliano Biellese; Valsesia: Cervatolo, Serravalle Sesia, Varallo.

Gli internati in questione erano perlopiù operai (sette), i professionisti e i dirigenti erano quattro, gli addetti all'agricoltura tre, i disoccupati due. uno era fattorino, uno autista, uno sarto, uno facchino e di due non è nota la professione.

Tra di essi risultano quattro comunisti, tre socialisti e un anarchico. Gli ebrei internati furono tre.

Nei confronti di nove l'internamento fu disposto nel 1940, di cinque nel 1941, di altrettanti³⁵ nel 1942 e di quattro nel 1943³⁶.

L'età degli internati nell'anno dell'assegnazione variava da 26 a 56 anni. L'età media era di quarantadue anni.

Risulta che prima dell'internamento essi accumularono complessivamente³⁷ sette deferimenti al Tribunale speciale, dieci condanne al confino³⁸, una ammonizione, una condanna a pena detentiva; inoltre tre erano stati iscritti nella "Rubrica di frontiera"³⁹, uno nel "Bollettino delle ricerche" ed uno era stato internato in Francia. Infine quindici erano già schedati nel Casellario politico centrale⁴⁰.

La maggior parte delle disposizioni di internamento fu originata dalla "pericolosità"; altre imputazioni furono le seguenti: disfattismo (quattro casi), diserzione dal lavoro in Germania, scritte sovversive, offese, attività antifascista, arruolamento nelle brigate internazionali in Spagna (un caso per ciascuna imputazione).

Il periodo intercorrente dall'arresto alla

³⁴ Uno dei vercellesi considerati residenti fu in realtà internato in seguito alla partecipazione alla guerra di Spagna come volontario antifascista e di due dei biellesi fu disposto l'internamento mentre stavano scontando condanne al confino.

³⁵ Una di queste disposizioni riguardava un antifascista già internato nel 1941, che era stato liberato condizionalmente. Si tenga conto che laddove - qui di seguito - le somme dei dati sono superiori al numero degli internati ciò è dovuto a questo secondo provvedimento.

³⁶ Per quanto riguarda i residenti effettivi la situazione è la seguente: due internati nel 1940, uno nel 1941, tre nel 1942, due nel 1943.

³⁷ Alcuni internati furono sottoposti a più di un provvedimento.

³⁸ Tre dei confinati, al termine del periodo, furono trattenuti come internati. Identica misura fu disposta nei confronti di un quarto, che fu però nel frattempo incarcerato.

³⁹ Risultano otto casi di emigrazione all'estero: quattro in Francia, due in Germania e altrettanti in Svizzera, uno ciascuno in Belgio e Urss (la somma dei paesi di emigrazione è superiore al totale degli emigrati poiché alcuni di essi si trasferirono da un paese all'altro).

⁴⁰ Uno di questi tuttavia fu schedato per la stessa vicenda che ne motivò, in seguito, l'internamento.



Il castello di San Nicola di Tremiti

traduzione risulta essere stato, in media, di circa un mese⁴¹.

Gli internati di cui ci occupiamo furono perlopiù assegnati⁴² a Ventotene (cinque), e a Pisticci (tre); i rimanenti furono inviati nelle seguenti località: provincia di Firenze: Sant'Andrea di Rovezzano, frazione di Firenze (nel castello di Montalbano); provincia di Chieti: Atessa, Castiglione Messer Marino, Celenza sul Trigno, Istonio (ora Vasto); provincia di Macerata: Caldarola, Camerino, Castelraimondo, San Severino Marche, Urbisaglia; provincia di L'Aquila: L'Aquila, Castel di Sangro; provincia di Teramo: Isola del Gran Sasso d'Italia; provincia di Avellino: Ariano Irpino, Castel Baronia, Monteforte Irpino, Sant'Angelo de' Lombardi, Torcila de' Lombardi; provincia di Bari: Gioia del Colle; provincia di Foggia: San Nicola di Tremiti; provincia di Palermo: Ustica⁴³.

Il periodo di internamento scontato assomma a oltre diciotto anni⁴⁴: otto internati furono privati della libertà per periodi fino a un anno, cinque da uno a due anni, uno da due a tre anni, due per periodi superiori a tre anni⁴⁵. Di tre⁴⁶ mancano dati, mentre quattro - come si è detto - non furono tradotti⁴⁷. A scontare i periodi più lunghi furono Dante Cattaneo e Alberto Pontremoli; i periodi più brevi Elso Bonzano (un mese) e Giovanni Rattone (poco più di un mese)⁴⁸.

⁴¹ Vi furono tuttavia casi in cui l'attesa si protrasse rispettivamente per tre e sette mesi.

⁴² Si tiene conto anche dei trasferimenti. Gli internati non inviati a campi di concentramento venivano assegnati ad una provincia, pertanto i trasferimenti avvenivano di solito all'interno della stessa.

⁴³ Ad Istonio, Castelraimondo ed Ustica furono destinati due internati, in tutte le altre località uno solo.

⁴⁴ Questo è in effetti il totale relativo agli internati di cui si conoscono le date di traduzione e di proscioglimento: ad esso dovrebbe essere aggiunto il periodo scontato da altri tre internati, di cui non si hanno dati sufficienti.

⁴⁵ Per l'antifascista internato due volte i periodi sono stati conteggiati separatamente.

⁴⁶ Tra questi l'antifascista di cui non è certo che la traduzione sia effettivamente avvenuta.

⁴⁷ Uno perché nel frattempo incarcerato (è tuttavia classificato come "internato fuori colonia"), due per commutazione del provvedimento, uno in seguito alla caduta del fascismo. Erano stati destinati rispettivamente a Ventotene (Lt), Pizzoferrato (Ch), Manfredonia (Fg) e in un comune non ancora stabilito della provincia di Ancona.

⁴⁸ Per il primo occorre tuttavia considerare che si trattava di un confinato trattenuto in colonia, che aveva già scontato due anni.

Cinque internati usufruirono di atti di clemenza, quattro furono liberati condizionalmente, tre per commutazione del provvedimento in ammonizione o diffida, otto furono prosciolti in seguito alla caduta del fascismo, infine di tre non è noto il motivo del proscioglimento.

Risulta che, dopo la liberazione, nel periodo dell'occupazione tedesca, due antifascisti furono deportati in Germania⁴⁹.

Le biografie degli internati

Le note biografiche relative agli internati qui di seguito pubblicate sono state redatte sulla base della documentazione contenuta nei citati fascicoli del Cpc e della serie Ps affari generali e riservati, categoria A5g seconda guerra mondiale, integrata, in alcuni casi, da documentazione delle serie "Confinati politici" e da fascicoli delle categorie annuali della serie "Pubblica sicurezza, affari generali e riservati".

Come nei casi delle biografie dei deferiti al Tribunale speciale e dei condannati al confino, pubblicate in precedenza⁵⁰, esse non hanno la pretesa né, soprattutto, lo scopo, di essere complete: sono, al contrario, biografie realizzate sulla base di documentazione di parte che, come si è già ricordato nelle precedenti occasioni, occorre leggere con alcune cautele d'ordine interpretativo.

Anche in questo caso si tratta, quindi, soltanto di un contributo per la storia dell'antifascismo nelle nostre zone.

⁴⁹ Si tratta di Arturo Borghi e dell'ebreo Silvio Jaffé. Il primo, che aveva già subito due provvedimenti di internamento (di cui si è detto) ed era stato proposto per un terzo, era stato nuovamente internato anche nel periodo della Repubblica sociale. Del terzo provvedimento nei confronti del Borghi non abbiamo tenuto conto nell'elaborazione dei dati sia perché disposto in epoca successiva alla caduta del fascismo, nel mese di agosto del 1943, sia perché non attuato.

⁵⁰ P. AMBROSIO, *Vercellesi, biellesi e valesiani deferiti al Tribunale speciale fascista*, in "l'impegno", a. VII, n. 1, aprile 1987, n. 2, agosto 1987, n. 3, dicembre 1987; a. VIII, n. 2, agosto 1988; a. IX, n. 1, aprile 1989; a. X, n. 2, agosto 1990; Id., *Vercellesi, biellesi e valesiani con finati nel ventennio fascista*, a. XII, n. 1, aprile 1992, n. 2, agosto 1992, n. 3, dicembre 1992; a. XIII, n. 2, agosto 1993. Omettiamo quindi la pubblicazione delle biografie di Romano Bessone, Gaspare Fracaso, Corporino Romeo Mazzia, Idelmo Mercandino, Giuseppe Perotti (già pubblicate negli articoli relativi ai deferiti al Tribunale speciale), e quelle di Elso Bonzano, Arturo Borghi, Guido Levi, Giuseppe Paste, Alfredo Zarino, Luigi Zerboni (già pubblicate negli articoli relativi ai confinati).

Boggio, Pietro

Nato il 16 febbraio 1900 a Crova, residente a Torino, meccanico, anarchico.

Nel 1931 emigrò in Svizzera. Essendo stato descritto "come pericolosissimo anarchico", l'11 aprile 1935 la Direzione generale della Ps ne segnalò il previsto rimpatrio, ordinando accurate indagini e vigilanza sul suo conto. Il 16 fu arrestato a Torino. Dalle indagini compiute risultò essere "un pericolosissimo ladro". Il capo della polizia ne dispose pertanto la traduzione a Roma dove fu proposto dalla Questura per l'assegnazione al confino. La Commissione provinciale della capitale il 30 ottobre lo condannò a cinque anni di confino comune. Fu inviato a San Nicola di Tremiti (Fg). Dopo la liberazione ritornò a Torino. Il 13 ottobre 1940 "data la sua pericolosità in linea giudiziaria e politica, in considerazione dello stato di guerra", la Direzione generale della Ps ne dispose l'internamento a Torella de' Lombardi (Av), dove giunse il 23 ottobre.

Castiglione Humani, Valerio

Nato il 26 ottobre 1914 a Roma, residente a Bioglio, medico.

Secondo una denuncia dall'economista del sanatorio di Bioglio, dottor Evandro Calda, il 19 giugno 1940, discorrendo con altri medici e con impiegati, avrebbe pronunciato frasi offensive nei confronti di Hitler. Dalle indagini effettuate dai carabinieri risultò che qualche tempo prima aveva definito Hitler come "una figura da capo di briganti" e che aveva dichiarato che "nella capitale il discorso del Duce sull'intervento dell'Italia in guerra aveva suscitato tra la popolazione non entusiasmo ma



Pietro Boggio

una impressione penosa". In particolare fu accusato di "assoluta mancanza di fede fascista, di sentimenti filofrancesi ed anglofili, di pietismo antirazzista e di spirito antitedesco".

Arrestato, respinse gli addebiti, dando interpretazioni diverse alle frasi incriminate. Tuttavia, il 30 giugno la Direzione generale della Ps ne dispose l'internamento nel campo di concentramento di Manfredonia (Fg). Pochi giorni dopo, in seguito ad un intervento dell'avvocato Giovanni Giuriati, senatore del Regno, che, in un promemoria inviato al capo della polizia, Arturo Bocchini, vantò le benemerite politiche (iscritto al Pnf e al Guf fin dall'adolescenza) e scientifiche sue e della sua "eletta famiglia", il provvedimento fu revocato e sostituito da semplice diffida. Nel gennaio del 1941 anche questa disposizione fu revocata, per ordine del Ministero dell'Interno.

Cattaneo, Dante

Nato il 1 agosto 1900 a Cervatto, residente a Milano.

Noto come antifascista fin dal 1937 e vigilato, nel settembre 1939, mentre era addetto al Distretto militare di Milano, tentò di organizzare un "lavoro politico" fra i soldati, progetto che fu segnalato alla polizia da "fonte fiduciaria".

"Fervente comunista, a contatto con altri elementi del sovversivismo milanese", il 18 giugno 1940 fu arrestato dall'Ovra: nella sua abitazione furono sequestrati "appunti e giudizi da lui redatti, tutti a carattere nettamente antifascista".

Dal carcere tentò di far recapitare clandestinamente alla madre una lettera in cui impartiva istruzioni a salvaguardia di altri antifascisti.

Il 6 luglio 1940 ne fu disposto l'internamento in provincia di Chieti, nel campo di concentramento di Istonio, dove giunse il 31. Inoltrò varie istanze: una di proscio-



Pietro Corte

glimento, che fu respinta, ed altre di trasferimento in un comune in cui gli fosse possibile proseguire gli studi in un istituto tecnico per geometri. Il 22 settembre del 1941 fu trasferito a Celenza sul Trigno (Ch), dove non gli fu concessa l'autorizzazione ad impiegarsi come scritturale nel locale Ufficio del catasto, e il 5 giugno del 1942, in seguito ad ulteriori istanze, ad Atessa (Ch). Il 29 marzo 1943, "avendo dato luogo a rilievi", fu trasferito a Castiglione Messer Marino (Ch). Due giorni dopo fu respinta un'istanza in cui suo padre ne richiedeva il trasferimento a Cervatto, per motivi di salute.

Fu prosciolto il 21 agosto.

Corte, Pietro

Nato il 14 maggio 1898 a Sagliano Micca, elettricista, antifascista.

Nell'aprile 1922 emigrò in Francia, stabilendosi a Grenoble.

In un giorno imprecisato del 1940, in presenza di compagni di lavoro disse che "i tedeschi in Norvegia c'erano e ci sarebbero rimasti perché erano i più forti". Denunciato e arrestato, fu condannato a tre mesi di carcere per disfattismo. Espulso, il 12 settembre rientrò in Italia attraverso il valico di Bardonecchia (To). Si stabilì a Torino e si occupò alla Lancia. Il 12 ottobre fu interrogato in Questura sulla sua attività all'estero e, nulla risultando, fu rilasciato. Fu tuttavia "cautamente" vigilato.

Nel mese di novembre e nel febbraio del 1941 inviò alla moglie, rimasta a Grenoble, lettere di contenuto disfattista, che furono censurate e sequestrate⁵¹.

Il 20 marzo, discorrendo a Bardonecchia con tal Clemente Siai Migniet della sua permanenza in Francia, disse che "l'Italia non avrebbe potuto tirarsi su e che anche se avesse vinto sarebbe stata sempre schiava dei tedeschi". Non poté essere arrestato perché fece in tempo a ripartire con il treno per Torino. Resosi irreperibile, fu rintracciato il 14 maggio nel capoluogo piemontese.

Il 27 maggio la Direzione generale della Ps ne dispose l'internamento in un comune della provincia di Avellino. Fu in-

⁵¹ Nella seconda di queste, datata 16 febbraio 1941, scrisse, tra l'altro: "Non lasciatevi illudere qui vi è miseria fame e disoccupazione le donne anno ora 4 telai e guadagnano non più di 14 lire al giorno mentre la vita è cara, il morale è bassissimo e la sconfitta è certa qui chiamano continuamente ma i soldati sono demoralizzati compreso gli ufficiali, il fascismo e alla fine i più caldi son divenuti tiepidi ed i tiepidi rossi otto giorni ad oggi hanno picchiato il federale e non poté parlare insomma tutti sono stufi".

viato a Castel Baronia, dove si dimostrò ripetutamente "insofferente degli obblighi", contravvenendo anche al divieto di allontanarsi dal comune. L'8 ottobre 1942 fu pertanto trasferito nel campo di concentramento di Monteforte Irpino (Av). Un mese più tardi, in occasione del ventennale della marcia su Roma, fu prosciolto condizionalmente.

Il 21 febbraio 1945 risulta nuovamente irreperibile.

Jaffé, Silvio

Nato il 10 febbraio 1891 a Casale Monferrato (Al), residente a Vercelli, ebreo.

Il 10 giugno 1942 il prefetto ne propose l'internamento per evitare che potesse "cospiccare attività dannosa all'ordine nazionale": la Direzione generale della Ps il 26 ne dispose la traduzione al campo di concentramento di Urbisaglia (Me), dove giunse il 13 luglio. Il 3 dicembre, in seguito a varie istanze, in considerazione delle sue condizioni di salute, fu trasferito a Castelraimondo (Me). Il 6 luglio 1943 fu trasferito, per non meglio precisate "ragioni di opportunità", a Caldarola (Me). Liberato nel mese di agosto, il 25 marzo 1944 fu arrestato, consegnato al Comando militare germanico di Vercelli e deportato.

Moncalvo, Mario

Nato il 12 luglio 1913 a Vercelli, ivi residente.

"Avviato al lavoro in Germania [...] giunto appena da qualche giorno a destinazione, disert[ò] dal lavoro". Riuscì a rimpatriare clandestinamente, varcando la frontiera nascosto sul tetto del treno, ma fu fermato dalla polizia a Firenze e tradotto a Vercelli. Il 14 gennaio 1943 ne fu disposto l'internamento ad Ustica (Pa), dove giunse il 21 marzo.

Onorato, Cesare

Nato il 4 dicembre 1895 a Moncalvo (At), ragioniere, socialista.

Dall'ottobre 1920 al marzo 1921 fu sindaco del paese natale, "carica che disimpegnò con attività e zelo". Nel 1922 fu nominato membro del Consiglio direttivo della Federazione socialista.

Il 7 febbraio 1923 fu arrestato dai carabinieri di Casale Monferrato (Al) per motivi di ordine pubblico.

"Allorquando sorse il Fascio si allontanò da Moncalvo recandosi a Vercelli ove s'impiegò come segretario nella Cooperativa di muratori". Il 16 giugno 1925 fu rimpatriato con foglio di via obbligatorio. Un mese più tardi, nel corso di una perquisizione, furono rinvenuti nella sua abitazione vari stampati di propaganda comu-



Cesare Onorato

nista e socialista relativi agli anni 1921 e 1922.

Nel settembre 1929 fu radiato dallo schedario dei sovversivi.

In seguito si trasferì nuovamente a Vercelli dove, il 24 settembre 1941, nei giardini pubblici, durante una conversazione con altre persone, sostenne che chi pensava che la guerra sarebbe finita in quel mese "avrebbe ingoiato un bel rospo". Un mutilato di guerra, tal Celestino Gedda, informò del fatto il gruppo rionale fascista che, a sua volta, denunciò l'accaduto alla Questura. Fu fermato ed interrogato e la sua abitazione fu sottoposta a perquisizione, nel corso della quale furono rinvenuti volumi socialisti e comunisti e un diario "il cui contenuto mostr[ò] all'evidenza i [suoi] sentimenti comunisti".

Il 15 ottobre, su proposta della Prefettura, la Direzione generale della Ps ne dispose l'internamento a Pizzoferrato (Ch): sottoposto a visita medica, in considerazione delle sue precarie condizioni di salute, il 6 novembre il provvedimento fu commutato in quello dell'ammonizione.

Pontremoli, Alberto

Nato il 2 luglio 1889 a Vercelli, residente a Milano, dirigente, laureato, ebreo.

Dopo essere stato occupato nell'Ufficio emigrazione della Società Umanitaria di Milano, diresse gli istituti di Previdenza sociale di Udine, Palermo, Trapani ed Entia, e l'Ente per il Turismo di Foggia, fino al momento dell'applicazione delle leggi razziali.

Noto da tempo ali "Ovra" come ebreo politicamente infido" ed essendo stato riferito da "fonte fiduciaria" che egli, "antifascista, ex capitano degli arditi, testa balzana, temperamento volitivo e senza scrupoli, intelligente", era sospettato di essere

in relazione con elementi dell'Intelligence Service e del Déuxième Bureau, l'8 agosto 1940 ne fu disposto l'internamento a Gioia del Colle (Ba).

Qui giunto il 26 agosto, il 17 settembre inoltrò al Ministero dell'Interno un'istanza di liberazione, vantando benemerienze civili e politiche: la partecipazione alla grande guerra, in cui ottenne la promozione ad ufficiale, l'iscrizione al Pnf, nonché la conversione al cattolicesimo nel 1927 ed il matrimonio con una "cittadina ariana italiana" nel 1932. Questa istanza, come pure altre della moglie (a Mussolini e al capo della polizia, Bocchini) non furono accolte. Successivamente presentò un'istanza per "poter assumere il cognome ariano della moglie", che fu pure respinta.

Il 29 dicembre ne fu disposto il trasferimento nel campo di concentramento di Isola del Gran Sasso d'Italia (Te), che non poté aver luogo a causa di ricovero in ospedale. A causa delle condizioni di salute, in seguito ad ulteriori istanze, il 26 marzo 1941 fu trasferito a Camerino (Me), perché potesse essere adeguatamente assistito. Qui fu raggiunto dalla moglie. Il 23 maggio 1942 fu trasferito a Castelraimondo (Me) per non meglio precisate "ragioni di opportunità" e il 9 settembre, "per ragioni di salute", a San Severino Marche (Me), dove, appena giunto, fu ricoverato in ospedale, da cui fu dimesso un mese più tardi.

Dopo la caduta del fascismo, pendendo sul suo capo l'accusa di "relazione con elementi stranieri" ed essendo quindi stato trattenuto nel comune marchigiano, oltre ad inoltrare un'altra istanza di liberazione, si rivolse, "nel ricordo delle battaglie combattute insieme in guerra ed in pace", a Luigi Gasparotto, commissario dell'Associazione nazionale combattenti, rammentandogli di aver "fondata insie-



Giovanni Rattone

me" l'Associazione, di cui fu "il primo segretario".

Il 1 settembre il Ministero dell'Interno ne dispose la liberazione.

Rattone, Giovanni

Nato il 16 febbraio 1892 a Varallo, ivi residente, autista, antifascista.

Nel 1941 fu ingaggiato da una officina meccanica di Zufferhausen, nei pressi di Stoccarda. Il 24 luglio dell'anno seguente fu rimpatriato d'ufficio dal Consolato italiano "per aver tenuto tra i compagni di lavoro propositi disfattisti e antifascisti". Schedato nel Casellario politico centrale, il 1 ottobre fu interrogato da un funzionario della Questura: negò gli addebiti, accusando il capo dell'accampamento in cui aveva alloggiato in Germania, autore della denuncia, di aver agito per astio nei suoi confronti e ricordando di essere iscritto al Pnf dal 1939.

Il Consolato di Stoccarda, a cui furono richiesti ulteriori accertamenti, confermò la motivazione del provvedimento preso, allegando copia del verbale redatto dal presidente della Corte di disciplina del Fascio di Stoccarda da cui risultava che l'espulso aveva ammesso che, tornato da una licenza in Italia, aveva "fatto circolare voci tra i compagni di come in Italia si soffrisse] la fame, di come i muri delle case [fossero] coperti di iscrizioni contro il Duce ed il Regime e che a Novara si [fossero] verificate delle rivolte di popolo mentre i soldati si rifiutavano di uscire dalle caserme per sedarle".

Il Consolato espresse inoltre il "subordinato avviso" che la revoca del provvedimento avrebbe menomato il prestigio degli organi sindacali e dell'autorità consolare stessa, aggiungendo: "L'unico mezzo di cui si dispone in loco (rimpatrio) per mantenere la disciplina in masse operaie che lasciano molto spesso a desiderare, almeno per gran numero degli elementi che le compongono, per educazione civica e nazionale, per senso di responsabilità e talvolta anche per elementare moralità, perde già molto della sua efficacia per il fatto che nove volte su dieci al provvedimento preso dalle R. Autorità in Germania non corrisponde seguito alcuno in Italia".

La proposta di ulteriori provvedimenti, avanzata anche dal Ministero delle Corporazioni, in questo caso ebbe invece seguito poiché il 6 novembre ne fu disposto l'internamento nel campo di concentramento di Pisticci (Mt).

La moglie presentò un'istanza di liberazione, corredata da dichiarazioni di gerarchi locali del Pnf, in cui si faceva rilevare che egli, "ex combattente della grande guerra e di quella libica, [aveva] sem-

pre mantenuta buona condotta”.

Il 1 febbraio 1943 fu prosciolto per atto di clemenza.

Ravanino, Vittorio

Nato il 29 novembre 1912 a Serravalle Sesia, residente a Stroppiana, senza fissa dimora, bracciante.

Riconosciuto come autore della scritta “W la Russia”, rinvenuta la mattina del 7 aprile 1943 su un marciapiede di via Piave a Novara e di altre, “vergate con gesso bianco a carattere stampatello [...] rilevate nei giorni precedenti”, fu internato nel campo di concentramento di Ariano Irpino (Av), dove giunse il 23 giugno. Il 6 settembre ne fu disposta la liberazione.

Rosso, Giovanni

Nato il 16 agosto 1896 a Tronzano Vercellese, ivi residente, bracciante.

Ritenuto “pericoloso in linea politica per le sue idee sovversive”, in occasione della visita di Mussolini in provincia, nel maggio del 1939, fu incarcerato.

Il 13 dicembre 1940 fu arrestato dai carabinieri per discorsi disfattisti pronunciati la sera precedente nell’Ufficio di collocamento, dove “erano convenuti, come di consueto, diversi operai agricoli per ascoltare il giornale radio”. Infatti aveva sostenuto che in Africa “erano gli italiani che le prendevano dagli inglesi” e che egli sarebbe stato “contento se fossero [stati] ammazzati tutti i nostri soldati e se [avessero] vin[to] la guerra gli inglesi”, infine, a commento di quanto annunciato dal bollettino, aveva aggiunto che solo gli



Giovanni Rosso

italiani dovevano giustificare l’operato della loro aviazione con le condizioni atmosferiche avverse.

La Prefettura ne propose l’invio al confino; la Direzione generale della Ps il 7 gennaio 1941 ne dispose invece l’assegnazione alla colonia di Pisticci (Mt) come internato, tuttavia il 15 la Commissione provinciale lo condannò ad un anno di confino. Chiarito in seguito l’errore, fu tradotto al campo, dove giunse il 21 febbraio. La moglie presentò due istanze di liberazione: mentre la prima fu respinta, la seconda venne accolta, in considerazione delle “particolari condizioni di famiglia”. Fu pertanto liberato il 9 settembre.

Appendice

Del Gronchio, Calvino⁵²

Nato il 7 febbraio 1909 a Fucecchio (Fi), gelataio ambulante, antifascista.

Dopo aver subito vari fermi per misure di Ps e alcune condanne, tra cui una, nell’aprile 1921, per “delitti contro la libertà del lavoro”, trasferitosi a Milano, il 16 maggio 1937 venne fermato per misure di Ps a Crema (Cr) e rimpatriato con foglio di via obbligatorio. Contravvenne all’ordine, inviando il foglio al podestà del suo paese natale con l’aggiunta di scritte “sovversive”. Denunciato alla commissione provinciale di Firenze, il 23 agosto fu condannato a due anni di confino. Fu destinato dapprima a Navelli (Aq) e successivamente a Sidero (Re). Contravvenne più volte agli obblighi del confino, allontanandosi “abusivamente”, e fu pertanto condannato. In seguito fu trasferito a San Nicola di Tremi (Fg).

Il 1 febbraio 1938 fu condannato a cinque mesi di reclusione per “apologia sovversiva” e fu quindi tradotto nelle carceri di Foggia. Scarcerato e ri sottoposto agli obblighi del confino, fu nuovamente condannato, ad un mese di carcere, “per essersi rifiutato di ottemperare all’obbligo del saluto romano”. Fu infine trasferito a Ventotene (Lt), dove, nel gennaio 1940, fu condannato ad altri tre mesi di reclusione. Il 21 luglio, ultimato il periodo di confino, fu rimpatriato a Milano, ove risiedeva la famiglia.

All’inizio di novembre fu arrestato a Vercelli da agenti di polizia, avendo destato sospetti con il suo comportamento. Perquisito, fu trovato in possesso di un libro sulla rivoluzione russa, contenente annotazioni manoscritte di suo pugno di carat-

⁵² Questo internato, non nato né residente in provincia di Vercelli, non è stato considerato nell’elaborazione dei dati.



Calvino Del Gronchio

tere antifascista, e di una fotografia di Lenin e Stalin, sul cui retro aveva scritto “Tutte le notti sogno di essere alla rivoluzione”. Interrogato dichiarò di vivere di elemosina “poiché in Italia vi [era] lavoro soltanto per gli ex combattenti di Spagna e d’Africa” ed aggiunse che “quando la Russia [avesse occupato] la Jugoslavia [avrebbe tentato] di recarsi in quella nazione per trovare lavoro”.

Ritenendo possibile che egli svolgesse “propaganda spicciola comunista ed antimilitarista”, la Prefettura ne propose l’internamento. Il 18 novembre la Direzione generale della Ps ne dispose la traduzione nel campo di concentramento di Monteforte Irpino (Av), dove giunse il 22 dicembre. Una sua richiesta di trasferimento a Ventotene fu respinta a causa di comportamento “turbolento e indisciplinato” e di istigazione alla disubbidienza agli ordini. Il 25 marzo 1941 fu tuttavia trasferito a Tremi. Alcune sue altre istanze di trasferimento in comuni della penisola non furono accolte ed anche un provvedimento di traduzione nel campo di concentramento di Pisticci (Mt), disposto il 26 novembre, non poté aver luogo, non essendo risultato, alla visita medica, idoneo ai lavori manuali. In seguito ad ulteriori istanze, fu finalmente trasferito in quella colonia, dove giunse il 23 settembre. Il 22 dicembre la Direzione generale della Ps ne propose l’invio nel centro di lavoro di Castel di Guido (Rm), ma il provvedimento non fu adottato. Il 13 aprile 1943 ne fu disposto il proscioglimento, per atto di clemenza di Mussolini, in considerazione delle sue condizioni di salute.

Le fotografie degli internati sono state tratte dai fascicoli del Cpc. L’autorizzazione alla loro pubblicazione è stata concessa dall’Acs con nota 5529 VII 2c del 18 novembre 1993.

Ricordo di Guido Quazza

Il 7 luglio scorso, a Torino, è deceduto Guido Quazza.

Era nato nel 1922 a Genova, ma la famiglia era originaria di Mosso Santa Maria, dove egli amava ritornare.

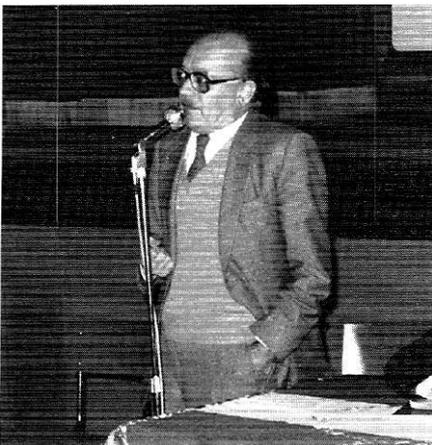
Partecipò alla Resistenza, prima nel Biellese, poi in vai Sangone, in provincia di Torino, dove fu commissario politico della XLIII divisione autonoma "Sergio de Vitis".

Guido Quazza, avviato dal padre Romolo (importante autore e insegnante di storia moderna e contemporanea) agli studi storici, prediligeva la ricerca sugli aspetti politici e sociali del passato, che espresse in molte delle sue opere (una bibliografia ne conta 1.583). Ricordiamo: "La lotta sociale nel Risorgimento", la prima (1951), "Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento", del 1957, "L'industria laniera e cotoniera in Piemonte", del 1961. e la biografia e l'epistolario di Quintino Sella, del 1992, che stese in collaborazione con la moglie Marisa.

Quazza fu per oltre trent'anni professore ordinario di Storia contemporanea, dal 1967 al 1994 preside della facoltà di Magistero dell'Università di Torino e direttore del Centro dipartimentale per la ricerca didattica e l'aggiornamento degli insegnanti.

Dalla sua partecipazione alla Resistenza era nato però un profondo interesse e una grande passione per quel periodo della nostra storia, tanto da fargli dedicare gran parte del suo tempo all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, di cui divenne presidente nel 1972. Solo all'inizio di quest'anno, per l'aggravarsi del suo stato di salute, aveva dovuto lasciare l'incarico (ora ricoperto da Giorgio Rochat).

Guido Quazza guardava con molto orgoglio all'attività dell'Istituto nazionale e dei molti istituti che nel corso degli anni aveva visto nascere in Italia, poiché era convinto che la notevole diffusione sul territorio e l'alcantà e serietà delle ricerche da questi condotte costituissero nel campo della storia contemporanea una tra le più importanti realtà del nostro Paese.



IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

"I morti non ci sono più"?

Raul Hilberg

La distruzione degli ebrei d'Europa

Torino, Einaudi, 1996, 2 vol., pp. 1.385, L. 38.000.

Lo sterminio degli ebrei rimane uno dei grandi buchi neri nella storia del nostro secolo e della nostra civiltà. Il volume di Hilberg, storico di origine ebraica, nato a Vienna ed emigrato negli Stati Uniti con i genitori per sfuggire alle leggi razziali promulgate dai nazisti, è uno strumento fondamentale per riflettere sulle responsabilità dirette, sulle complicità e sui silenzi che consentirono la realizzazione di questo atroce progetto.

L'opera, tradotta in questa versione per la prima volta in italiano, è unanimemente riconosciuta come "la più completa ricostruzione esistente dello sterminio" (Enzo Collotti), perciò possiamo dire che la traduzione della stessa e un avvenimento importante per la nostra cultura, perché si tratta di un testo di assoluto riferimento su questo terrificante tema.

È un lavoro che scava in profondità, con sottigliezza e con rigore di metodo; l'autore si dimostra storico di valore, non lasciandosi mai fuorviare da considerazioni di carattere "ideologico" ma lasciando parlare i fatti, quanti più fatti è possibile, e conducendo una analisi differenziata degli stessi.

Hilberg iniziò il suo lavoro nel 1948, a ridosso degli avvenimenti, quando aveva ventidue anni, ma il volume è uscito per la prima volta nel 1981 ed è stato dunque più volte ampliato fino alla edizione del 1994, quella che è stata tradotta in Italia recentemente: è davvero un "Lebenswerk", un lavoro di tutta una vita.

Fin dall'inizio Hilberg si prefigge un solo scopo: "Esplorare il meccanismo della distruzione", egli usa sempre nella sua opera i termini di "annientamento" e di "distruzione", preferendoli a quelli più "valutativi" di "Shoah" e di "Olocausto".

Nell'introduzione al volume, Frediano Sessi che, insieme con Giuliana Guastalla, è anche il traduttore dell'opera, mette l'accento sul fatto che Hilberg si propone un unico compito fondamentale: "Capire il come, se non è possibile comprendere le ragioni, il perché [...]. L'autore cioè ha spostato l'ottica del suo punto di vista da quella impossibile da individuare del perché si ebbe 'la distruzione degli ebrei' a quella più concreta e soprattutto più ricca di significati del come avvenne tutto ciò".

Il metodo scelto dallo storico è "asettico", quasi impersonale, egli prende le mosse da

un documento originale e illustra fase per fase la tabella di marcia di un treno per il campo di sterminio di Treblinka. Viene ricostruito il tragitto del convoglio fino alla destinazione, ed il "bilancio" di questo "reperito amministrativo" consiste in più di mille ebrei morti. Ad una richiesta del perché un documento del genere fosse così importante e meritevole di tanta attenzione, l'autore in una intervista affermava: "Quando ho tra le mani un simile documento, soprattutto trattandosi di un documento originale, so che il burocrate dell'epoca l'ha avuto tra le mani. È un oggetto concreto. È tutto ciò che rimane. I morti non ci sono più."

Hilberg segue dunque i vari spostamenti di un documento, da un ufficio all'altro, da una amministrazione ad un'altra, un continuo inseguimento di lettere, documenti, decreti, verbali, fatture, una babele a volte inestricabile di linguaggi, di lingue (non si dimentichi che ci si riferisce a documenti che, in seguito alle occupazioni dei diversi paesi europei, furono redatti nei diversi idiomi locali) questa enorme massa di documenti riesce a farci penetrare negli aspetti burocratici dello sterminio degli ebrei. Ciò che risulta terribile alla lettura del testo è proprio questa zona grigia, di quotidiana burocrazia. Ci sono pagine straordinarie sui trasporti ferroviari, sulla organizzazione e sulla programmazione degli spostamenti dei "candidati alle camere a gas", organizzate da rispettabili e comuni agenzie di viaggi e pagate dagli ebrei stessi (ma i bambini ed i vecchi pagavano meno). Il "minimalismo" dello storico ottiene risultati impressionanti, e tragici, perché ci mostra attraverso quali meccanismi burocratici avviene la distinzione di un popolo e come essa assurga lentamente a "sistema scientificamente organizzato".

Credo che il volume ci permetta di aprire gli occhi anche su un altro aspetto fondamentale di questa tragedia, e cioè che lo sterminio degli ebrei non fu solo opera di una minoranza di nazisti e di razzisti fanatici; anche i tedeschi "normali" vi parteciparono e non solo nel senso che "non potevano non sapere", ma in modo attivo ed in proporzioni di massa. Ecco ciò che il libro di Hilberg ci mostra grazie ad un testo volutamente "understated". Ma, anche in questo caso, l'autore, prima di arrivare ad affermazioni generalizzanti preferisce sostenere il suo discorso con ulteriori documenti e tabelle che sono tutte del massimo interesse. Così per affermare che "l'ingranaggio della distruzione costituiva un notevole campione della popolazione tedesca" ci dimostra che l'azione di coloro che parteciparono in qualsiasi

modo allo sterminio non fu guidata da una morale personale ma da una morale che apparteneva “alla Germania presa nella sua totalità”.

L'analisi del fenomeno è a tutto campo, infatti nel primo volume si ricostruiscono i diversi interventi che i nazisti effettuarono nei vari paesi d'Europa, dopo averli conquistati, per portare a termine il loro progetto. Accanto a questo tentativo tedesco vengono evidenziate anche le varie complicità dei paesi occupati: non a caso molti governi fantoccio crearono delle strutture burocratiche per appoggiare l'opera di sterminio, a testimonianza del fatto che in Europa l'antisemitismo non era (e forse si potrebbe dire la stessa cosa ancora oggi) solo un fenomeno tedesco ma investiva la gran massa dei paesi e dei popoli del continente.

Nel secondo volume invece l'autore si sofferma in particolare sulle caratteristiche interne dei campi di sterminio e sui meccanismi che vigeva in questo “universo concentrazionario”. Gli ultimi due capitoli infine hanno dei titoli fortemente problematici (uno “Riflessioni” e l'altro “Conseguenze”), quasi che l'autore abbia preferito, ancora una volta, sviluppare un discorso semplice e non conclusivo, quasi a voler dimostrare che c'è ancora molto da studiare per comprendere questa tragedia moderna.

Certamente “i morti non ci sono più”, ma nulla come questo bel libro accanito, rigoroso e nobile può rendere loro non solo un difficile omaggio, ma forse anche una forma di risarcimento.

Antonino Pirruccio

Un secolo di storia

Vittorio Foa

Onesto Novecento

Torino, Einaudi, 1996, pp. 391, L. 25.000.

Da uno dei “grandi vecchi” della sinistra italiana arriva un contributo alla conoscenza complessiva del secolo che sta per terminare. Foa ha attraversato da protagonista, e per lunghi anni anche da vittima, le convulsioni politiche e sociali di un periodo che sarà certamente archiviato come decisivo per la storia umana. Il libro nasce da rielaborazioni di colloqui avuti con studenti delle scuole medie superiori; da qui, il tono spesso colloquiale e ricco di pause di riflessione. L'analisi di Foa, pur non trascurando le grandi tematiche internazionaliste, è focalizzata essenzialmente sulla storia del nostro Paese a partire dall'entrata nella prima guerra mondiale fino alla fine degli anni ottanta. Gli assi portanti del pensiero di Foa sono la convinzione che tra pensiero e azione non vi deve essere gerarchia di sorta, pena l'inganno di qualsiasi progettualità politica, e il riconoscimento che il male fondamentale di questo secolo, e della politica in quanto tale, è stato ed è il nazionalismo. Proprio la capacità di utilizzare queste due leve, il pensiero/azione e il nazionalismo, è posto da Foa alla

base del successo del fascismo e invece all'origine, per esempio, sia dell'incapacità della borghesia illuminata di evitare il coinvolgimento dell'Italia nel primo conflitto mondiale che di contrastare efficacemente l'ascesa di Mussolini.

La storia del Novecento si dipana nell'analisi di Foa proprio attraverso la visione che egli esplicita in questi termini: “Vedo nella politica, quella di ieri e quella di oggi, lo scontro tra due visuali comunitarie, quella inclusiva e cooperante e quella negativa ed esclusiva”. Il libro è ricco di intuizioni illuminanti. Venendo alla nostra storia recente, possiamo citare le riflessioni intorno all'esperimento del compromesso storico, criticato per un eccesso compromissorio, nonché la critica alla figura di Aldo Moro, trasformato un po' troppo velocemente in una sorta di “santino” della politica italiana: Foa ne ricorda il ruolo non troppo chiaro nella vicenda del golpe De Lorenzo e più in generale l'abilità a rinviare e ritardare le riforme di cui l'Italia aveva tanto bisogno. Ma anche risalendo ai primi decenni del secolo, Foa non trascura di ricordare alcuni punti fermi cui sarebbe assai pericoloso abdicare: polemica così con gli storici del revisionismo, ricordando che i totalitarismi di destra non furono certo originati dall'ascesa di Lenin, nonché l'importanza decisiva della prima guerra mondiale nel fondare modelli e comportamenti dell'autoritarismo politico che imperversò nei decenni seguenti.

L'unico limite del volume sta, forse, nell'eccessiva commistione tra analisi teorica e cronaca politica, finendo per deludere due tipi di lettori: coloro che dalla lucidità analitica dell'autore, per tanti versi così simile a quella di un altro grande ottuagenario, Norberto Bobbio, si aspettavano riflessioni più articolate di teoria politica e quelli, per altro verso, più interessati al racconto di tanti decenni di vita politica di una persona che ha vissuto da protagonista tanti anni di lotte, sconfitte e (poche) vittorie.

Paolo Ceola

Ancora prove sull'olocausto

Till Baslian

Auschwitz e la “menzogna su Auschwitz” Sterminio di massa e falsificazione della storia

Con un saggio di Giorgio Nebbia

Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 126, L. 20.000.

Il fatto che occorra scrivere e pubblicare libri come questo induce ad amarissime considerazioni sul livello di progresso dell'umanità. Molti, troppi, mettono in dubbio la realtà storica degli stermini nazisti. A quanto pare, non servono testimonianze orali e scritte, fotografie e filmati, perfino documenti ufficiali di parte tedesca; tutto sarebbe falso, tutto farebbe parte di un immenso complotto ordito dai vincitori del secondo conflitto mondiale e della lobby ebraica.

Se il tutto si riducesse alle paranoie di quattro miserabili neonazisti non ci sarebbe molto da preoccuparsi. Il fatto è che, sull'onda delle famigerate teorie revisioniste, i negatori dell'olocausto prendono piede, affasciano giovani lobotomizzati dalla televisione, scrivono libri, ecc... Per cui si è dovuto pensare l'impensabile e, in molti paesi (sia detto a suo onore, soprattutto in Germania), scrivere libri con il preciso intento di fornire di nuove prove di ciò che era già provato.

In questo filone si inserisce questo agile volume, che si raccomanda essenzialmente per la sua struttura in tre parti, che ne fa un prezioso strumento di informazione per chi non ha, magari, troppo tempo o soldi da dedicare a queste tematiche. La prima parte permette di comprendere storia e strutture dei campi di sterminio nazisti, in particolar modo del più importante fra essi, Auschwitz e Birkenau, di cui vengono fornite perfino le piantine. La seconda parte riporta e poi smonta dalle fondamenta una celebre operazione ideologica-editoriale di negazionismo. La terza parte infine, ad opera di Giorgio Nebbia, esamina dal punto di vista scientifico le tecniche usate per lo sterminio. Ai nostri fini, è la seconda parte quella che interessa di più.

L'autore innanzitutto ci ricorda che il negazionismo si fonda su alcuni pilastri ideologici, tutti egualmente repellenti dal punto di vista morale: la diminuzione del numero delle vittime, che si nega essere state tra i sei e gli otto milioni (come se potesse cambiare qualcosa, anche se fossero state la metà...); la mancanza di documenti ufficiali di parte tedesca (cosa intanto non completamente vera o poi ovvia dato che i nazisti bruciarono molti documenti compromettenti); la mancanza, nel gergo nazista, di qualsiasi diretto accenno all'uccisione di ebrei (come se non fosse ormai assodato che il totalitarismo nazista aveva il proprio linguaggio per cui “soluzione finale” o “disinfestazione” sono sinonimi di omicidio di massa); infine il più miserabile degli argomenti: rifarsi ai delitti altrui (vedi Stalin) per relativizzare prima e dimenticare poi i propri.

Si passa poi alla narrazione di come si è sviluppato un tentativo negazionista, quello ad opera di un ingegnere americano, tale Fred A. Leuchter, che, ben foraggiato da editori di estrema destra, si mise all'opera nei tardi anni ottanta per dimostrare l'impossibilità che fossero esistite e avessero funzionato le camere a gas di Auschwitz. La lettura è molto istruttiva, anche se il lettore si trova a desiderare di avere il signor Leuchter per le mani e provare infinita ammirazione, e anche pietà per l'improbabile fatica, per coloro che si sono dati da fare per smontare pezzo per pezzo le argomentazioni del criminale ingegnere americano. Non starò a narrarvi per filo e per segno i termini della contesa perché vorrei che compraste questo libro per regalarlo ai vostri figli; dirò solo che è terribile come la “scientificità” possa fare da schermo ad operazioni volte a resuscitare una

ideologia che, di nuovo, occorre estirpare con ogni *mezzo* dalla scena contemporanea. p. c.

Storia del terrorismo neofascista

Giorgio Cingolani

La destra in armi

Neofascisti italiani tra ribellismo ed ever-sione

Roma, Editori Riuniti, 1996, pp. 191, L. 4.500.

Si tratta di una accurata storia del terrorismo nero, soprattutto nel quinquennio 1977-1982, particolarmente rivolta a raccontare atti, personaggi e motivazioni del piccolo esercito di killer neofascisti che insanguinò le strade delle città italiane, soprattutto Roma. L'autore, sia pure senza dichiararlo esplicitamente, limita la sua ottica alla dimensione orizzontale: le connessioni del terrorismo nero con i servizi segreti dello Stato e con altre organizzazioni, come la P2, impegnate nella "grande politica" non rientrano se non incidentalmente nella trattazione.

Ben lungi dal costituire un limite, questa ottica permette di collocare il volume come integrativo di altre opere, come quelle di De Lutiis per esempio, più attente alla dimensione verticale della strategia della tensione.

La prima impressione che si ricava dalla lettura, a tanti anni dal verificarsi di quegli avvenimenti, è di sgomento per il numero di vittime che è costato all'Italia quel periodo, e per lo squallore morale nonché l'imbecillità politica (non si saprebbe come diversamente definirla) dei protagonisti.

Dal brodo di cultura della reazione al movimentismo giovanile universitario del 1977 e alla stagnante atmosfera del compromesso storico nasce dunque, molto più in polemica che in accordo con i fini del Movimento sociale italiano, l'azione dei gruppuscoli del terrorismo nero. Il loro linguaggio è radicalmente antisistema, comprendendo con tale termine anche l'azione parlamentare del Msi, visto più come supporto alla vecchia Dc che non come reale alternativa. Ciò non toglie, e l'autore lo rimarca spesso, che i misini abbiano un atteggiamento estremamente ambiguo, ma più spesso fiancheggiatore che ostile, nei riguardi dei giovani terroristi.

Grosso modo, l'attività del terrorismo nero si può dividere in due scansioni temporali il cui discrimine è il 1978, l'anno del sequestro Moro e di alcuni sanguinosi scontri con l'estrema sinistra. Fino a quell'anno l'atteggiamento nei confronti di quest'ultima è caratterizzato sì dall'odio feroce (impressionante lo stillicidio di violenze e ritorsioni narrato dall'autore) ma anche dalla comunanza di linguaggio e di intenti (il rovesciamento del marcio sistema borghese) e perfino da quel supposto rispetto che si deve al nemico che si batte con le medesime armi.

Il 1978, come detto, fùnge da spartiacque. Nel gennaio a Roma tre attivisti neri sono uccisi dall'estrema sinistra e dalla polizia; in marzo Moro viene rapito. Il terrorismo

nero inizia ad avvitarsi su se stesso: finiscono le illusioni che esista un altro modo di far politica a parte quello che consiste nello sparare alla gente, lo Stato non è più visto come eventuale complice e suggeritore di avventure golpiste ma solo come un insieme di bersagli personali e, infine, inizia una collaborazione, ben più che episodica, con la malavita organizzata con cui si avviano traffici di armi. La lotta armata si riduce a pura affermazione di identità personale in nome di un esistenzialismo nichilista devastante sul piano morale e dagli esiti sanguinosi.

Con la cattura dei due terroristi più famosi, Francesca Mambro e Giusva Fioravanti, il terrorismo nero conosce l'eclisse vissuta anche da quello di segno opposto. I giovani disperati degli anni di piombo non servono più al potere statale, l'Italia è ormai definitivamente (de)stabilizzata.

p. c.

STORIA LOCALE

Dedicato a un partigiano

Marco Barberis

Il partigiano Geck e dintorni

Milano, Editoriale Gca, 1995, pp.95, L. 10.000.

Questo libro è composto da una serie di racconti che l'autore dedica alla figura di un partigiano: Mario Savio "Geck". Sono brevi storie che descrivono "l'esperienza alta" di combattente: accanto ai momenti puramente militari ed impegnati, l'occhio dello scrittore si sofferma sulle sensazioni e gli stati d'animo di chi si trova costretto, suo malgrado, a vivere un'avventura che risulta comunque dirompente per se stesso e per chi lo circonda.

La felice scelta di un periodare volutamente sottotono (quasi spoglio e privo di qualsiasi retorica e di qualsivoglia enfasi eroica), il prevalere della quotidianità fanno sì che, lungi dal demolire il "mito" della Resistenza, risaltino, di questo momento fondante la Repubblica italiana, tutte le caratteristiche più spontanee della vera fase storica. Le esperienze dell'oscuro protagonista vengono raccontate con gli occhi di chi ha voluto, per scelta culturale, prima ancora che ideologica, descrivere alcuni episodi della guerra di liberazione, in un intreccio di speranze e di delusioni, di momenti felici e di immanicabili attriti. Ma in tutto il libro scorre, come un fiume sotterraneo, una tragica vicenda familiare, il rapporto fra Geck e la madre, che è al tempo stesso sconvolgente e lacerante.

Ecco una possibile griglia di lettura su cui bisognerebbe soffermarsi con attenzione, al di là delle ricostruzioni storiche del periodo fascista, degli aspetti istituzionali o di carattere più generale. Manca un'analisi dei rapporti interpersonali, delle fratture, delle

lotte intestine nella società, nelle famiglie, fra i singoli. Ciò che in questo volume è sottinteso, ma non troppo, è che la dittatura fascista ha distrutto nel profondo i rapporti fra gli uomini: tutti sono nemici di tutti, anche nelle famiglie, come nel caso del protagonista del libro. Lascia attoniti l'odio, il rancore che si scatena in una madre, che arriva a denunciare alle brigate nere il proprio figlio e la conseguente rottura dei rapporti che si crea fra questi due tragici personaggi. In questo senso il libro descrive molto bene una sensazione, un malessere più generale che percorre la società italiana nel periodo fascista.

Forse uno studio accurato sui danni procurati ai rapporti sociali dalla dittatura permetterebbe una ricostruzione più attenta degli anni della guerra civile del 1943-45; forse certe atrocità commesse in questo periodo potrebbero trovare la loro origine nei rapporti interpersonali che si instaurarono in Italia durante il fascismo. Ciò che colpisce profondamente è che nessuno è escluso da queste lacerazioni, da queste lotte intestine, tutti in un modo o nell'altro sono costretti a schierarsi.

La famosa "zona grigia", di cui tanto si parla di questi tempi, non è altro che la zona di chi crede di non scegliere ma in verità lascia che gli altri scelgano per lui/lei. Questo forse è il messaggio più coinvolgente ed immediato che Barberis ha esternato in questo volumetto, che si lascia leggere con piacere e che pone al lettore delle domande più che fornire delle risposte.

a. p.

SCHEDE

Mario Giovana

Frontiere, nazionalismi e realtà locali

Briga e Tenda (1945-1947)

Torino, Edizioni Grappo Abele, 1996, pp. 212, L. 30.000.

Una piccola comunità delle Alpi Marittime stretta dagli eventi della seconda guerra mondiale tra l'appartenenza all'Italia e la rivendicazione di annessione alla Francia, vittima dell'aggressione fascista del 1940. Sentimenti nazionali che non si rassegnano a cedere di fronte a concreti interessi dei singoli e della collettività, agitazioni nazionalistiche che tendono a radicalizzare le disparità di orientamenti popolari sull'alternativa tra le opzioni imposte dal trattato di pace del 1947, radicamenti locali e localismi che si mescolano a motivi di prestigio statale e ad esigenze strategiche diplomatiche e militari.

L'indagine dello storico, condotta sulle fonti di entrambi gli schieramenti in contesa, tende a recuperare la dimensione esatta di quei conflitti nel contesto di una realtà complessa, sottraendoli alle passioni e alle sfasature delle polemiche dell'epoca.

Mario Giovana

Dalla parte del re

Conservazione, "piemontesità" e "sabaudismo" nel volo referendario del 2 giugno 1946

Milano, Angeli - Insmli, 1996, pp. 121, L. 26.000.

La defenestrazione di Mussolini fu salutata da milioni di italiani come prova che la monarchia si era sempre tenuta in posizione di riserva verso il regime e non aveva esitato ad abbatterlo, con il concorso dell'esercito, al momento propizio.

Questo diffuso sentimento popolare esprimeva un moto di spontanea gratitudine per la liberazione dalla dittatura; ma poggiava altresì su radici lontane di lealismo, su tradizioni culturali e immobilismi sociali di lungo periodo. Specie nelle campagne del Piemonte - culla del regno sabauda - perdeva la fedeltà alla Corona in un quadro tenace di conservatorismo: nelle plaghe della piccola proprietà contadina del Cuneese e dell'Astigiano, al referendum istituzionale del 2 giugno 1946, vi sarà una maggioranza di suffragi alla monarchia.

Il libro indaga questa pagina di storia, il ruolo della pressione conservatrice del clero nelle due province e, per altro verso, analizza il "sabaudismo" di tre figure della "piemontesità" monarchica che, pur con pronunciate differenze, ne riassumono i caratteri salienti: il narratore-divulgatore Luigi Gramigna, il filosofo-scienziato Filippo Burzio e l'economista liberale Luigi Einaudi, rappresentativi di un monarchismo destinato a tramontare nelle successive vicende del movimento.

LIBRI RICEVUTI

ANPI COSSATO VALLESTRONA (a cura di)

La battaglia della Carellu

Cossato, Tip. Robino, sd, sp.

ANTONELLI, QUINTO - FATT, GIANLUIGI - LEONI, DIEGO (a cura di)

Scritture di guerra

Trento, Musco storico; Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1994-1995, pp. 203-231 - 219-287.

ARDUINI, LAURA (a cura di)

Guida agli archivi audiovisivi in Italia

Roma, Archivio audiovisivo del movimento operaio democratico, 1995, pp. 260.

ARGENTA, AGNESE

Asti 1940-1945 una città in guerra

I luoghi della memoria

Asti, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 1995, pp. 48.

BERTUCELLI, LORENZO - MAGAGNOLI, STEFANO

Regime fascista e società modenese

Aspetti e problemi del fascismo locale (1922-1939)

Modena, Istituito storico della Resistenza e di storia contemporanea, 1995, pp. 633.

BOTTA, ROBERTO - CANESTRI, GIORGIO (a cura di)

Alessandria dal fascismo alla repubblica

Alessandria, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea - fondazione Cassa di risparmio - Comitato per il cinquantenario della liberazione, 1995, pp. 141.

BOTTA, ROBERTO - ZIRUOLO, LUCIANA (a cura di)

Un progetto didattico di storia resistenziale

Alessandria, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea - Fondazione Cassa di risparmio - Comitato per il cinquantenario della liberazione, 1995, pp. 127.

BUVOLI, ALBERTO - DOMENICALI, INES (a cura di)

1940-1945. La 2^a guerra mondiale e la Resistenza in Friuli

Udine, Comune - Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1995, pp. 270.

CORDEIRO, MARIO (a cura di)

Tempo di guerra

Cuneo dal 1940 al 1945

Cuneo, Comune - Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, 1995, pp. 96.

DE AGOSTINO, UMBERTO (a cura di)

Figure e momenti della Resistenza in provincia di Pavia

Ferrera Erbognone, Comune, 1995, pp. 105.

DE CRISTOFARO, ALBERTO (a cura di)

Bibliografia dei giornali fascisti lombardi 1919-1945

Milano, Feltrinelli - Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio - Regione Lombardia, 1995, pp. XVII-220.

DE SANTI, FLORIANO - IANDOLI, CARMINE (a cura di)

Memorie

Cinquant'anni dopo 1945-1995

Milano, L'Agrifoglio, 1995, pp. XXXVII-91.

ERCOLANI, ANTONELLA

Gli ultimi giorni di Mussolini nei documenti inglesi e francesi

Roma, Editrice Apes, 1989, pp. 108.

FILIPPINI LERA, ENRICA - LEA CAVARRA, MARIA

... I fiori di lilla quel giorno...

"una storia piccola"

Modena, Edizioni Nuova grafica, 1995, pp. 77.

FIORI, ANTONIO (a cura di)

Direzione generale della pubblica sicurezza. La

stampa italiana nella serie P 1 (1894-1926)

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1995, pp. 26.

FRANCHETTI, DANIELA

Il laboratorio di storia. Tre unità didattiche su documenti di storia locale

Varese, Comune - Istituto varesino per la storia dell'Italia contemporanea e del movimento di liberazione, 1995, pp. 83.

FUBINI, GUIDO

Lungo viaggio attraverso il pregiudizio

l'orino. Rosenberg & Sellier, 1996, pp. 174.

CALASSI, NAZARIO

Imola dal fascismo alla Liberazione 1930-1945

Imola, Santerno Edizioni - Cidra; Bologna, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione e della storia contemporanea in Emilia Romagna, 1995, pp. 439.

GIANNINI, GIORGIO (a cura di)

La Resistenza non armata

Roma, Centro studi difesa civile-Sinnos, 1995, pp. 168.

GINEX, GIOVANNA (a cura di)

Verismo sociale nelle arti figurative in Lombardia

1870-1914

Milano, Feltrinelli - Regione Lombardia, 1995, pp. XXIV-165.

GUARNERI, ANTONIO

Francobarba 1943-1993

Episodi di vita partigiana

Novara, Tipolitografia Parzini, 1994, pp. 204.

GUBBIOTTI, GIANNI

Diciott'anni: un sogno di sabbia

Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea; Foligno, Editoriale umbra, 1995, pp. 88.

LAJOLO, LAURANA

I percorsi della democrazia

Asti, Istituto per la storia della Resistenza e della

società contemporanea, 1995, pp. 153.

LENINI, ROCCO - GUERRISI, NUCCIA / *partigiani calabresi nell'Appennino ligure-piemontese*

Cosenza, Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea; Catanzaro, Rubbettino, 1996, pp. 309.

LEUZZI, VIRO ANTONIO (a cura di)

Prime voci dell'Italia. Censura politica e informazione in Puglia libera 1943-1946

Bari, Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea - Fondazione Gramsci di Puglia, 1996, pp. 280.

LUTI, GIAMPIETRO

Il sole di Monte Sole

Bologna, Anpi, sd, pp. 370.

LUCCA BARBERO, DON SECONDO

Usi e costumi degli abitanti di Viverone: memorie degli anni passati

Biella, Banca Sella, 1996, pp. 58.

LIJNADEI, SIMONA (a cura di)

Donne a Roma 1943-1944

Memorie di una indomabile cura per la vita

Roma, Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, 1996, pp. 72.

MAGNANINI, GIANNETTO

Sindacalismo fascista e socializzazione a Reggio Emilia 1919-1945

Reggio Emilia, Camera del lavoro territoriale, 1996, pp. 112.

MARANGON, VITTORIO

Val Brenta valle partigiana

Padova, Centro studi "Ettore Lucini", 1996, pp. 126.

MENEGHETTI, ROBERTO

Alberto Squini (1889-1972)

Ristrutturazione dell'economia, riorganizzazione dello Stato

Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, sd, pp. 141.

MERLIN, TIZIANO (a cura di)

Il 50^o della liberazione nel Padovano

Padova, Centro studi "Ettore Luccini", 1995, pp. 42.

MIGLIHCCI, MARIO

L'industria in Umbria

Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1992, pp. 84.

MIGNEMI, ADOLFO (a cura di)

Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia

Novara, Istituto storico della Resistenza, 1995, pp. 399.

MINARDI, MARCO - RICCARDI, CARLO

Racconto d'agosto

Le barricate a Parma del 1922

Parma, Lega provinciale cooperative - Istituto storico della Resistenza, 1996, pp. 38.

MONACO, LUIGI (a cura di)

La deportazione femminile nei lager nazisti

Torino, Consiglio regionale del Piemonte - Aned;

Milano, Angeli, 1995, pp. 207.

MONTEVECCIII, LUISA - RAICICH, MARINO (a cura di)

L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile (1872-1875)

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1995, pp. 641.

MONTI, ALDO (a cura di)

Dietrich Bonhoeffer

Punta di diamante della Resistenza tedesca

Parma, Istituto storico della Resistenza, 1995, pp. 127.

Muzzi, GIUSEPPE (a cura di)

I socialisti nella Resistenza

Guida agli archivi e bibliografia

Manduna, Lacaita, 1995, pp. 142.

NARDELLI, DINO RENAIO

La valigia dell'emigrante

Prima della didattica interculturale

- Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1994, pp. 70.
- NARDELLI, DINO RENATO - GIUNTELLA M. CRISTINA (a cura di)
Ricerca storica e uso delle fonti
Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1988, pp. 121.
- NARDELLI, DINO RENATO - PONTALI, NICOLETTA
Nel cuore della storia
Viaggiando con Eugenio Silvestrucci e i suoi figli emigranti da Sigillo a Santa Tecla
Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1995, pp. 108.
- NEU, GIACOMINA (a cura di)
Regionalizzazione e regionalismo nell'Italia mediana
Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1995, pp. 111.
- PERONA, GIANNI (a cura di)
Formazioni autonome nella Resistenza
Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1996, pp. 563.
- PEROTTI, BERTO - DABINI, ATTILIO
Assalto al carcere
La storia e il racconto della liberazione di Giovanni Roveda dal carcere veronese "degli Scalzi"
Verona, Istituto veronese per la storia della Resistenza, 1995, pp. 96.
- PERRETTA, GIUSTO
Tra il riso e il pianto
I mattinali del segretario del Fascio di Como a Roma Littorio (2 aprile 1940 - 1 settembre 1941)
Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1995, pp. 200.
- PINFILI, ROBERTA
Parole ribelli
I volantini della resistenza modenese
Modena, Istituto storico della Resistenza e di storia contemporanea, 1995, pp. 319.
- POLVER, BRUNO (a cura di)
Artisti novaresi per la Resistenza
Novara, Istituto storico della Resistenza, 1995, sip.
- RATTI, GUIDO
Piemonte e biblioteche
Vicende culturali, politiche e amministrative tra il IV e il XX secolo
Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995, pp. 91.
- RICCI, ALDO (a cura di)
Verbali del Consiglio dei ministri
Luglio 1943 - maggio 1948
Governo Badoglio
Tomo I: 25 luglio 1943 - 22 aprile 1944
Tomo II: 22 aprile 1944 - 18 giugno 1944
Roma, Archivio centrale dello Stato - Presidenza del Consiglio dei ministri, 1994, pp. LVII-379; XXXIX-229.
- RICCI, GIULIVO
La colonna "Giustizia e libertà"
La Spezia, Fiap, 1995, pp. 434.
- RINALDI, GIUSEPPE (a cura di)
Fascismo, Resistenza, Costituzione
Un'indagine conoscitiva tra gli studenti della provincia di Alessandria
Alessandria, Provincia - Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 1995, pp. 81.
- ROMANIE! I O. LUCIA (a cura di)
Storia delle Istituzioni educative in Italia tra Ottocento e Novecento
Atti del convegno
Milano, Comune, 1996, pp. 255.
- ROSELLI, FLORO (a cura di)
Tribunale speciale per la difesa dello Stato
Decisioni emesse nel 1940
Roma, Smc, 1994, pp. 723.
- SAGLIASCHI, CLAUDIO
1800-1814 Prato Sesia ed altri luoghi durante l'occupazione napoleonica
Romagnano Sesia, Tipolito Valsesia srl, 1996, pp. 373.
- SALA, RITA
La cooperazione di consumo nel Comasco (1865-1930)
Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1995, pp. 134.
- SCARDACCIONE, FRANCESCA ROMANA (a cura di)
Ministero per le armi e munizioni
Contratti
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1995, pp. 516.
- SCHENA, GIORGIO
"C'era solo la miniera"
Miniere e minatori in Val del Riso
Bergamo, Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea; Oneta, Museo etnografico, 1996, pp. 67.
- SCIUAVON, GIUSEPPE
Autobiografia di un sindaco
I "Quaderni" ritrovati del primo sindaco di Padova libera
Padova, Il poligrafo - Centro studi "Ettore Luccini", 1995, pp. 239r
- SISTEMA STATISTICO NAZIONALE - PROVINCIA DI VERCELLI
Elementi di analisi dei dati del censimento 1991 per la provincia di Vercelli. Popolazione e abitazioni
Vercelli, Provincia, 1994, pp. 76.
- SOMMARUGA, CLAUDIO (a cura di)
Dopo il lager
La memoria della prigionia e dell'internamento nei reduci e negli "altri"
Napoli, Guisco, 1995, pp. III-370.
- STORCI L., MASSIMO (a cura di)
La guerra. Le guerre
Propaganda, mobilitazione, interventismo, astensionismo, deportazione
Reggio Emilia, Istituto storico della Resistenza - Istituto "Alcide Cervi" - Comune - Amministrazione provinciale, 1990, pp. 83.
- STORCI U. MASSIMO
Uscire dalla guerra
Ordine pubblico e forze politiche. Modena 1945-1946
Milano, Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia - Angeli, 1995, pp. 204.
- TADDIA, LEO
Dopo l'armistizio in Balcania
Bologna, Istituto storico provinciale della Resistenza, 1995, pp. 87.
- TALPO, ODDONE
Dalmazia
Una cronaca per la storia (1943-1944)
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1994, pp. 167.
- TRAMONTIN, SILVIO
La lotta partigiana nel Veneto e i contributi dei cattolici
Venezia, Regione, 1995, pp. 78.
- UBERTINO, GIOVANNI
Il cammino verso la libertà
Pralungo, Comune, 1995, pp. 153.
- VAENTI, PIETRO (a cura di)
Canti della Resistenza italiana all'estero
Cesena, Società editrice "Il Ponte Vecchio" - Comune - Istituto Storico della Resistenza, 1995, pp. 78.
- VANNUCCIO, VANNI
Memorie di un partigiano lucchese
Lucca, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea - Associazione culturale Pierluca Pontrandolfo, 1995, pp. 127.
- VASARI, BRUNO
La Resistenza dei deportati politici italiani nei lager nazisti
Mauthausen, Dachau, Ruchenwald
Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995, pp. 60.
- VENTURA, ANGELO (a cura di)
La Resistenza europea nella scuola
Manduria, Lacaita, 1995, pp. 259.
- VENTURA, ANGELO (a cura di)
Sulla crisi del regime fascista 1938-1943
La società italiana dal "consenso" alla Resistenza
Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza; Venezia, Marsilio, 1996, pp. XVII-609.
- ZANE, MARCELLO
Case e cortili
Campo fera e la sua gente nella storia di Brescia
Brescia, Fondazione "Luigi Micheletti", 1995, pp. 176.
- ZANONE, ERMANNO
Palestro 1940-1945: fatti e avvenimenti che coinvolsero Palestro e i palestresi durante il secondo conflitto mondiale
Vercelli, Gallo, 1995, pp. 64.
- ZARGANI, ALDO
Per violino solo
La mia infanzia nell'ahliqua 1938-1945
Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 237.
- Arnaldo Scaccaglia
"Opere dal 1933 al 1960"
Parma, Comune - Istituto storico della Resistenza, 1996, pp. 15.
- Arte della libertà
Antifascismo, guerra e liberazione in Europa 1925-1945
Milano, Mazzotta, 1996, pp. 399.
- 50 anni dopo
La guerra raccontata attraverso la memoria
Crescentino, Università popolare della terza età e del tempo libero, 1995, sip.
Come si diventa fascisti
Brescia, Istituto storico della resistenza, 1996, pp. 83
- Gino Micheletti
Brescia, Fondazione "Luigi Micheletti", 1995, sip.
- Gli americani e la guerra di liberazione in Italia
Office of strategies servire (Oss) e la Resistenza
Atti del convegno internazionale di studi storici
Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1995, pp. 366.
- I gruppi di difesa della donna. 1943-1945
Roma, Archivio centrale dello Stato - Unione donne italiane, 1995, pp. 140.
- Il cinema antifascista della repubblica democratica tedesca dal 1946 al 1988
Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza - Goethe Institut, sd, pp. 36.
- Il Cln spezzino come autorità di governo
Atti del convegno
La Spezia, Provincia - Comune - Istituto storico della Resistenza, 1994, pp. 85.
- Il governo Patri
Atti del convegno
Roma, Archivio centrale dello Stato - Federazione italiana associazioni partigiane, 1995, pp. 194.
- La macchina e il cinema
Tecnologia cinematografica e storia dell'industria
Atti del seminario di studi
Brescia, Fondazione "Luigi Micheletti", 1994, pp. 96.
- La resistenza del linguaggio nell'arte italiana
Macerata, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, 1995, pp. 96.
- La Resistenza nel cinema italiano. 1945-1995
Genova, Istituto storico della Resistenza in Liguria, 1995, pp. 324.
- Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea
Atti del convegno internazionale
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1995, pp. 631.
- Omaggio a Leonardo Forgnone
La Cisl biellese nel '50' del Contratto della montagna
Biella, Cisl, [1995], pp. 27.

FRANCESCO OMODEO ZORINI

NOVITÀ

Una scrittura morale

Antologia di giornali della Resistenza

pp. 304, L. 35.000 (prezzo scontato per soci, abbonati, enti locali, biblioteche, scuole L. 28.000)

L'opera si pone in continuità col lavoro di scavo del sostrato valoriale, misto di ideali, ragioni, sentimenti e progettualità della Resistenza (e che coagula il nerbo e l'ossatura della Costituzione italiana), precocemente individuato dall'autore con "La formazione del partigiano", saggio di pedagogia civile e di antropologia storica, edito dall'Istituto nel 1990.

Qui si misura con una campionatura di giornali: "La Stella Alpina", "Baita", "Vercelli Libera" e "Valsesia Libera" che appartengono all'area dell'Alto Piemonte, segnatamente alle attuali province di Biella, Vercelli, Novara e Verbano-Cusio-Ossola, e cronologicamente raccordano, dall'estate del 1944 a quella del 1946, la maturità della lotta clandestina delle "zone libere" o repubbliche partigiane, coi primi passi della ricostruzione post-bellica, approdati all'istituzione della Repubblica.

In un orizzonte di studi sulla Resistenza rivolti alla dimensione esistenziale, personale, quotidiana e per così dire "privata" dei partigiani, i periodici riguadagnano interesse quali fonti primarie per una lettura complessa, a più livelli, quasi stratigrafica, tesa a cogliere la pluralità dei codici e dei messaggi. Il giornale partigiano è infatti specchio dell'universo antropologico dei suoi referenti e insieme precipitato del disegno politico-sociale dei vertici dell'organizzazione militare e politica a un tempo.

L'autore sceglie gli articoli soffermandosi sulle testimonianze della violenza e del sacrificio, della battaglia senza quartiere, ma anche su quelle della pietà e della speranza, della palingenesi del ritorno o dell'amara delusione per la restaurazione annunciata, sui documenti del programma e dell'azione democratica, mette a fuoco la scrittura delle donne.

Egli rintraccia nei testi il "bisogno di autobiografia collettiva" che pervade le pagine di questi giornali "pedagogici" ibridamente sospese tra un modello letterario colto e uno popolare, dimesso, spesso ingenuo, retorico e dalla scarsa padronanza dei registri linguistici, ma sollevate da una straordinaria istanza morale di catarsi e rigenerazione dall'abiezione della guerra, di libertà, democrazia, solidarietà, eguaglianza e giustizia, pace e lavoro: esatto contrario di egoismo e volgarità, tanto applauditi impunemente oggi.

IMMINENTE

A sessant'anni dall'inizio della guerra civile spagnola

In Spagna per la libertà

Vercellesi, biellesi e valesesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939

a cura di Piero Ambrosio

Saggi di Marcello Flores, Gianni Isola, Adriano Ballone, Anello Poma, Luigi Moranino, Piero Ambrosio, Gianni Perona, Pierangelo Cavanna. Prefazione di Nicola Tranfaglia.

59 biografie (ciascuna corredata da un'accurata bibliografia): l'elenco più completo finora realizzato dei volontari vercellesi, biellesi e valesesiani, frutto di una lunga ricerca in archivi pubblici e privati (Archivio centrale dello Stato, Archivio dell'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti in Spagna, Archivio del Partito comunista italiano).

Decine di immagini inedite tratte da una rarissima copia (forse l'unica) del "Calendario del garibaldino" del 1938, edito a Parigi dall'Unione popolare italiana.

IN PREPARAZIONE

PIERO AMBROSIO (a cura di), *Nel novero dei sovversivi. Vercellesi, biellesi e valesesiani schedati nel Casellario politico centrale*
CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, voi. III

PIERO AMBROSIO, *Pericolosi per l'ordine nazionale. Vercellesi, biellesi e valesesiani deferiti al Tribunale speciale, confinati e internati civili durante il fascismo*

ALBERTO LOVATTO, *I deportati vercellesi, biellesi e valesesiani nei campi di sterminio nazisti. 1943-1945*